(Busto di Aldo Manuzio al Pincio in Roma).

At non ingenio quaesitum nomen ab aevo
Excidet: ingenio stat sine morte decus.

PROPERZIO, *Eleg. IV*, 1, 63.

ENRICO LAMBIASI

ALDO PIO MANUZIO

TIPOGRAFO E LETTERATO

STUDIO STORICO-CRITICO

MILANO - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI SEGATI E C.
1911

IMPRIMATUR:
ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:
IOSEPHUS CEPPETELLI, Patr. Constant., *Vicesgerens.*

AL CAV. ANGELO PIETROSANTI

CITTADINO BENEMERITO DI BASSIANO

CHIARO PER INGEGNO ONESTÀ E CULTURA

ENRICO LAMBIASI

D.

Illustre cavaliere,

Quando, nel Settembre del 1906, sofferente io di artrite, venivi con le tue gradite visite ad alleviarmene i dolori e a recarmi conforto, mi ragionavi a lungo, e con piacere reciproco, degli scrittori latini, e particolarmente di quelli del Cinquecento, di cui sempre sei stato amante e studioso. In uno di quei nostri dilettevoli discorsi, parlando del viaggetto allegro di Orazio, descritto da lui nella satira V, si conchiuse che in quella satira il Venosino fa quel che oggi sogliono praticare i giornalisti moderni; in sostanza, che quello fu un viaggio politico. Venne fuori subito l'importanza della stampa che raddrizza o fuorvia le menti, secondo le passioni politiche di chi scrive, e mena al bene i pochi, che sanno scevrare il vero dal falso, al male i più che si fanno trascinare dall'apparenza del bene, specie recti. *In quella circostanza, per associazione d'idee, mi ravvivasti la figura del nostro concittadino Aldo Pio Manuzio e mi ricordasti che nel Febbraio del 1915 cade il IV centenario dalla sua morte: mi consigliasti e mi esortasti allora a scrivere qualche cosa intorno a questo nostro illustre compatriota, per eccitare i nostri a volere in tale ricorrenza onorare convenientemente il primo cittadino di Bassiano. Considerando bene io il* quid valeant humeri quid ferre recusent, *vidi che le mie spalle non erano atte a sopportare un tanto peso, procurai di declinare l'importante incarico, anche nel riguardo dei frequenti attacchi artritici; ma non arrendendoti tu alle ragioni mie, con amabile insistenza mi obbligasti a darti quasi promessa, che, per il cumulo degli ostacoli frapposti, parte*

dai maligni invidiosi del bene nostro e della patria, parte da incomodi di salute, ora soltanto mi è dato poter mantenere.

Mi sono scostato dalla maniera comune dei biografi per non ripetere le tante cose scritte di Aldo; ho preferito di seguire il metodo critico per dissipare accuse volgari e ingiuste intorno a lui e per esporre alla luce le sue doti letterarie giacenti fin qui nell'ombra. Nella terza parte ho inteso di smentire tutte le dicerie che sono corse e corrono intorno alla vera patria di Aldo per finire una buona volta di sentirci ripetere il nome di paesi e città che neppure sognarono di avergli dato i natali. Se sono riuscito al compito assunto non lo so; a te che hai senno e prudenza e ai lettori benevoli il giudizio.

Poichè fosti tu l'ispiratore di questo mio lavoro, a te, caro cavaliere, ho voluto dedicarlo nella certezza che lo gradirai di buon cuore con tutti i difetti che porta impressi. Conoscendo però la bontà e la clemenza tua, non dubito punto che vorrai essere con me indulgente e, più che la tenuità del lavoro, vorrai riguardare in modo particolare il mio buon volere: ut desint vires, tamen est laudanda voluntas. *Intesi pure con questo mio scritterello d'invitare i popoli civili, alla maniera che adoperarono i Germani per il loro Guttemberg, a concorrere per un monumento nazionale in Bassiano al promotore della civiltà classica antica e del progresso moderno. Se questo mio lavoretto incontrerà il favore di quanti sanno apprezzare i vantaggi della stampa e delle lettere e saprà commuovere Roma, Venezia e Firenze, città che possono in qualche modo partecipare della gloria di Aldo Pio, nutro fiducia che per il 1915 nel nostro paesello potrà sorgere un monumento degno della grandiosa attività fisica e intellettuale del nostro concittadino.*

Voglia tu continuarmi la tua benevolenza ed amicizia e credimi

tuo devmo

Enrico Lambiasi.

Roma, Maggio 1911.

INTRODUZIONE

L'amore allo studio dei classici greci e latini, riacceso dai Grandi del Quattrocento e particolarmente da Francesco Petrarca e da Giovanni Boccaccio, destò gl'Italiani da quel mortale letargo, onde furono colti negli ultimi tempi dell'impero romano, aggravati di poi dall'ignoranza del medio evo e oppressi dalla tirannia degli stranieri. Quella favilla, che risuscitò nei nostri il fuoco non spento, ma coperto di lurida cenere, della cultura antica, si attaccò così largamente negli animi italiani, che dalle persone erudite passò ad accendere il cuore delle gentili donzelle. Quale fosse il culto in Italia per le lettere greche e latine ce lo attesta Erasmo di Rotterdam [1] in una epistola al Reverendo P. Servazio: *Atque hic honos non tribuebatur opibus, quas etiam nunc non habeo, nec desidero, non ambitioni a qua semper fui alienissimus, sed literis dumtaxat, quas nostratis rident,* ITALI ADORANT. L'avidità di apprendere e di sapere, il desiderio di disseppellire le opere, che l'ala distruggitrice del tempo aveva guaste e corrotte, o l'oblio aveva sepolte fra le tenebre fitte del silenzio, il richiamare al pristino splendore la morta favella, l'indagare e scoprire

[1] DESIDERII ERASMI ROTERODAMI, *Epistolae Selectiores,* Basileae, Typis Ioh. Lud. Brandmülleri, MDCCXIX, pag. 630.

documenti, il riandare col pensiero su costumanze, usi, istituzioni, che avessero anche un lontano rapporto con la letteratura greca e romana, e segnatamente con la lingua parlata da quegli antenati, cui lo spazio di tanti secoli rendeva per le virtù loro sempre ammirabili agli occhi dei valorosi figli d'Italia, era la meta agognata dai dotti del tempo, il sospiro delle nuove generazioni e l'ambizione dei Duchi e Principi civili ed ecclesiastici. Da una parte gli eruditi, animati da un santo orgoglio del passato e spinti da irrefrenabile emulazione per il presente, consumavano tutto il patrimonio delle loro energie intorno ai classici; dall'altra i Principi, parte per non comparire contrari al movimento generale, parte per essere reputati degni dell'altezza dei tempi e parte per amore delle lettere, gareggiavano nell'abbellire le loro biblioteche di codici e pergamene antiche. Fra questi, a titolo di onore, vanno ricordati Cosimo de' Medici, fondatore della Laurenziana di Firenze, e Nicolò V, Tommaso Parentucelli di Pisa, che, raccogliendo da ogni parte manoscritti e libri, gettò le fondamenta dell'immensa Biblioteca Vaticana. Da questo movimento spuntò quell'umanesimo, che ridonò le vere sembianze ai virtuosi dell'età antica, rianimò le avvilite nazioni latine, ricollocò l'Italia nella sua cattedra di maestra e segnò la via alla civiltà di tutti i popoli. Ma tanti fecondi ingegni, tanti cultori dell'antichità classica, tanti generosi Principi non avrebbero mai potuto diffondere e communicare all'Europa e al mondo intero la civiltà greca e romana, se non fosse venuta in loro aiuto la stampa, regalataci, insieme con le altre meravigliose scoperte, dal fortunato secolo XV.

PARTE PRIMA

ALDO PIO TIPOGRAFO

I. – Origine della stampa.

La parola fu donata da Dio agli uomini per manifestare i pensieri alle persone vicine, la scrittura fu inventata dagli uomini per conversare con persone lontane. Quanto tempo abbia impiegato l'uomo a trovare i segni alfabetici non c'è dato determinare, i più antichi risalgono al carattere geroglifico, a cui seguì il geratico e da ultimo, dall'istromento, onde si scriveva, a mo' di cono, il cuneiforme. Questo carattere, venuto nell'uso comune, abbandonò a poco a poco la sua primitiva rozzezza e prese linee più uniformi e regolari: il cono, ridotto ad un'asta con una delle punte acuminate per scrivere, l'altra aperta a forma di paletta per correggere mende ed errori, si disse *stile* (*stylus*, *στῦλος*, colonna), e soleva adoperarsi sopra pergamena spalmata di cera. Aumentato il numero dei letterati, si sentì il bisogno di affrettare la comunicazione dei sentimenti e degli affetti e di ricercarne il mezzo più spedito. Allo stile fu sostituito il *calamus scriptorius*, cannuccia da scrivere, e alla cera l'*atramentum*, inchiostro nero. E già al tempo di Cicerone ne vediamo l'uso universale. *Calamo et atramento temperato*, egli scrive al fratello Quinto:[1] *charta etiam dentata res agetur*. «Con inchiostro nero in giusta misura e con carta ben levigata verrà trattato l'affare». Noi con frase moderna, esprimeremmo l'istesso pensiero: «L'affare verrà condotto in guanti

[1] Ad Q. Fratrem, lib. XII-XV, 1.

gialli ». Sul principio del secolo IV (503 d. C.) si volle rendere la scrittura ancora più celere e artistica e si adoperò la *penna scriptoria*, penna di uccello, comunemente di oca, con uno spacco nella parte inferiore tagliata a punta, che servì a tutti gli scrivani fino ai tempi nostri, in cui venne sostituita dalla pennina di acciaio. Le maniere dell'antica scrittura più conosciute sono quattro: *Capitale*, regolare, ma con troppe complicazioni; *Onciale* corrispondente all'undicesima parte del piede (*uncia*); *Corsivo*, che venuto in uso nel II secolo d. C. durò fino al VII secolo; *Minuscolo*, apparso più tardi, fu il tipo che nell'uso prevalse su gli altri. Nel XII secolo si ebbe il *Gotico*.

La smania di affrettare il lavoro induceva i pochi e poco intelligenti amanuensi del medio evo (fatta eccezione di quelli appartenenti agli ordini monastici) a fare uso di frequenti abbreviature, che spesso si rendevano inintelligibili, e a valersi di qualunque sussidio, che avesse favorito i loro desiderî. Nel 990 d. C., dopo che apparvero per la prima volta in Italia le cifre arabiche, furono subito abbandonate le romane; con quelle si segnò la progressione dei numeri, con queste gli argomenti maggiori, le parti di un'opera, la divisione dei capitoli, l'ordine di precetti e quant'altro si riferiva a serie. Passò poco più di mezzo secolo, quando in aiuto della scrittura giunse opportuna la fabbricazione della carta con cenci: la prima fabbrica in Italia si ebbe in Pale presso Foligno nel 1276.[1] Prima assai di questo tempo i fervorosi cristiani del medio evo si valsero di questa nuova scoperta per ravvivare nella fede i loro sentimenti religiosi. Memori di quanto scriveva il Papa Gregorio I a Sereno di Marsiglia, riguardo alla venerazione delle immagini dei santi: « Avvegnachè la pittura sia usata nelle chiese, « acciò coloro che di lettere non sanno, almeno legger possano « collo sguardo nei quadri che pendono dalle pareti »,[2] incominciarono ad imprimere su cartoncino figure del Redentore, della Vergine e de' Santi che dall'Italia si diffusero in tutta Europa.

[1] Mons. Faloci-Pulignani, *Dissertazione letta nel XIV Congresso della R. Deputazione Umbra di storia patria il 22 Settembre 1908.*

[2] Ferdinando Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. I, pag. 503, Roma, Società Editrice Nazionale, 1903.

Solevano gli artisti intagliare cotali immagini su tavolette, che, imbevute d'inchiostro o di altra materia colorante e sovrapposte a mo' di coperchio a cartoncini appositamente adattati, riproducevano la figura di quel santo che si voleva scolpito. Il sentimento religioso cristiano, manifestato in forma sensibile dagl'Italiani con le sacre immagini, aveva dato il raggio di luce per venire alla scoperta della stampa.

Giovanni Guttemberg di Magonza, fissando l'attenzione su l'impronta figurativa delle immagini, la cui leggenda comprendeva alcune righe di testo ottenute mediante lettere intagliate su tavolette di legno, presso i 24 anni di sua età concepì l'ingegnosa idea di formare sopra queste tavole le lettere dell'alfabeto. I tentativi durarono per 16 anni, finchè nel 1440, dopo aver consumato tutto il suo patrimonio, vide i suoi sforzi coronati del più felice successo. Ridotto alla miseria, per mettere in effetto la sua invenzione, ricorse a Giovanni Fust, ricco orafo di Magonza, il quale, avuta comunicazione della cosa, non solo gli fu largo di danaro, ma volle anche essere socio d'industria. Il Guttemberg, sia per debito di riconoscenza alla religione, che gli aveva ispirato la creazione dei caratteri, sia per conseguire più facilmente un vistoso lucro dall'opera sua, attesa la fede viva del tempo, nel 1440 pose mano alla stampa del *Vocabolario Cattolico* con caratteri di legno immobili; ma vedendo di non essere da solo sufficiente a condurre a fine quel lavoro, prese, da prima come semplice operaio, di poi a socio della stamperia, Pietro Schöeffer, col cui concorso pubblicò, come scrive il Tritemio,[1] il *Salterio* di Giuseppe Scaligero ed anche un *Donato*,[2] secondo il Chevillier, poggiato su l'autorità del Matthaus. La maniera, onde furono stampati i tre citati libri, viene descritta dal Maittaire: *Huiusmodi enim opera tabulis imprimebantur non typis mobi-*

[1] IOHANN TRITHEIM, Monasterii S. Galli, *Annalium Hirsaugensium opus*, Typis Iohannes Georgius Jehlegel, 1648.

[2] MATTHAEUS IUDEX RICHTER, *De Typographiae inventione et de praelorum legitima inspectione, libellus brevis et utilis*, Coppenaghii, an. 1566.

[3] MAITTAIRE MICHEL, *Annales Typographici*, Agae Comitum, Londini, apud Isaccum Vaillant, an. MDCCXIX, pag. 4.

libus excudebantur, et ars illa non vere typografica sed sigillaria potius vocanda est.

Quest'invenzione, che avrebbe dovuto incontrare il favore di tutti i letterati ed illetterati del mondo, per qualche irregolarità che si scorge in quei tre primi lavori di saggio, trovò aspra e irragionevole guerra: la osteggiavano i copisti e i pittori che per essa si vedevano sfuggire i pingui guadagni (un libro che ora si può acquistare per 50 centesimi, allora non si poteva comprare meno di cinquanta lire); la disprezzavano i ricchi borghesi, che si dilettavano più dell'elegante finezza degli ornamenti pittorici che dell'opera letteraria. Prevalso il buon senso, la scoperta del Guttemberg incominciò ad aprirsi più largamente la strada; sicchè gli affaristi, amanuensi e pittori rimasero delusi. Vinta questa battaglia, si pretese di contendere al Guttemberg il merito dell'invenzione. Gli Olandesi andavano insinuando che molto tempo prima che comparissero i caratteri magonzesi, l'Olanda già possedeva la stampa, e ne attribuivano l'invenzione a Giovanni Lorenzo Edituo di Arlem e al Crostero. A sostegno di questa diceria scrisse due dissertazioni il Boxormio,[1] al quale con un'altra rispose il Malinckrot[2] dimostrando che tutti i documenti a favore dell'olandese Edituo erano falsificati, doversi perciò ritenere il solo Guttemberg inventore della stampa. A questa conclusione vennero pure Giovanni De la Caillie,[3] Andrea Chevellier[4] ed altri autorevoli scrittori, nè ora sorge più alcun dubbio.

L'arte tipografica ancor bambina, non potendo esercitarsi con quella rapidità, che era nel desiderio di tutti, non si trovava in grado di dare i suoi prodotti se non dopo un lungo periodo di tempo; poichè i caratteri essendo fissi era necessario scolpirli prima su la tavola, come se fosse una pagina di scrittura, di poi

[1] Marci Zuerii Boxormii, *De ortu ac progressu artis typographicae. Dissertatio historica*, Coloniae Agrippinae, 1630; *De typographicae artis inventione et inventoribus*, Lugduni Batavorum, 1640.

[2] Bernar. Malinckrot, *De ortu ac progressu artis typographicae. Dissertatio historica*, Coloniae Agrippinae, MDCXXXX.

[3] Jean de la Caillie, *Histoire de l'imprimerie*, Paris, 1689.

[4] André Chevellier, *L'origine de l'imprimerie de Paris. Dissertation historique critique*, Paris, 1694.

soprapporre questa, imbevuta d'inchiostro, a mo' di coperchio, su la carta; così soltanto si otteneva l'impressione. Un tale processo, come ognuno vede, era lungo, e rendeva solo il vantaggio di avere in minore spazio di tempo un maggior numero di copie dello stesso manoscritto; poichè i caratteri non potendosi rimuovere dalla tavola, erano applicabili solo per il libro designato alla stampa. Avveniva perciò che bisognava scolpire di caratteri tante tavole, quanti erano i lavori da eseguire; il che richiedeva tempo, costanza e pazienza. Ad evitare siffatto inconveniente i due soci Guttemberg e Fust fecero innumerevoli tentativi, finchè trovarono il modo di fondere tutte le forme dell'alfabeto latino, alle quali diedero il nome di *matrici*: di queste si servirono per fondere i caratteri di rame e di stagno che presentavano la resistenza necessaria a sopportare qualsiasi pressione.

L'ingegnoso operaio Pietro Schöeffer, secondo che scrive il Tritemio nella sua cronaca irsaugense,[1] fu il primo a dare forme più armoniose alle nuove matrici, che egli battè con punzoni anzichè continuare a ricorrere alla fusione in rame. «Pietro Ope« lione è lo stesso Pietro Schöeffer allora servo e poi genero di « Giovanni Fust, uomo provvido e pieno d'ingegno, ritrovò la « maniera facile di fondere i caratteri e ridusse l'arte quale ora è, « al suo perfezionamento ». Pare però che l'invenzione di Schöeffer sia stata una gloria strappata all'Italia. Giacinto Amati nel t. V delle *Ricerche storico-critico-scientifiche* ci porta a notizia che Giovanni Fust, dopo la stipulazione del contratto di società col Guttemberg e col Schöeffer, facendo un viaggio in Italia, dove era giunta già la notizia della nuova scoperta della stampa, venne a conoscere che Pamfilo Castaldi da Feltre aveva ritrovato i caratteri mobili. Uomo di affari, qual egli era, previde il danno che sarebbe derivato alla nuova industria alemanna, se in Italia si fosse applicata alla stampa la mobilità dei caratteri; non tardò di recarsi in Feltre, far conoscenza con Pamfilo e acquistare il segreto dei caratteri mobili. Tornato in Germania ne fece la descrizione a Schöeffer, il quale, postosi all'opera, riuscì a formarli

[1] TRITHEIM IOHANN., Monasterii S. Galli, *Annalium Hirsaugensium opus*, 1690, Typis Ioannes Georgius Schlegel, 1690.

e per il primo li adoperò nella stampa. Al medesimo Castaldi attribuiscono la invenzione dei caratteri mobili il Sansovino,[1] il Bernardi[2] ed il Federici.[3] È un fatto incontestabile però che per la prima volta sono venuti fuori dalla Germania nel 1450, quando il Guttemberg si accinse a stampare la sacra Bibbia. Questo lavoro, che si conserva nella biblioteca dei Benedettini in S. Michele in Murano, fu condotto a termine dopo 12 anni di stenti e di spese.[4] Non si era ancora finito di stampare il terzo quaderno, scrive il Tritemio (l. c.) che furono superati i quattromila fiorini di spese, e se non si fossero potuti eliminare i difetti e vincere le difficoltà che si presentavano, la spesa, secondo il Maittaire, avrebbe raggiunta la somma di 68 mila fiorini. La fermezza e la costanza del carattere alemanno non venne meno in quest'impresa: il Guttemberg pose ogni studio, adoperò ogni cura, a costo di sacrifizi, per rimuovere gli ostacoli che gli si paravano innanzi, e togliendo or uno or l'altro inciampo rese la stampa più spedita e meno dispendiosa. In compenso della sua attività ebbe a sostenere una lite promossagli dal socio Giovanni Fust innanzi al tribunale di Magonza per riavere il danaro antistato nell'esecuzione dei lavori. Guttemberg, impotente a soddisfarlo dovette, cedergli il laboratorio, ma soccorso da un sindaco della città impiantò una nuova stamperia. La guerra civile, che scoppiò poco dopo, lo obbligò nel 1465 a fare ritorno a Magonza, dove nel 1468 chiuse i suoi giorni.

Il nome del Guttemberg risuonò glorioso in tutta Europa e in tutte le lingue fu celebrato con inni di gioia: per lui si incominciarono a diradare le tenebre dell'ignoranza, e le scienze e le lettere, privilegio fino a quel tempo di poche classi agiate, divennero patrimonio comune a tutti; la spesa dell'acquisto de' libri era di gran lunga diminuita e il numero delle copie notevolmente aumentato. Quando si apprese la morte di questo virtuoso figlio di Alemagna il lutto fu universale, come universale era stato il

[1] SANSOVINO, *Descrizione della città di Venezia*, lib. XIII, p. 572, ed. 1663.

[2] IACOPO BERNARDI, *Pamfilo Castaldi da Feltre e l'invenzione dei caratteri mobili*, Milano, 1866.

[3] FEDERICI, *Memoria Trevigiana su la tipografia*, Venezia (1805).

[4] Nel secondo volume della Bibbia in fine si legge: *Praesens opusculum ... est consumatum anno Incarnationis Dominice* MDCCCCLXII.

beneficio da lui recato all'umanità; e allorchè il Senato di Magonza proclamò l'erezione di una statua in una delle piazze della città, che da lui prende il nome, tutte le nazioni fecero a gara per concorrere con il loro obolo ad erigere un monumento degno di lui. Infatti nel 1837 col danaro raccolto da ogni parte di Europa fu eretto in Magonza il monumento deliberato da quel Senato, portante in cima la statua di Giovanni Guttemberg nell'atto di scoprire la stampa. Nella base si legge il seguente epigramma:

Artem, quae Graecos latuit latuitque Latinos
Germani sollers extudit ingenium.
Nunc quidquid veteres sapiunt, sapiuntque recentes,
Non sibi, sed populis omnibus id sapiunt.

L'arte, che a' Greci ed a' Latini ascosa
Per volgere de' secoli rimase,
L'ingegno d'un German scoprì e raggiunse.
Quel che gli antichi ed i moderni sanno
Non per sè sol, ma per le genti sanno.

II. - Progresso della stampa.

L'esordio dell'industria tipografica fatto con la pubblicazione della Bibbia fu indovinato. L'epoca del rinascimento letterario, bella per la viva fede cattolica, ma brutta per i sozzi costumi di cui erano imbrattate le classi più elevate, che avrebbero dovuto dirigere col buon esempio i popoli, ebbe con la stampa un potente aiuto a coltivare le lingue classiche. In breve le città principali d'Europa, Roma, Vienna, Parigi e Venezia si fornirono delle loro stamperie. La prima in Italia, secondo il Sabellico, nato in Vicovaro nel 1435, [1] apparve in Subiaco nel 1465, da cui per industria di Conrado Schweinheim, Arnoldo Pannortz e Ulrico Hahn, tre giovani alemanni addestrati nell'officina magonzese, uscì Lattanzio, *De divinis institutionibus*, una grammatica latina del Donato e il *De Oratore* di Cicerone; due anni dopo, Roma fondò la sua stamperia e nell'anno stesso 1467 venne in luce l'opera di S. Agostino *De civitate Dei*; per terza fu Venezia nel 1469, che, a preferenza di tutte le altre città d'Italia, coltivò quest'arte con amore ed

[1] Marcantonio Sabellico, *Storia universale*, decade X, lib. VI.

ebbe migliore fortuna delle altre. L'esempio del Guttemberg, dato con la stampa della Bibbia, fu imitato in Italia con le opere sacre, e perciò ne fu indovinato l'esordio. Il Gregorovius,[1] parlando di queste pubblicazioni, scrive: « Sono questi antichissimi « monumenti di ciò che la stampa tedesca abbia prodotto fuori « della terra patria, libri primi, i quali nei loro caratteri, ad errore « chiamati gotici, portano ancora impresse le traccie dell'infanzia « dell'arte ». Ben a ragione dice il Gregorovius: *portano ancora impresse le traccie dell'infanzia dell'arte*, chè quei caratteri nè presentano i lineamenti della grafia gotica, nè sono schiettamente latini, sono una qualche cosa che rassomiglia un po' agli uni e un po' agli altri. I libri che venivano fuori con questi tipi non erano punto piacevoli all'occhio, che nella stampa vuol pure trovare la sua parte di diletto, e più che attirare distoglievano non pochi dall'amore dello studio.

Racconta Apostolo Zeno[2] che viaggiando Aldo alla volta di Pavia col discepolo Alberto Pio e ragionando a lungo de' vantaggi delle lettere ne deplorasse la scarsità dei cultori, assegnando fra le altre cause l'imperfezione della stampa. Allora concepì l'idea di riformare i caratteri dell'officina magonzese. Venne a Venezia sul finire del 1488, come si rileva dalla prefazione dell'*Organon* (Logica) di Aristotele stampata nel 1495, dove dice di avere impiegato sette anni a condurre a fine quest'opera, e frequentò la stamperia di Andrea Torrisani, che è quella stessa di Nicolò Jansen. Scelse Venezia per incarnare il suo disegno, perchè sede a quei tempi delle lettere. Di questa città così cantò Battista Mantovano:

Semper apud Venetos studium sapientiae et omnis
In pretio doctrina fuit, superavit Athenas
Ingeniis, rebus gestis Lacedemona et Argos.

Venezia sede d'ogni sapere e scienza
Atene superò per vasti ingegni,
Per gloriose imprese Sparta ed Argo.

La lode è un po' esagerata, ma ci rende ragione della scelta di Aldo.

[1] Ferdinando Gregorovius, op. cit., vol. IV, pag. 175-176.

[2] Apostolo Zeno, *Notizie Manuziane*, Venezia, 1736.

III. – Aldo Pio inventore di caratteri greci.

Dalla nitidezza, eleganza e correttezza dei caratteri spesso dipende la lettura di un libro, come da tipi irregolari, incerti e oscuri l'avversione. Aldo, studioso e promotore della lingua di Omero, era preso da agitazione irrefrenabile per diffondere nel mondo la civiltà ellenica. Sui quarantun anno di età si abbassò da professore di letteratura all'umile mestiere di apprendista tipografo, non per esercitare quale mercenario quell'arte, ma per creare tipi di nuova forma più rispondenti al tecnicismo e all'estetica. Sette anni di disagi sostenne con fortezza e costanza di animo (1488-1495); alla fine, dopo ripetuti sperimenti, ci regalò i suoi nuovi caratteri greci agili, uniformi e proporzionati che offrono piacevolezza all'occhio e allettamento all'animo del lettore. Il Maittaire [1] così ce li descrive: *Characteres graeci, quorum inventor dicitur* (Aldus) *et quibus in Psalterio, Aristotele, Aristophane, Hesiodo, Theocrito et grammaticis* PRIMUS *et* SOLUS *usus erat, sunt facie paulo grandiore, rotundiore forma, cultu eleganti et luculento, variis et frequentissimis litterarum compendiis ornati.*

La descrizione del Maittaire è chiara, precisa e rispondente alla verità del fatto; ma siccome gli ipercritici non mancano mai e vogliono trovare il brutto, il guasto, dove è il bello e il sano, così mi sono inteso fare quest'obbiezione: il Maittaire non ha la convinzione che Aldo Pio fosse l'inventore dei nuovi caratteri greci, perchè, adoperando il verbo *dicitur* e non *est*, non afferma assolutamente un fatto certo, ma riferisce una voce giunta alle sue orecchie per tradizione orale o scritta, una fama incerta e vaga. Falso, falsissimo. Il Maittaire afferma che Aldo Pio fu l'inventore dei nuovi caratteri greci. [2] Trovati i nuovi caratteri greci,

[1] MAITTAIRE MICHEL, *Annales Typographici*, Agae Comitum, Londini, apud Isaccum Vaillant, an. MDCCXIX, pag. 327.

[2] Mi dispiace, ma sono costretto, mio malgrado a ripetere una lezione di grammatica latina sul verbo *dicor*.

Quando si parla di un'azione che non si può con certezza attribuire al soggetto, i latini adoperano il *dicor* accompagnato sempre dal verbo che compie la nozione nel modo infinito; in tal caso il *dicor* prende il significato

il primo saggio apparve nel Febbraio del 1494 (stile veneziano) che corrisponde al Febbraio del 1495 (stile nostro),[1] con l'edizione del gentile poema *De Herone et Leandro graece et latine* e con la grammatica greca di Costantino Lascaris, che altri mettono nell'anno seguente, come scrive il nipote Aldo iuniore nella traduzione dell'epistole familiari di Cicerone, parte I, Venezia, 1736. Strana combinazione! Quel mese che segnò l'inizio della scoperta

del nostro *si crede, si ritiene, è fama*, ecc. Così Cicerone (*De nat. deor.*, 70) scrive: *Mercurius Argum dicitur interemisse*, « *si dice, si narra* (ma non è certo) che Mercurio abbia ucciso Argo »; parimenti (*Ep. 115* b) *Pompeius dicitur valde laborare;* « corre voce che Pompeo sia molto malato », ma non si sa con certezza. Che se poi col medesimo verbo si vuole assegnare ad una persona o cosa un titolo specifico, per cui si debba distinguere da tutte le altre dello stesso genere, com'è nel caso nostro, allora *dicor* è costruito con due nominativi ed indica la denominazione singolare della persona o cosa senza incertezza. Cicerone scrive (Part. orat. 237 a): *Iustitia erga parentes pietas dicitur*, « *la giustizia verso i genitori è chiamata, appellata pietà, ossia porta il nome* di pietà »; dove si vede chiaramente che lo scrittore non insinua nell'animo di chi ascolta o legge alcun dubbio intorno alla giustizia, ma afferma assolutamente che essa rispetto ai genitori viene chiamata pietà. E nel *De nat. deor.*, 68 b, scrive: *Aristaeus olivae inventor dicitur* (locuzione usata dal Maittaire per Aldo, « Aristeo è chiamato l'inventore dell'oliva ». Nè il *dicitur* si può tradurre per *è creduto, si ritiene*, chè Cicerone avrebbe adoperato *putatur*, come fa scrivendo ad Attico (*Ep. I*, 1, 2): *De his qui nunc petunt, Caesar certus putatur*, « fra coloro che concorrono (al consolato), Cesare *si ritiene* come sicuro ». Avendo dunque il Maittaire usato *dicitur* con l'appellativo *inventor* non ha inteso di riferire una voce, ma di affermare un fatto certo, così che per lui vale tanto dire Aldo, quanto l'inventore di caratteri greci. E questa nostra interpretazione trova la sua conferma nell'espressione che si legge nel brano riportato: *quibus* PRIMUS *et* SOLUS *usus erat*, dei quali caratteri egli (Aldo) si era servito per il *primo e il solo*. Ad altri dunque non si può attribuire il merito di questa invenzione.

[1] I Veneti fino al 1797, anno della caduta della loro repubblica, segnavano le date secondo l'antico calendario latino, osservato fino al 601 di Roma (153 a. C.) quando l'anno incominciava col mese di Marzo ed entravano in carica i magistrati; noi seguiamo il calendario Cesariano con le correzioni gregoriane, in cui si dà principio al nuovo anno col primo di Gennaio. Da ciò si vede come gli ultimi due mesi del calendario veneziano corrispondano ai primi due del Calendario Cesariano o Gregoriano da noi seguito: quindi il Febbraio 1494 è il Febbraio 1495, secondo noi.

di Aldo e il principio delle pubblicazioni, quell'istesso, un ventennio dopo, ne registrò il fine con la morte dell'inventore.

Nello stesso mese ed anno vide la luce coi tipi aldini la grammatica greca di Teodoro Gaza con data 8 Gennaio 1495 1496, s. n. e nel Febbraio dell'anno medesimo l'opera di Teocrito. Tutte le altre sue pubblicazioni furono registrate secondo il calendario gregoriano. È da notare che in quest'anno era non ancora ben fornita di caratteri la sua stamperia; poichè nella prefazione alla menzionata grammatica di Teodoro Gaza la parola μέσα trovasi rozzamente impressa e vi si scorge uno spazio lasciato in bianco, dove si vede scritto a mano il vocabolo πάθη. Essa fu riccamente corredata di caratteri verso il 1502.

Riusciti di soddisfazione ai dotti i primi lavori, Aldo rivolse la mente ad un autore greco che esortasse l'uomo alla virtù e alla fatica, e scelse Esiodo. Il poema epico esiodeo, di carattere didascalico, intitolato: ἔργα καὶ ἡμέραι, *Opere e Giorni*, ha per argomento l'esercizio delle facoltà fisiche, mentali e morali. Infatti i vv. 1-382 contengono esortazioni al lavoro in generale con qualche sentenza morale sparsa qua e là che richiama l'attenzione del lettore; i vv. 383-694 offrono precetti su l'agricoltura e su la navigazione, le due fonti principali di ricchezza di ogni nazione; i vv. 695-764 sono quasi tutti consacrati a precetti religiosi e morali; i vv. 765-828 registrano i giorni fasti e nefasti. Ad Esiodo fece seguire libri di filosofi greci, che fino a quel tempo, per quel che ne attesta il nipote Aldo iuniore, da nessun tipografo erano mai stati stampati. Nel Novembre del 1495 diede alla luce l'*Organon* (Logica) di Aristotele, dove fece vie meglio apparire la sua perizia nella lingua greca e il suo discernimento critico nel vagliare le locuzioni dei codici. La correttezza del testo e l'esattezza del lavoro gli procurarono meritati elogi di quanti avevano a cuore la cultura delle umane lettere. La filosofia aristotelica, già in fiore al tempo dell'Aquinate, ritrasse grandi vantaggi per l'industria di Aldo, chè potè accrescere il numero de' suoi cultori e diffondere i sani principî enunziati e dimostrati dall'illustre Greco.

L'anno seguente 1496 a lui fecero ricorso Guarino di Favera, della Marca di Camerino, soprannominato il « Varino » od il

« Favorino » ed anche il « Camers », precettore già di Giovanni de' Medici, di poi Pontefice col nome di Leone X, ed il fiorentino Carlo Antonoreo, perchè volesse rivedere, correggere e stampare, co' suoi tipi, il *Thesaurus Cornucopiae* da loro composto per il consiglio e con l'aiuto di Angelo Poliziano. Al titolo Θεσαυρός, κέρας Ἀμαλθείας, tesoro, corno di Amaltea, così intitolato per la ricchezza e varietà della materia, Aldo nella prefazione aggiunse l'altro καὶ κῆποι Ἀδώνιδος, « e giardini di Adone », per la bellezza che vi si ravvisa. Studio, tempo e fatica egli spese intorno a questo lavoro, che conteneva la raccolta di regole di lingua e stile dei grammatici greci: ce ne fa egli stesso confessione nella riferita prefazione: *Secundus vero labor meus fuit: qui ea omnia recognovi non parvo labore cum iis voluminibus unde excerpta fuerunt. Multa addidi, plurima immutavi* ... « Il secondo lavoro toccò a me che esaminai ogni particolarità di quel libro non senza poca fatica confrontando tutte le locuzioni, le massime, i pensieri, le sentenze con quei volumi donde furono estratte. Molte ne aggiunsi, moltissime ne cambiai ... ». Chi non sa quanta dottrina, perizia e criterio scientifico si richieggono in un editore e critico per aggiungere in uno scritto ciò che manca, e levare ciò che è ridondante e superfluo? Nè pago di ciò volle dare ai lettori dell'opera l'elenco degli autori, di cui si valsero i compilatori, coi due graziosi distici greci che qui riportiamo:

Λῇς γνῶν' Ἡσίοδον, καὶ Σιμικίδαν καὶ Ὅμηρον.
Ποιητάς τ' ἄλλως; τὰν λαβὲ πραξόμεναν.
Κείς γὰρ Λατοΐδα γλυκερόν δῶ κείς τε πορεύσει
Μεστὰ ῥ' ἀηδονέων ἄλσεα Πιερίδων.

Conoscer vuoi tu con gli altri poeti
Esiodo e Teocrito ed Omero?
Il libro a fine ora condotto prendi,
Del figlio di Latona nella casa
Condurratti e delle Muse nei boschi
Ripieni d'usignoli gorgeggianti.

La sua fama di artista e di letterato si andò sempre più allargando per la perfezione delle opere che uscivano dalla sua officina, onde a lui facevano capo tutti gli eruditi del tempo. Egli

comprese bene che per lavorare solidamente e con frutto era necessario mettere in pratica la sentenza di Sallustio:[1] *priusquam incipias consulto, ubi consulueris, mature facto opus est*, « medita prima e rifletti e quando avrai formato il piano del disegno affrettati a venire all'esecuzione ». Il suo programma si compendia in queste due parole: *speditezza* e *costanza*; perciò prese come emblema del suo stemma *un'Ancora con un Delfino avviticchiato*, per indicare con l'*ancora* il riposo e la costanza, col *delfino* la speditezza e la velocità. Questa *marca*, riportata dall'Alciato (embl. 144), di cui parlò nè suoi *Adagi* Erasmo di Rotterdam,[2] esprime l'antico motto greco σπεῦδε βραδέως, che corrisponde al *festina lente* dell'imperatore Augusto. L'istesso Aldo ne dà la spiegazione nella prefazione della versione latina di *Procli sphaera*, alla fine della raccolta degli antichi astronomi (1499, in-folio), dove dice al principe di Carpi: *Sum ipse mihi optimus testis, me semper habere comites, ut oportere aiunt, Delphinum et Anchoram. Nam dedimus multa cunctando et damus assidue.* Quest'insegna che Aldo alzò da principio per distinguere le sue stampe, nel 1504 apparve adorna di un'aquila in campo di argento con l'aggiunta di Pio al nome di Aldo, per la munificenza della famiglia di Carpi, e più particolarmente per i favori di Alberto che volle regalare all'antico precettore il suo nome di Pio.

L'emblema aldino fu imitato da molti stampatori che con qualche aggiunta e variazione solevano decorarne i frontispizi dei loro libri.

IV. – Inventore di nuovi caratteri latini.

Il felice successo riportato nei caratteri greci lo animò ad esplicare l'inesauribile sua energia alla ricerca dei latini.

Nel 1500, dopo cinque anni di pazienti e dispendiosi tentativi, vide finalmente coronata di premio la sua costanza. I caratteri latini da lui inventati erano più piccoli dei magonzesi, più ben fatti, più eleganti ed imitavano felicemente la scrittura dei pittori

[1] C. CRISPO SALLUST., *Cat.*, I, 1, 3.

[2] *Adagiorum opus*, Lugduni, Gryphius, 1541, p. 117.

così detti a penna: ebbero vari nomi: *carattere minuto, carattere italico, carattere cancelleresco,* ma i più li chiamarono *carattere corsivo*, carattere che fu designato ed inciso da un tal Francesco da Bologna, artista di grande fama.[1] Alberto Pio principe di Carpi, in segno di congratulazione per simile invenzione, lo decorò del nome suo *Pio*, titolo che aggiunse per la prima volta nel 1503 alle opere di Ammonio e di Aristotele, dove se ne legge nella prefazione il rendimento di grazie. Da quell'anno in poi, fino al 6 Febbraio del 1515, giorno della sua morte, si firmò sempre ora *Aldus Pius*, ora *Aldus Pius Romanus*, ora *Aldus Pius Manutius Romanus*. Non fu dunque un'usurpazione degna di un processo penale l'aggiunta di *Pius* al nome di Aldus, come cervelloticamente asserisce A. Baillet,[2] ma dono spontaneo, generoso di Alberto Pio principe di Carpi.

Le prime opere che videro la luce con questi tipi furono: *Rime del Petrarca*, i poeti latini *Giovenale, Persio, Marziale* e *Orazio:* in quest'ultimo lavoro dopo la firma *Aldus Manutius Romanus* si legge il decreto del Senato veneto del tenore seguente:

Iussu mandatoque Ill. Pop. S. Q. V. Nobilis, Literator, Plebeie, Impressor, Mercator, Mercinarie, quisquis es, id genus characteres decennium ne attingito. Libros huiusmodi literulis excusos neu impressito neu vendito. Si quis huiusce iussionis ergo adversus ierit, feceritve, poenas statutas pendito, eaeque magistratus Orphanatrophii Deletoris sunto.

L'anno appresso con altro decreto del medesimo Senato veneto del 13 Novembre 1502 questo privilegio fu esteso anche ai caratteri greci. *Cum diu in hac urbe nostra degerit Aldus Romanus singulari virtute ac doctrina praeditus, divinoque auxilio quamplurimos et graecos et latinos libros summa cura et diligentia castigatos imprimendos publicandosque curaverit ... petiit ne alius quisquam in dominio nostro queat graecas litteras facere aut graece imprimere ne latinarum quidem litterarum characteres*

[1] *I Marmi del Doni, Accademico Peregrino, cioè ragionamenti introdotti a farsi da varie conditioni di Huomini a luoghi di onesti piaceri in Firenze*, Venet., 1609.

[2] A. Baillet, *Auteurs déguissés,* 2de partie, chap. VI, pag. 149, Paris, MDCXC.

quos vulgo CURSIVOS *aut* CANCELLARIOS *dicunt, facere, contrafacere, aut imitari curareve faciendos ... possit alius quisquam impune excudere ... hinc usque ad annos decem sub poena amittendi operis et artificis aut librorum ac ducentorum aureorum nummum quoties quis contrafacere ausus sit.*

Nè basta: Alessandro VI con decreto del 17 Decembre 1502, Giulio II con un altro del 27 Gennaio 1513 e Leone X con un terzo del 28 Novembre 1513 comminarono la pena della scomunica e una multa da pagarsi in danaro a chiunque avesse ardito di pubblicare opere di qualsiasi genere coi tipi aldini.

V. – Editore di caratteri ebraici.

In età ancora avanzata Aldo si propose di apprendere la lingua ebraica per fare della sua stamperia un'istituzione poliglotta da servire a tutti i dotti nelle scienze sacre e profane. Nella prefazione della menzionata grammatica del Lascaris, egli ci fa sapere di aver formato l'alfabeto ebraico e averne costruite le combinazioni per facilitare agli studiosi l'apprendimento di quella lingua: *hebraicum alphabetum* constitui *et litterarum combinationes, quo legere hebraice tyro condiscat.* Da una lettera di lui scritta il 7 Luglio del 1501 a Conrado Celta e a Vincenzo Longino in Vienna si rileva che egli aveva in animo di stampare il vecchio ed il nuovo testamento in greco, in latino ed in ebraico: *Vetus et novum testamentum graece, latine et hebraice nondum impressi sed parturio.* Di tale Bibbia in ebraico, greco e latino fu stampata una pagina in foglio, di cui si conserva un esemplare nel manoscritto della Biblioteca Reale num. 3064 (v. gli *Annali degli Aldi*, t. II, pag. 28).[1] Il Moller di Elsburgo afferma che Aldo abbia stampato opere in caratteri ebraici; la sua affermazione non è comprovata da documenti. Il citato Maittaire ne' suoi *Annali tipografici* dice che Aldo in ebraico stampasse ben poca cosa: *Minimum est prorsus quod Aldus hebraice excudit. Occurrit (inter Politiani opera anno 1438 lib. miscell. cap. 83) pars ver-*

[1] Melchiorre Goldasto, lettera riportata sotto il N. 22 della sua centuria.

siculi initio psalmi 65... Habemus praeterea quosdam lineolas in Hypnerotomachia (combattimento del sonno e dell'amore di Polifilo tradotta da Claudio Popelin [1]) *in quaternionis 6 paginis penultima et ultima hebraice impressas.* La gloria di aver dato per il primo in ebraico l'antico testamento fu riservata a Daniele Bamberg; [2] al nostro Aldo di avere per il primo adoperato i caratteri ebraici, come ci fa sapere il Malinkrot: [3] *Aldum primum esse qui typos hebraicos hac in arte adhibuerit,* « Aldo per il primo fece uso in quest'arte dei caratteri ebraici ». E questo è certo non piccolo merito.

VI. – Restauratore della punteggiatura antica dei latini.

Nei libri stampati prima di Aldo e in quelli del tempo suo si riscontravano due gravi inconvenienti: le frequenti e confuse abbreviazioni di parole e la mancanza di divisione nei membri del periodo; il primo difetto rendeva impacciata la lettura, il secondo faticosa la comprensione del pensiero. Per evitare il primo già si era fatto qualche passo, non così per il secondo: il decreto del re Ladislao III, che noi qui appresso riportiamo, ce ne offre la prova chiara e lampante. Quando si è giunti alla fine del periodo interminabile, lungo quanto una quaresima, è forza ritornare da capo, rileggerlo attentamente per intendere il pensiero ivi manifestato, e qualche volta avviene che bisogna tornarvi su ancora un'altra volta. Si desideravano nel periodo i segni della pausa, che, dividendo nelle sue parti il pensiero, davano luogo al respiro e alla riflessione del lettore e separavano con giusta misura, secondo l'importanza logica, una proposizione da un'altra. Aldo, artista e letterato di gusto fine, scorse ne' suoi colleghi predecessori e contemporanei la dimenticanza di quell'ammonimento che Cicerone dà a chi scrive: [4] *Interspirationis enim non defatigationis nostrae neque*

[1] *Le songe de Polipile,* Paris, 1883, t. I, p. CXC.

[2] MORERII, *Dict. hist.,* p. m. 451.

[3] BERNARD MALINKROT, *De ortu et progressu artis typographicae dissertatio,* Coloniae Agrippinae, MDCXXXX, pag. 91.

[4] *De orat.,* III, 44, 173,

librariorum notis, sed verborum et sententiarum modo INTERPUNCTAS CLAUSULAS *in orationibus esse voluerunt* (veteres illi). Memore di questa sentenza che il medesimo Cicerone attribuisce ad Isocrate, il nostro Aldo fu il primo, scrive il Crescimbeni,[1] a ripristinare nell'ortografia italiana la punteggiatura e l'uso degli accenti latini. Stabilì la respirazione con la virgola (,); la mezza pausa col punto in alto alla maniera greca (·); la fermata col punto in basso (.) in fine del periodo; gli affetti di ciascun genere, p. e. l'indignazione, l'ammirazione, con una linea retta sovrapposta al punto (!); l'interrogazione con una linea ritorta (;); il passaggio da un argomento all'altro con due punti ed una lineetta orizzontale (:-). Il Bembo convertì il punto in alto (·) in punto e virgola (;) e i due punti finali accompagnati dalla lineetta passarono in appresso a segnare la pausa maggiore in mezzo al periodo, restando la linea come indizio di passaggio da un pensiero all'altro. Intorno a quest'argomento si leggono nella grammatica latina di Aldo due brevi, ma accurati trattati: *De accentibus* e *De posituris*.

Per comprendere i vantaggi arrecati da Aldo con la restaurazione della punteggiatura, riportiamo il decreto di Ladislao:

Decreto del re Ladislao III per il quale la famiglia Caetani viene investita dei feudi di Bassiano, Rocca Minolfa... riportato dall'archivista della Eccña Casa Caetani di Roma, G. B. Carinci, ne' suoi documenti scelti dall'archivio di detta Casa a Roma, tipografia Menicanti, 1846, pag. 66-72.

« Ladislaus Dei gratia rex etc. Universis presentes litteras inspecturis tam p.ntibus quam futuris. Si ad benemerentium recompensanda servitia nostra gratitudo Regia condiscendit collatas per clare memorie quondam Dñum Regem Carolum Tertium nostrum et Reverendissimum genitorem fidelibus nostris gratias debemus cum maioris affectus exuberantia confirmare. Sane dudum mortuis Iohanna de Rocca Felix filia et herede quodd. Guillelmi de Rocca Folia utiliter domina castri Rocca Maynolfi et castri Bassiani de Provincia Terre laboris et Comitatus Molisii et Antonello ac Antonella filiis et heredibus quod Petrucii de Ranisio de Sancto Maximo utiliter dominis certe seu quote partis ipsius castri S. Maximi et quorundam aliorum bonorum feudalium sitorum et positorum in dicta provinciae Terre Laboris et Comitatus Molisii nullis ex ipsis feudatariis legitimis liberis dere-

[1] CRESCIMBENI GIOVANNI MARIO, *Della istoria della volgare poesia*, lib. IV, pag. 309, Roma, Tip. Chracas, 1698.

lictis et per ipsorum Iohanne Antonelle et Antonelli huiusmodi obitum sine liberis dictis castris bonisque feudalibus que immediate et in capite a paterna regia curia tenebat in feudum ad manus dicte Curie rationabiliter devolutis, idem clare memorie Dnus. Rex Carolus Tertius noster Dnus. et Reverendissimus genitor actendens merita sincere devotionis et fidei veri Magnifici Iacobi Gaytani militis consiliarii et fidelis paterni regis nostrique dilecti eidem Iacobo ac suis heredibus utriusque sexus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam tum et in antea nasciturís in perpetuum dicta castra Rocca Maynolfi et Bassiani que fuerunt dicte q. Iohanne et iam ... », e così prosegue ancora per un'altra pagina di stampa senz'alcun segno di punteggiatura.

VII. - **Artista accurato e coscienzioso.**

Il merito delle edizioni aldine non consiste soltanto nella eleganza dei caratteri, ma anche nell'accuratezza e nella diligenza del lavoro. Sebbene intento a molte occupazioni, all'Accademia Aldina, alle lezioni per gioventù studiosa veneta, alla corrispondenza epistolare per la direzione dell'officina, pure trovava tempo per disimpegnare ogni cosa; in cima di ogni pensiero però aveva la cura dei libri. A confessione di Angelo Rocca, bibliotecario della Vaticana, non riusciva alla fine della settimana a dare in luce più di due fogli. *Audivi ab iis*, egli scrive, *qui cum eo* (Aldo) *diu versati sunt, duo ad summum folia, singula quaque hebdomada, imprimi solere.* Aldo, letterato qual egli era, non lavorava per ragione di lucro ma per amore dell'arte e delle lettere. Onde a ragione potè scrivere a Leone X [1] che per ogni errore commesso nelle sue edizioni avrebbe dato una moneta di oro pur di emendarlo. *Nam tanta erga bonas litteras benevolentia est mea ut emendatissimos* (libros) *emittam in manus studiosorum. Quam ob rem quotiescumque vel mea vel eorum incuria, qui corrigendis libris incumbunt, aliquo in libro quamvis parvus error committitur, etsi opere in magno fas est obrepere summum (non enim unius diei labor hic noster, sed multorum annorum atque interim nec requies nec mora) sic tamen doleo, ut, si possem, mutarem singula errata nummo aureo.*

[1] *Prefazione alle opere di Platone,* Venezia, 1513.

Lo studio di Aldo dunque non era nè di un giorno nè di un mese, ma di molti anni, e senza interruzione e senza riposo, *nec mora nec requies*. E per non essere interrotto nelle sue occupazioni (poichè gl'importuni in questo mondo non mancano mai sul vestibolo della sua officina, come si rileva da una lettera al Navagero, amico e compare di lui, aveva scritto a caratteri maiuscoli i seguenti versi:

Quisquis es, rogat te Aldus etiam atque etiam,
Ut, si quid est quod a se velis, perpaucis agas,
Deinde actutum abeas, nisi tamquam Hercules
Defesso Atlanti veneris suppositurus humeros,
Semper enim erit quod et tu agas et
Quotquot huc attulerint pedes. [1]

Chi tu sia, Aldo istantemente prega
Sbrigar in poco quel che da lui brami,
E partir tosto se pronto non sei
A dar com'Ercole ad Atlante stanco
Le spalle, sempre di che far tu avrai
E quanti con te qui porranno il piede.

Si racconta infatti che venuto a Venezia Erasmo di Rotterdam per trattare della stampa de' suoi *Adagi*, Aldo ricevuto l'annunzio che nell'anticamera lo attendeva un forestiero, continuò tranquillo il suo lavoro, e rinnovatagli dal servo per la seconda e terza volta la preghiera di udire quell'uomo, dall'aspetto straniero, alla fine si mosse. Quale non fu la sua confusione allorchè conobbe Erasmo! Ne appagò subito i desideri e tanta stima concepì di lui, che verso l'anno 1509 lo chiamò in suo aiuto a correggere ed espurgare di errori i libri, che doveva stampare, assegnandogli uno stipendio mensile, vitto e alloggio. Tanto amore egli aveva per l'arte, che dimenticava perfino i doveri più elementari della convenienza. Non curava soltanto il contenuto dell'opera e la correttezza dei caratteri, ma anche l'unione esatta delle lettere e il loro giusto collegamento, affinchè il libro riuscisse piacevole ed elegante. Non isfuggiva all'occhio scrutatore della sua intelligenza che non poco

[1] THEODORI ZWINGER, *Theatrum vitae humanae de Basle*, 1604, vol. XX, l. 3, p. 3713.

giova a restituire le sembianze naturali di uno scrittore la forma aristocratica del libro. Non a torto dunque gl'ingegnosi poeti Teodoro Beza e Arnoldo Bergellano di lui cantarono: [1]

Quod si credere fas Deos poetas,
Vitam reddere quod queant sublatam,
Quam est iustius aequiusque credere, quaeso,
Aldum Manuntium Deum vocare
Ipsis, qui potuit suo labore
Vitam reddere mortuis poetis?

Se lice li poeti creder Dei,
Che la scomparsa vita redder ponno,
Quanto più giusto non si appella un Dio
Aldo che con industria e con fatica
Ai vati ridonar potè la vita
Sebbene morti e nell'oblio posti?

VIII. - Censure e difese.

Gli ipercritici e gli scontenti, che sono sempre stati e saranno la piaga della società e delle lettere, vollero mordere col loro dente velenoso il nostro Aldo. Si sa! Dice bene Orazio:

Urit enim prae fulgore suo, qui praegravat artes
Infra se positas, extinctus amabitur idem.

Che l'invidia non doma altro che morte,
Poichè col suo fulgor scotta ed abbaglia
Chi a l'arti sue col prepotente ingegno
Preponderi: ch'ei muoja, e allor fia caro. [2]

Talvolta gli strali degl'invidiosi giungono alla meta, talvolta o deviano dal bersaglio o cadono a mezzo il corso, e l'esperienza pur troppo ne ammaestra. Antonio Codro Urceo, professore di lettere greche e latine a Bologna, scrivendo a Battista Palmerio dice che le edizioni di Aldo riguardo al punto estetico gli producono un senso di disgusto per i margini troppo spaziosi, rispetto alla stampa, per i tipi gli riescono ingrate, in fatto di esattezza di testo lasciano non poco a desiderare. A Conrado Gesner [3]

[1] *Encomium chalcographiae,* Maguntiae, 1541 in-4.
[2] Oraz., *Ep. II,* 1, 12-13; traduzione di Tommaso Gorgello, Capolugo, 1832.
[3] Conradus Gesner, *Pandect. suar.,* lib. XI, 1545.

invece piacciono e per la formazione del volume e per l'eleganza dei tipi e per la precisione del testo. Congratulandosi egli con Paolo Manuzio per i meriti letterarî e artistici del padre suo, Aldo, scrive: *Ad clarissimum felicis memoriae virum Aldum Manutium, piissimum patrem tuum, qui* PRIMUS *orbi terrarum* OPTIMOS QUOSQUE *in utraque lingua libros et* UNUS *plurimos eosque* CASTIGATISSIME *et* SOLUS OMNIUM PULCHERRIME TYPIS SUIS EXCUDIT. Si noti l'*optimos quosque* che indica l'eccellenza dei libri sotto ogni riguardo; il *castigatissime*, senza errore di sorta, il *pulcherrime*, la bellezza di tutto il lavoro. E quasi avesse detto poco in elogio di Aldo, appresso soggiunge: *Exemplaria graeca ante patrem tuum aut nulla, ni fallor aut pauca nec ea industria typis publicata sunt. Prima huius artis inventio Germaniae nostrae adscribitur. Sed non minor virtus est tueri et perficere rem inventam, quod Aldo debemus, quam invenire.* Ed è così. Aldo non ha solo perfezionato la scoperta di Guttemberg, ma ha inventato e creato caratteri nuovi, rimasti fino allora ignoti a tutti i tipografi del mondo, caratteri che per la eccellente loro forma furono in ogni tempo scelti come i più perfetti. Al solo prof. Urceo riuscirono ingrati! Tutti i gusti sono gusti.

Più mite nella censura fu Giano Grutero nelle annotazioni alle epistole di Plinio dove scrisse che i lavori buoni di Aldo pareggiano i cattivi: *tam multa fere mala prodierunt quam bona*; ma ne riportò la confutazione nella prefazione alle stesse epistole di Plinio, stampate nel 1675 da Giacomo Tommasi, filologo insigne dell'Accademia di Lipsia. È però da notare che molti editori, per amore di lucro, fecero passare i loro libri come usciti dall'officina aldina. Infatti Lodovico Carrione, nel compilare l'elenco delle opere pubblicate dalla stamperia di Aldo, distinse nettamente le genuine dalle spurie. Non è quindi improbabile che sia capitato nelle mani dei censori qualcuno dei libri impressi con tipi simili a quelli di Aldo da un'officina diversa. Del resto tali accuse erano prevedute dallo stesso Aldo. Infatti nella dedica di Esiodo all'antico suo precettore Giovanbattista Guarino, scrive: *Si qua leges incastigate, Magister doctissime... non mihi imputes sed exemplaribus. Non enim recipio me emendaturum libros; nam in quibusdam Oedipo coniectore opus esset*, « Se leggi qualche frase men

che corretta non devi imputarla a me, ma ai codici; perchè io non garantisco di emendare libri, per alcuni si richiederebbe l'indovino Edipo ».[1] Ma neppure Edipo sarebbe stato idoneo ad emendare gli esemplari, che anzi l'istesso autore, se ritornasse in vita, si troverebbe impacciato, poichè *ita enim mutilati quidam sunt et inversi*, egli prosegue, *ut ne ille quidem, qui composuit, si revivisceret, emendare posset.* Tuttavia promette di adoperare, per quanto è in lui, tutte le sue forze per rendere i libri anche più corretti dello stesso esemplare: *sed curaturum summo studio ut vel ipso exemplari imprimantur correctiores* (libri); *sic in Appollonio grammatico fecimus.* Che se costoro, nonostante la diligenza sua, continuassero a censurarlo, meriterebbero giustamente la taccia di maligni: ad essi nessun altro male desidererebbe il nostro Aldo che quello di aver cura d'imprimere libri greci: allora sì che penserebbero diversamente: *sed periniqui sunt et ingrati, si qui sunt qui me accusent. His ego nihil imprecarer nisi ut, quem ad modum ego, ita et ipsi curarent aliquando imprimendos graecos libros. Sentirent certe longe aliter.* Oh quanto è vera quella sentenza di Orazio (*Art. Poet.*, 240 e seg.):

. . . . . . *Ut sibi quivis*
Speret idem, multum sudet frustraque laboret.
Ausus (idem).

« Tutti siamo buoni a criticare, ma messi all'opera, ne partiamo svergognati e confusi ».

Gli eruditi del tempo, che conobbero i grandi vantaggi apportati alla civiltà dai libri aldini, gareggiarono per onorare degnamente l'uomo inviato dalla Provvidenza a diffondere nel mondo la sapienza divina ed umana, nè esitarono punto a paragonarlo alla vergine Nausica, che vince in beltà le altre Ninfe, figlie di

[1] Edipo, che vuol dire *dai piedi gonfi*, camminando per la strada che conduce a Tebe, incontrò la Sfinge, mostro col corpo di leone e con la faccia di donna, che uccideva chiunque non avesse indovinato il celebre suo enigma, che era questo: « Qual'è l'animale che ha voce e al mattino va con quattro gambe, al mezzogiorno con due e alla sera con tre? ». Edipo rispose: *l'uomo*, e indovinò, perchè l'uomo nell'infanzia si aiuta per camminare con mani e piedi, nell'adolescenza e virilità cammina diritto su due piedi, in vecchiaia si appoggia sul bastone.

Giove: onde a lui attribuirono, accomodandogli l'ultimo verso, quel passo del libro VI dell'*Odissea* (vv. 102-109, ediz. Lipsia, 1891), imitato da Vergilio (*Aen.* I, v. 486 e seg.) che lo applica a Didone:

> Οἵη δ' Ἄρτεμις εἶσι κατ' οὔρεα ἰοχέαιρα,
> ἢ κατὰ Τηΰγετον περιμήκετον ἢ Ἐρύμανθον,
> τερπομένη κάπροισι καὶ ὠκείῃς ἐλάφοισι·
> τῇ δέ θ' ἅμα νύμφαι, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο,
> ἀγρονόμοι παίζουσι, γέγηθε δέ τε φρένα Λητώ·
> πασάων δ' ὑπὲρ ἥ γε κάρη ἔχει ἠδὲ μέτωπα,
> ῥεῖά τ' ἀριγνώτη πέλεται, καλαὶ δέ τε πᾶσαι·
> ὣς μάλα χαλκογράφοισι μεταπρέπει ἔξοχος Ἄλδος.

Nel testo l'ultimo verso si legge:

> ὣς ἥ γ' ἀμφιπόλοισι μετέπρεπε παρθένος ἀδμής.
>
> *Sic haec ancilla praestabat virgo indomita.*
>
> Tale fra le ancelle la vergin fanciulla splendeva.
>
> (G. Mazzoni).

Versione latina letterale di Andrea Divo-Venetiis:

> *Qualis autem Diana vadit per montes sagittis gaudens,*
> *Vel per Taigetum oblongum vel Erymanthum*
> *Oblectata apris et velocibus cervis*
> *Cum hac autem simul Nymphae, filiae Iovis aegidiferi*
> *Agrestes ludunt, laetatur autem mente Latona:*
> *Omnes haec capite supereminet et fronte,*
> *Facile autem discernitur, pulchrae autem omnes,*
> *Sic longe typographis praestat praeeminens Aldus.*

Versione di Guido Mazzoni (tranne l'ultimo verso):

> Quale dal monte incede Artemide saettatrice
> O per l'eccelso Taigeto o per l'Erimanto,
> Allietandosi dei cinghiali e de' cervi leggeri;
> Scherzar insiem con lei le figlie dell'egidarmato
> Zeus, le Ninfe agresti, e l'animo esulta a Latona.
> Essa sovrasta a tutte l'altre del capo e la fronte
> Facile a ravvisare e tutte pur sono leggiadre,
> *Tale di stampa fra gl'impressori splende il chiaro Aldo.*

PARTE SECONDA

ALDO PIO LETTERATO

IX. - Aldo Pio Letterato.

Le sembianze dei virtuosi scrittori antichi, che nobilitarono l'umanità, annerite e contraffatte dall'oblio, incominciarono a rischiararsi nel secolo XIV e a ricomporsi nel XV per la solerzia degl'ingegni italiani, che, avidi di riconquistare l'eredità dei maggiori, si slanciarono per le vie del pensiero delle estinte generazioni greche e latine. Aldo, con la novità de' suoi caratteri belli ed eleganti, con la correttezza dei testi e con l'applicazione severa delle leggi ermeneutiche, schiuse agli studi un nuovo orizzonte e additò agli studiosi una via più sicura per il bene delle lettere, la critica cioè dei testi e l'interpretazione degli autori. Fino a quei tempi gli editori non potevano curare i codici col metodo critico, poichè erano sforniti di quelle cognizioni che li potevano rendere atti a scevrare il reale dall'apparente, il vero dal falso, il buono dal cattivo. Il gusto del bello si andava raffinando, l'imitazione dei classici diventava sempre più estesa e l'umanesimo continuava a restituire ai popoli la civiltà ellenico-latina; mancava l'esame giudizioso e coscienzioso degli esemplari. Aldo, che ne vide il bisogno, conscio di se stesso, rivolse la mente ad esaminare e confrontare gli esemplari, a studiare le lingue come sono

tramandate nei documenti e abituarsi con la pazienza a diventare padrone di manoscritti antichi quasi inintelligibili. Studio e pazienza furono compagni indivisibili della volontà tenace di Aldo Pio. Mentre frattanto si esercitava in questa nuova palestra letteraria, non cessava in Venezia di accrescere il drappello degli umanisti, impartendo ai giovani lezioni di greco e latino e allettando gli eruditi con dotte conferenze su i classici antichi. Fu tale il favore acquistato presso tutti, che a lui facevano ricorso giovani e adulti, come alla persona più erudita e dotta di Venezia. Come vide il terreno ben preparato, nell'anno stesso che stabilì ivi la sua dimora (1488-89) fondò un'associazione di dotti, che prese il nome di *Neacademia*, la quale di poi, in onore del fondatore, fu chiamata *Accademia Aldina*, a somiglianza di quella di *Lorenzo de' Medici* in Firenze, del *Pontano* in Napoli, di *Pomponio* in Roma, non altrimenti appellate che dal nome dei celebri fondatori. Vi fecero parte gli uomini più insigni per dottrina: Alberto Pio di Carpi, già discepolo di Aldo, il più dotto principe di quell'epoca; Pietro Bembo, di poi cardinale; Daniello Ranieri, senatore veneziano, chiamato per antonomasia *lo storico della Morea;* Benedetto Tirreno, arcivescovo di Malvasia; Girolamo Avanti di Verona, Scipione Forteguerra, conosciuto sotto il nome di Carteromaco (καρτερός, *forte*, e μαχή, guerra) di Pistoia; Pietro Alcyonio, Giovanni Battista Egnazio, professore di eloquenza in Venezia, sua patria, Erasmo di Rotterdam, Marco Musuro di Candia, lettore di lingua greca nello studio di Padova; Andrea Navagero, senatore veneziano, ed altri non pochi letterati. Questi si raccoglievano nella casa di Aldo come nel tempio di Minerva e vi tenevano le loro dotte conferenze ragionando a lungo dei classici greci e latini, delle loro opere, delle loro dottrine e dei loro codici, sottoponendo al giudizioso criterio di Aldo le opinioni loro. Nel *Catalogus omnium Erasmi locubrationum* si legge: *Moliti sumus simile quiddam apud Aldum post edita proverbia, in comoedias Terentii et Plauti omnes, in Tragoedias Senecae, in quibus non pauca feliciter mihi visus sum restituisse, non sine praesidio veterum codicum, exemplaria reliquimus Aldo permittentes illius arbitrio quid de his statuere vellet.* E così praticavasi per tutte le altre opere. A perenne memoria di questa nuova istituzione

nella casa segnata col n. 2013 (presentemente 2311) del Rio Terrà Secondo, vicina al campo di Sant'Agostino, si legge la seguente iscrizione:

IN QUESTA CASA
CHE FU DI ALDO PIO MANUZIO
L'ACCADEMIA ALDINA S'ACCOLSE
E DI QUI TORNÒ A SPLENDERE
A' POPOLI CIVILI
LA LUCE DELLE LETTERE GRECHE

LA SCUOLA DELLE LETTERE GRECHE DELLO STUDIO
[DI PADOVA
NELL'ANNO MDCCCLVI-LXXVII
VOLLE DESIGNATO A' FUTURI IL LUOGO FAMOSO.

X. – Condizione della lingua greca nel medio evo.

Narra Plutarco [1] nelle biografie degli uomini illustri che, presentata ad Orode, re dei Parti, la testa di Crasso nella sala da ballo, durante il festeggiamento che si celebrava per la vittoria riportata, Giasone, attore tragico di Tralles, recitò i versi greci della scena *Agave* nelle *Baccanti* di Euripide. Questo fatto, avvenuto nel 53 a. C., ci dà indizio del movimento discendente della lingua latina, quando non lo si voglia interpretare come dispregio del nome latino. E l'Aquinate Decimo Giunio Giovenale, [2] che fiorì dal 47 al 127 circa d. C., [3] deplora la moda delle donne di rinun-

[1] PLUTARCO, *Biografie. Vita di Crasso,* ed. Sinteris, vol. V, *Nicias et Crassus, Sertorius et Eumenes,* Lipsia, Teubner, 1909.

[2] D. G. GIOVENALE, *Sat. VI,* vv. 187 e seg., Federico Hermann, Lipsia, Teubner, 1908.

[3] Conf. *Dissert. Accad. Rom. Arch.,* 1835, t. VI, pag. 240, Roma, Borghesi, 1847.

ziare alla patria per essere chiamate greche, e l'uso degli scrittori di esprimere ogni sentimento in greco.

Omnia graece,
Quum sit turpe magis nostris nescire latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta ...

Del patrio sermon senton orrore,
Ed a vergogna usar de' padri antichi
Stiman i nostri la favella: in greco
Le ire, gli amori, i piaceri, gli affanni,
I segreti del cor, i sensi interni
Più che in latino espor per loro è vanto.

Infatti nell'epoca imperiale fiorirono: Diodoro di Agirione in Sicilia autore di una grandiosa opera intitolata: *Biblioteca;* Dionigi di Alicarnasso: *Antichità romane;* Cecilio di Calacte, critico e retore di grande reputazione; Flavio Giuseppe ebreo che descrisse la *presa di Gerusalemme* sotto Tito; Plutarco di Cheronea che ci lasciò una serie di *biografie d'importanti personaggi greci* e *romani* e gli *scritti morali;* Arriano di Nicomedia: *Spedizione di Alessandro;* Cassio Dione: *Storia romana;* Erodiano: *Avvenimenti dalla morte di Marco Aurelio;* Strabone di Amasia di Cappadocia che ci diede un *Trattato di Geografia* ed altri molti di non poco pregio.

La divisione dell'impero in oriente ed occidente rese più intenso lo studio delle lettere greche, e la supremazia politica di quello su questo aumentò di giorno in giorno la passione ellenica a scapito della lingua latina. Anche i Padri della Chiesa si valsero della lingua greca per diffondere le nuove idee del cristianesimo. L'orgoglio orientale non si limitò alle sole questioni civili e politiche, ma volle anche penetrare nel campo religioso: i dotti e gli eruditi incominciarono a propalare nuove dottrine contrarie agl'insegnamenti della Chiesa cattolica e a sconvolgere le coscienze dei credenti. Si scese così all'ingaggio di una lotta religiosa fra oriente e occidente, più accanita e più feroce ancora della lotta politica. Ma la verità rivelata, che non teme gli attacchi dei superbi filosofi, finì per illuminare i popoli e confermarli nella fede di G. Cristo. A misura che le dottrine del Redentore sgombravano

le tenebre dell'errore, la letteratura greca cedeva il posto alla letteratura sacra e l'ora del trionfo della croce segnò l'ultimo anelito del baldanzoso ellenismo. Le lettere greche divennero oggetto di avversione e di odio e il sole di Atene si ecclissò e rimase coperto dalle nubi del medio evo per lungo tempo.

Le contese religiose furono feconde d'immensi benefici e diedero agio di svolgere e dichiarare le dottrine dell'Evangelio; per esse apparve ancora più bella le purezza delle massime evangeliche e si confermò più tenacemente negli animi la convinzione del primato del Papato e l'infallibilità della Chiesa. Non produssero l'istesso effetto nel riguardo letterario, chè cagionarono in occidente la trascuranza della forma latina e il quasi completo abbandono della lingua greca.

Il primo raggio dell'antica sapienza ellenica riapparve in occidente nella seconda metà del secolo XIV per opera di Leonzio Pilato di Semirara, città di Calabria, discepolo, compatriota e fratello in religione del dotto monaco Bernardo Barlaam, il precursore degli studi greci in Italia. L'apprendimento della lingua greca fu per Leonzio la scoperta di un nuovo mondo; tanto se ne innamorò che per ottenerne il pieno possesso si recò in Grecia e fissò colà una lunga dimora. Quando gli parve di avere arricchito il suo intelletto di questo nuovo patrimonio, tornò in Italia con l'animo pieno d'entusiasmo per la civiltà ellenica. Un fortunato incontro a Padova con Francesco Petrarca fu motivo imperioso per tradurre in atto il desiderio suo, educare cioè gli animi degli Italiani alle dottrine e alle bellezze dell'antica Grecia. I suoi dotti e accalorati ragionamenti, le immagini di quegli antichi sapienti rappresentate con vivezza di colori, come se nel momento vivessero e parlassero, gli usi, i costumi, le arti di quei beati tempi messi in relazione coi nostri, talmente commossero il Petrarca che ne lo tennero per vari giorni in agitazione. Sapendo quali intime relazioni avesse con gli uomini più autorevoli di Firenze l'amico Giovanni Boccaccio, a lui ne parlò calorosamente, manifestò l'impressione ricevuta dalla conversazione con Leonzio, espose il bene che dal greco ne avrebbero riportato le nostre lettere e lo pregò a mettere in opera tutta la sua influenza, perchè sorgesse in Firenze questa nuova cattedra di letteratura. Detto, fatto.

Nel 1360 il Senato fiorentino, persuaso dell'utilità della proposta, fondò la cattedra di greco, che fu la prima in Italia, e ne affidò l'insegnamento a Leonzio. L'esempio di Firenze fu seguito da Milano, Venezia, Pavia e Roma. Morto, nel 1393, il calabrese Leonzio Pilato, per tre anni rimase sospeso quell'insegnamento, finchè, nel 1396, ad istanza degli eruditi italiani, fu rimesso in vigore e chiamato a quell'ufficio Emanuele Chrysolaras: a lui, nel 1415, successe il Guarini di Verona che tenne con onore quella cattedra.

XI. - **Aldo Pio ellenista.**

Aldo, mandato dai genitori in Roma per compire il suo corso letterario, ebbe la fortuna di avere due valenti e solerti maestri: Gaspare Veronese e Domizio Calderino. Comprese che la sola lingua latina non bastava a formare un letterato, sentiva internamente uno stimolo che lo spingeva a raggiungere il compimento delle lettere. Battista Guarini, figlio del menzionato Guarini di Verona, dotto non meno che il padre, insegnava a Ferrara con molta lode latino e greco. Giunta alle orecchie di Aldo la fama di quest'insigne letterato, volò colà per adornare la sua mente di cognizioni greche. La viva parola del maestro seppe tanto infiammare il cuore del nuovo scolaro, che la favilla nascosta non tardò ad emettere la sua luce. Aldo in breve tempo tale familiarità acquistò con gli autori greci che ne commentava ed illustrava i passi più difficili con ammirazione dello stesso Guarini.

La perizia di Aldo nelle lettere greche era fin qui ristretta al numero esiguo dei condiscepoli, dei pochi conoscenti e degli eruditi ferraresi, a cui il Guarini stesso con senso di orgoglio ne dava notizia; incominciò il suo nome ad essere apprezzato e conosciuto con la pubblicazione delle opere greche e si diffuse in ogni angolo del mondo letterario con le opere latine e italiane. Non si contentò della sola conoscenza dei vocaboli, ma volle penetrarne anche la struttura.

Nel *Thesaurus Cornucopiae* Aldo ci presenta un saggio splendido dell'ampia sua conoscenza di lingua greca. In quel libro, in cui si raccoglievano tutti i precetti di morfologia e sintassi greca, non si faceva punto menzione delle *enclitiche,* dei *verbi irrego-*

lari e delle *contrazioni*. Aldo non solo ve le aggiunse, ma ne diede anche le regole dell'uso. Così per dilucidare le contrazioni si servì della varia pronunzia del nome *capo*.

In Roma la parola *capo* si pronunzia com'è scritta, a Venezia *cao*, a Padova *co*; parimenti κέρας (capo), il genitivo κέρατος passò per la caduta del τ in κέραος, e da ultimo in κέρως. A mostrare poi la metamorfosi che possono subire le parole, cita l'esempio di ἅμα ed ἴσος (eguale nel tempo stesso) cambiato con ἥμισος, da cui si formò il comparativo ἡμισότερος, poi ἡμισιων, più tardi ἥσσων, atticamente ἧττον. In quest'ultima trasformazione non è conservata neppure una lettera di ἅμα e ἴσος.

Per padroneggiare una lingua non basta solo conoscere il significato delle parole, la loro struttura, i loro cambiamenti, ma conviene ancora sapere in essa esporre i proprî pensieri con grazia. Tale è Aldo, in prosa e in poesia: egli sa esporre con garbo i suoi concetti e mettere sotto gli occhi a vivi colori le immagini della sua fantasia.

E per tacere dei molti suoi scritti, non consentendoci il lavoro nostro di dilungarci di più, ci limiteremo a riportare il suo epigramma greco in risposta ad altro laudativo di Scipione Carteromaco (Forteguerra), che trovasi nel primo foglio dell'opera di Aristotele. Scipione, nel vedere per la prima volta apparsa nell'orizzonte letterario l'opera immortale del filosofo greco, dirige ad Aldo un inno di lode nel seguente distico:

Γαίης ἐκ μυχάτων, τὸν πρίν ποτε κόσμον ἀπολλύς,
καὶ μικροῦ δε φθαρείς, ἤλθεν Ἀριστοτέλης.
Τον δ' αὖ τοσσοῦτον μετὰ κάλλεος Ἄλδος ἔφηνας,
ὡς βασίλειον νῦν δαιμόνιον τε δοκεῖν.

Corruptus specie terrae privatus et ore
Exstitit e lateribus clarus Aristoteles.
Per te nunc sophus, Alde, suo fulgore renidet,
Regale ut praestans usque putetur opus.

Di sua bellezza un dì privato e guasto
Di terra in le latebre ascoso sorse
Aristotele, e tu, valoroso Aldo,
Ce lo mostrasti pari a sua grandezza
Da creder l'opra tua di man celeste.

L'epigramma del Carteromaco, grazioso nella forma, elevato nel pensiero, mostra in quale stato si trovassero a quel tempo le opere greche, la cui deformità, causata dai tarli del tempo e dall'oblio, potè essere distrutta solo dall'abilità di Aldo. Questi, tanto valente quanto modesto, quelle lodi a lui date le riferisce al personaggio principale dell'opera, ad Aristotele, a cui mette in bocca il suo rendimento di grazie per innalzare vie meglio il valore dell'amico Scipione Carteromaco e il merito degli altri suoi compagni di studio e di lavoro; per sè riserva solo la parte della fatica, se Lachesi gli vorrà conservare il filo della vita. E così Aldo risponde:

Ἄλδου Μανουσίου βασιανέος εἰς φίλους.

Μουσάων φίλοι ἠδ' ἀρετῆς καὶ ἐμεῖο φίλ' Ἄλδου,
Χαίρετ' ἰδοὺ ὑμῖν δίος Ἀριστοτέλης,
Αὐτίκ' Ἀλέξανδρος κ' Ἀμμονίος εἷς [1] ἄρα κείνων
Καίτοι Ἰωάννης ἔσσετ' ὁ γραμματικός.
Ἐνδόξους τ' ἄλλους δώσω, φίλοι, εἴ ῥα φυλάσσει
Χρύσου τ' ἧδε πυλῶν μοι μίτον ἡ Λάχεσις.

Ad amicos Aldi Manutii *Bassianatis.*

Aldi, musarum comites, virtutis amici,
Gratatur vobis divus Aristoteles.
Alter Alexander posthac Ammonius horum
Atque Ioannes mox grammaticus veniet.
Cetera scriptorum tradam clarissima, amici,
Aurea si Lachesis stamina contineat.

Agli amici di Aldo Manuzio *Bassianese.*

Lo Stagirita lieto grazie rende
A voi di virtù seguaci veri,
Di Aldo compagni e delle muse amici.
Ammonio ed Alessandro un d'essi certo
Con Giovanni verrà della favella
Greca distinto precettor appresso:
Altre farò vedere opere illustri,
Se l'aureo stame dell'umana vita
Propizia a me serbar vorrà Lachesi.

[1] A. Firmin Didot, nel suo libro *Alde Manuce et l'Hellénisme*, da noi più volte citato, riporta questo epigramma e al pronome εἷς (uno) sostituisce εἰσ

Aldo promise e mantenne, anzi mantenne più di quanto aveva promesso, chè non diede i soli autori nella loro nudità, ma li corredò di una prefazione illustrativa e di notizie storiche con raffronti di concetti e sentenze. Così, per es., nella prefazione a Teocrito ci porta a notizia come un tal Planudo di nazione greco, 300 anni prima di questa sua pubblicazione (150 secondo A. Firmin Didot) ne avesse fatta in versi un'elegante traduzione; di Teognide dice che molte sentenze di lui sono state riportate da Platone nel *Trattato delle leggi*; altrettanto di Focillide nei *Consigli a Demonico*: insomma studia tutti i mezzi affinchè i suoi libri riescano utili agli studiosi e onorifici alla repubblica letteraria. Parendogli di non concorrere a sufficienza per la diffusione della cultura greca con le sole edizioni degli autori, volle spianare la via con l'acume del suo ingegno e con la diuturna sua familiarità dei classici, all'intelligenza di scrittori greci: commentò gli aurei carmi di Focillide, le favole di Esopo e di Gabria; illustrò di note critiche e dichiarative il poema di Omero; fece un dizionario greco-latino e latino greco, ricco di locuzioni e di modi di dire, che facilita agli scolari l'interpretazione degli autori greci; compose una grammatica greca, che, per essere stato colto da morte improvvisa e immatura, non potè vedere nelle mani dei giovani (fu pubblicata nel 1511 con la prefazione del dotto Musuro); tradusse la *Batracomiomachia* di Omero (combattimento dei topi con le rane) in forma prosastica in maniera che ad ogni verso greco facesse corrispondenza un rigo latino. Ne riportiamo

terza persona singolare sincopata dal verbo εἶμι *andare*, che nella forma del presente funge anche da futuro; e al posto del genitivo partitivo κείνων di coloro pone il nominativo κεῖνος; sicchè il senso che ne verrebbe per tale cambiamento sarebbe questo: *subito dopo verrà Alessandro ed Ammonio, quello precisamente, con certezza sarà* (ἔσσετ') *Giovanni il grammatico*. Noi invece, prendendo εἷς nel significato prenominale di *uno*, avremo i tre soggetti Alessandro, Ammonio e Giovanni riferibili al predicato ἔσσεται, che nel dialetto ionico tiene il posto di terza persona plurale del futuro del medesimo verbo εἶμι (v. *Gram.* Curtius, § 315, nota, Torino, Vincenzo Bona, 1888), e si otterrebbe: *Subito dopo saranno Alessandro, Ammonio e Giovanni il grammatico, uno di costoro dunque con certezza:* εἷς ἄρα κείνων κάρτα. Questa interpretazione ci sembra più naturale.

qui un brano per mostrare quanto sia stato fedele e sagace traduttore il nostro Aldo:

Βατραχομουμαχία (vv. 176-184).

Ὡς ἄρ ἔφη Κρονίδης, τὸν δὲ προσέειπεν Ἀθήνη·
Ὦ πάτηρ, οὐκ ἄν πώποτ᾽ ἐγὼ Μυσὶ τειρομένοισιν
Ἐλθοίμην ἐπαρωγὸς, ἐπεὶ κακὰ πολλὰ μ᾽ ἔοργαν.
Στέμματα βλάπτοντες, καὶ λύχνους ἕνεκ᾽ ἐλαίου.
Τοῦτο δέ μου λίην ἔδακε φρένας, οἷον ἔρεξαν.
Πέπλον μου κατέτρωξαν, ὅν ἐξύφηνα καμοῦσα
Ἐκ ῥοδάνης λεπτῆς, καὶ σήμονα λεπτόν ἔνησα
Τρώγλας τ᾽ ἐμποίησαν· ὁ δ᾽ ἠπητὴς μοι ἐπέση,
Καὶ πράσσει με τόκους. τούτου χάριν ἐξωργίσμαι.

Sic certe dixit Saturnius, hunc autem allocuta est Pallas:
O Pater, non certe unquam ego muribus vexatis
Venirem auxiliatrix, quoniam mala multa fecerunt,
Coronas destruentes et lucernas olei.
Hoc autem meas valde momordit mentes quod fecerunt.
Peplum meum corroserunt, quod texui laborans
Ex trama subtili et stamen subtile nevi
Foraminaque fecerunt; at sutor mihi institit
Exigit a me usuras, huius gratia irata sum.

Nei margini della versione latina di Aldo si osservano postille fra un interlocutore e l'altro del dialogo, in cui sono dichiarati i nomi propri dei personaggi che prendono la parola. Così di fronte a *Limnacharis* si legge nel margine *palude gaudens,* « che si diletta della palude »; *Hydromadusa: regina aquarum,* « regina delle acque »; *Psicarpax: micarum raptor,* « rapitore di bricciole », e via di seguito.

La versione intera di questo grazioso poemetto, che ispirò a Giacomo Leopardi i suoi *Paralipomeni* della *Batracomiomachia,* trovasi alla fine dell'*Odissea*, tradotta in latino a parola da Andrea Divo Giustinopolitano, stampata in Venezia senza data, e porta il seguente titolo: *Homeri Batrachomyomachia, id est, Ranarum et Murium pugna, Aldo Manutio Romano interprete.*

Gli scritti greci di Aldo, le sue note illustrative, i suoi commenti agli autori e le versioni dal greco in latino rivelano il lette-

rato compito, il conoscitore profondo del classicismo e l'artista fine e delicato.

I due valorosi letterati Scipione Carteromaco e Marco Musuro alla fine della prefazione al suo dizionario greco-latino e latino-greco danno di lui un lusinghiero giudizio ciascuno con due distici greci. Il Musuro così chiude la prefazione:

> Τᾷσδ' ἐπεριδμαίνεσκε τιθηνήτειρα Πελάσγων
> Γλῶσσα, καὶ ἁ Θυγατὴρ Αὐσονὶς ἀμφὶ βίβλου,
> Τῇσι ταλαντεύων πρυτάνην δὲ ἰσόρροπον εἶδε.
> Ξυνὸν εἶνι ἀμφοῖν το κτέαρ Ἄλδος ἔθη.

> A nobil gara venne la nutrice
> De' Pelasgi favella con l'Ausonia
> Figlia di lei, pesando l'una e l'altra
> Aldo d'entrambe l'equilibrio vide
> E Madre e Figlia strinse in dolce nodo,
> E a tutte due ugual vantaggio rese.

XII. – La lingua latina nel medio evo.

Nessuno ignora come la lingua latina sino dal tempo dei primi Cesari andasse mano mano discendendo da quella altezza a cui l'avevano innalzata gli scrittori del secolo d'oro; e se in appresso la letteratura latina potè gloriarsi di scrittori grandi rispetto al pensiero, non potè non deplorare la loro negligenza nella forma che tanto avevano curato gli scrittori di quel beato secolo. Questo movimento discendente, che traspare sotto Augusto e rapidamente cammina sotto Tiberio e gli altri imperatori, finì con la chiusura delle scuole sotto Giustiniano che perseguitava a morte filosofi e letterati. Abbiamo qualche imperatore nel tempo degli Antonini, che amava di restituire alle lettere la bella veste antica, come Vespasiano; ma ne abbiamo anche altri, e sono i più, che, non comprendendone l'importanza, le lasciavano imbarbarire con la miscela dei dialetti stranieri; vi fu perfino un imperatore che ripută quasi a vergogna scrivere con la lingua di Cicerone e di Cesare; esso fu Marco Aurelio, il quale, pur benemerito degli studi filosofici, non disdegnò di scrivere in lingua

greca i suoi *Ricordi*. Apparve in questo ultimo periodo della letteratura latina qualche meteora luminosa, ma l'ecclisse della barbarie ne ottenebrò la fioca luce e la meteora scomparve. Lo scrittore che dà ancora indizio di vitalità nella lingua latina è il filosofo Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, nato nel 480 d. C., e giustiziato per accusa di tradimento, senza udire le sue discolpe, nel 524: egli, qual cigno morente, nel carcere di Calvenzano accenna co' suoi versi armoniosi gli ultimi aneliti dell'idioma di Cicerone, Cesare e Virgilio.

Siffatto movimento di decadenza, additato dagli eruditi e scienziati di ogni epoca, come fenomeno che precede e più spesso accompagna la decrepitezza intellettuale di un popolo, segnò l'invasione de' popoli barbari in Italia. Le orde masnadiere del Settentrione piombate su le nostre terre, non sapendo apprezzare il valore artistico e letterario delle opere immortali che gelosamente custodiva l'Italia, abbandonarono al saccheggio e al fuoco librerie pubbliche e private e distrussero i più importanti monumenti delle passate generazioni. Si poterono salvare dal furore barbarico i *Libri Santi*, i *Padri della Chiesa*, e gli *Atti dei Romani Pontefici*; tutto il resto ci giunse mutilato, corrotto e contraffatto. Di pochi scrittori ci arrivarono le opere integre, ma anche queste scorrette per negligenza o ignoranza degli amanuensi. Da ciò vennero fuori contorsioni di forme, cambiamenti di frasi, sostituzioni di parole, elisioni di lettere e di sillabe, abbreviamenti di locuzioni, che o mutavano il pensiero dell'autore o lo facevano incoerente a se stesso o lo rendevano nebuloso ed oscuro.

In questo stato di cose ebbe origine un nuovo movimento letterario: quasi tutti i fasti delle lettere latine si ridussero a certe compilazioni informi enciclopediche, che abbracciavano storia, scienze e lettere. Gli storici del medio evo scriveano i *Breviarii*, nei quali erano compresi tutti i tempi e tutto l'universo, e quadripartivano la materia in monarchie, secondo il significato allegorico delle quattro bestie politiche del profeta Daniele, cioè monarchia Assira, Persa, Greca e Romana.

Altri *Breviarii* trattavano di lettere e scienze e venivano designati col nome di *Trivio* e *Quatrivio*. Il *Trivio* comprendeva la materia che riguardava grammatica dialettica e rettorica; il *Qua-*

trivio si riferiva all'aritmetica, geometria, musica e astronomia: l'uno e l'altro si espressero co' seguenti versi:

Gram. loquitur; *Dia.* vera docet; *Rhet.* vera colorat.
Mus. canit; *Ar.* numerat; *Geo.* ponderat; *Ast.* colit astra.

La lingua latina, nata e sviluppata nel Lazio, non potè, anche nei tempi più felici, del tutto spegnere i dialetti patrii nei popoli soggetti, così che, abbandonata da coloro che avrebbero dovuto averne tutela e cura, accolse nel suo uso nuovi vocaboli, che ne deturparono le forme naturali. Essa rimase patrimonio del laicato dotto: *notai* e *avvocati*, e del *clero*. Il laicato ne faceva tale scempio che non rispettavava più nè ortografia, nè morfologia, nè sintassi; il clero, destinato a reggere le sorti del popolo, a regolarne le voglie, a consolarne l'esistenza e a diffondere i lumi della nuova civiltà cristiana, si mantenne quasi sempre corretto nella grammatica. I Padri della Chiesa, spinti a combattere l'audacia degli avversari, affidarono all'idioma latino la dottrina della fede cristiana, badando, è vero, più alla giustezza del pensiero che alla eleganza della forma, ma non violando se non di rado i precetti della grammatica latina. Chi studia le loro opere, troverà nell'uso qualche vocabolo nuovo, qualche nuova frase, cosa del resto richiesta dalle nuove idee, venute fuori con le nuove dottrine del Cristianesimo, ma non riscontrerà frequenti sgrammaticature; avrà in compenso innanzi a sè così vasta e profonda dottrina, da fare rimpicciolire i nostri moderni giganti. Un S. Agostino che alla robustezza del pensiero accoppia una bella forma di dire, un S. Girolamo che alla chiarezza delle idee, all'elevatezza dei concetti fa seguire una forma tulliana, un S. Bernardo che sollevando le anime all'amore di Dio e specialmente promovendo la divozione della Vergine SSma con la sua semplicità attica trasporta il pensiero nelle sfere celesti, e così degli altri Padri, non sono essi i testimoni, anzi i tutori fedeli della vita latina? Il Cristianesimo, lungi dall'essere stato alleato con i barbari accanitamente intenti a distruggere l'opera dei secoli, ha salvato la cultura antica e ne ha fatto ai tempi moderni un dono liberale e magnifico.

Mi auguro che l'eletta schiera dei giovani, futura speranza dell'Italia nostra, ponga tutto il suo studio, impieghi tutte le sue

energie a disseppellire le auree gemme dei Padri della Chiesa, e concorrere insieme con i pochi dotti, che si dedicano con amore e pazienza a rievocare la sapienza medievale, perchè ne rifulga in tutta la loro grandezza e splendore la sublimità e la bellezza. Tutto quello che noi siamo, lo dobbiamo alla cultura antica e alla morale cristiana.

Venuto sempre più in voga l'aristotelismo, ebbe la prevalenza il latino scolastico con la sua forma trascurata e sciatta: sembrava che esauste fossero e disseccate le limpide fonti degli scrittori pagani; annoiati finalmente gli animi di quell'arida favella, venne il tempo della riscossa, che segnò l'epoca beata del Rinascimento. In questo tempo appare l'astro luminoso del nostro Aldo Pio Manuzio, il quale per i suoi eleganti scritti, per il suo acume critico nello studio de' codici antichi, per l'incremento dato alle umane lettere merita di essere ascritto fra i primi fattori del Rinascimento.

XIII. - **Aldo latinista.**

Studente a Ferrara Aldo si distinse sopra tutti i suoi condiscepoli per le assennate conferenze, che tenne intorno agli scrittori pagani, e per la conoscenza piena della lingua latina, di cui dava frequenti saggi nell'interpretazione degli autori. La modestia e l'affabilità delle sue gentili maniere gli accrescevano di giorno in giorno il numero degli ammiratori e formavano oggetto di giusto orgoglio per il suo precettore Battista Guarino. Dotato dalla natura di gusto squisito prese a sua guida e maestro M. Tullio Cicerone, che leggeva e rileggeva fino ad assimilarne lingua e pensiero, fra i poeti Virgilio e Orazio. Comprendendo che per acquistare esatta conoscenza del vasto campo latino, non basta fermarsi ad un solo periodo di una letteratura, ma è necessario percorrerli tutti, non trascurò di studiare gli anteclassici, Plauto e Terenzio, nè i postclassici Tacito, Seneca, Quintiliano ed altri. Simile all'industre ape che cogliendo qua e là il succo dei fiori lo riversa nell'alveare convertito in dolce miele, così Aldo, attingendo da ogni scrittore il meglio, ne veste i suoi pensieri con garbo, grazia e chiarezza. Brillano ne' suoi scritti in grado eminente due

qualità: *semplicità* ed *eleganza*. Per darne un saggio ai lettori trascriviamo un brano della prefazione alla sua grammatica latina, che presenta il seguente titolo:

ALDI MANUTII
PII ROMANI
GRAMMATICARUM INSTITUTIONUM
LIBRI IIII
VENETIIS MDLIX
APUD PAULUM MANUTIUM ALDI F.

« Rudimenta Grammatices Latinae Linguae a nobis olim composita, optimum factu existimavi, ad vos iuventutis moderatores et morum magistros legenda committere, non quia putarem indigere vos lucubratiunculis nostris (quamquam dicere solebat Plinius nullum esse librum tam malum, qui non aliqua parte prodesset), sed potius, ut si quid erratum fuerit (homines enim sumus) castigaretis, meque de erratis omnibus amice admoneretis, tum, ut quod fieri a vobis velim erudiendis instituendisque pueris (quandoquidem id illis valde profuturum arbitrabar) vos rogarem: Primum ut memineritis oportere vos eorum, quos accepistis instituendos sic satagere, ut simul et docti fiant et sanctis imbuantur moribus, quia, " Quo semel est imbuta recens servabit odorem - Testa diu „, atque adeo assuescere multum est, nec solum rectores magistrosque vos esse adolescentium, sed et parentes putetis. scitis enim illud, Qui praeceptorem sancti voluere parentis esse loco. Equidem bonos malosve esse tantum referre existimo, ut ausim dicere bonorum malorumque omnium quae ubique terrarum fiunt vos esse potissimum causam. Nam iurisconsulti, philosophi, rectores urbium, Principes Ducesque ac Reges, nec non Monachi, sacerdotes, Episcopi, Cardinales, ipsique Summi Pontifices et denique quicumque vel solas litterarum notas tenent, sub disciplina olim vestra fuere parvuli, a vobis instituti sunt, virtus vestra vitiumve, eorum profuit aut nocuit moribus: tantum valet longa consuetudo ut si cum sancto diu vixeris, sanctus futurus sis, si cum perverso pervertaris... ». E di questo tenore continua a dare saggi consigli per la vita pratica dichiarando che la società preferisce un uomo ignorante ma onesto, ad un uomo

dotto e colto ma disonesto. Precettore provetto, ammaestrato dall'esperienza, raccomanda ai giovani di aver sempre per le mani Cicerone, Vergilio ed altri scrittori dell'età aurea, dai quali soli si può attingere la maniera di scrivere in latino, e avvalora il suo consiglio con l'autorità di Quintiliano, il quale scrive: *Cicero, ut mihi videtur, et iucundus incipientibus quoque et apertus est satis: nec prodesse tantum sed etiam amari potest.*

Il breve tratto di prosa, ora riportato, ci dispensa di aggiungere commenti; è così eloquente che induce anche il più ritroso a riconoscere in lui finezza di stile e purezza di lingua. La ragione dell'opera, che si legge in ognuna delle sue prefazioni agli scrittori, dimostra che non solo li aveva egli letto ma studiato a fondo; e se ne ha prova nel frequente richiamo di pensieri e sentenze messe in armonia con quelle di altri autori. Chi legge trova in esse grande sussidio a percepire, chiarire e svolgere immagini, concetti e idee.

I suoi epigrammi latini, non meno che quelli greci, presentano venustà e grazia; non adulatori se laudativi, nè aspri se critici, lasciano, dopo letti, un senso di gusto che appaga la mente e il cuore. Graziosissimi sono gli epigrammi dedicati alle muse, riportati dal già citato Ant. Renouard nel t. III, pag. 309. Nelle dediche de' suoi lavori a' personaggi illustri, sa tenere quel tanto difficile a rispettare giusto mezzo, per cui si guadagna stima e benevolenza: con molta abilità ed arte sa celare la propria persona e mettere in evidenza i veri e giusti meriti degli amici, dignitari o principi a cui è raccomandata l'opera.

Nelle iscrizioni effonde tutta l'anima sua passionale, si vede l'uomo che sente, l'uomo che vuole comunicare agli altri i sentimenti propri di devozione, di dolore o di pietà, secondo l'argomento. Riportiamo qui l'epitaffio che scrisse per la morte di Ercole di Tito Strozzi:

Hospes, licet alio hinc propere eundum tibi,
Rogo hoc legas carmen. Scio miserebere,
Humanitas quae est tua. Poetae hic sunt sita
Ossa Herculis Strozae, poeta qui satus
Patre est Tito. Quod si cupis cognoscere
Qualis poeta uterque, queis honoribus

Quantisque praeditus fuerit in patria,
Quamque inclytis Strozia orta gens maioribus
Longum foret narrare. Id e libris potes
Cognoscere, Hospes, quos pater, quos filius,
(Nam excusi habentur) fecit excultis modis:
Cantavit Anthiam atque Phylloroen Pater
Quosque tulit Heroas familia Estensium
Invisaque arma matribus. Lucretiae
Hic Borgiae laudes, decus quae Heroidum
Quot sunt, fuere, quotque erunt. Hic et Deos
Canebat et Gigantas et bella horrida,
Ac multa alia, cum rapitur. Heu fata impia!
Egisset integram vel aetatem alteram,
Non sua minus gauderet hoc Ferraria,
Quam aut Mantua Marone aut Catullo nobilis
Verona, Venusiumve Horatio suo.
Heu ter, quater crudelia, heu fata impia!
Monumentum et ipse exegit aere perennius,
Atque altius pyramidibus Regum, Iovis
Quod ira nunquam diruet, tempusve edax
Aut Aquilo impotens, malive ignes virum.
Nam sibi dicatum oppetere, Pierides vetant.
Sed mulierum quae est gloria et honos Barbara
Taurella coniux, q. pientissima Viro et
Una ut quiesceret ipsa, donec corporum
Erit excitatio, sibi hoc viva posuit.
Hoc te volebam scire, iamque abi et vale.

È così pietoso, così commovente che sembra copiato, con l'aggiunta della virtù speciale, da quello bellissimo dei trecento di Leonida su le Termopili.

Nelle lettere agli amici, Poliziano, Celta, Longino, Bembo,... si scorge l'uomo semplice, tagliato alla buona, modesto, parco nel chiedere e largo nel dare, misurato nelle parole, corretto nei modi; si mostra sempre conveniente e decoroso, anche quando è tocco in un sentimento delicato. Sia di esempio la sua lettera al Navagero, di cui riferiamo il seguente brano:

« At mihi duo sunt praeter sexcenta alia, quibus studia nostra assidua interpellatione impediuntur: crebrae scilicet litterae virorum doctorum, quae undique ad me mittuntur, quibus si respondendum sit, dies totos ac noctes consumam scribendis epistolis:

et ii, qui ad nos veniunt partim salutandi gratia, partim perscrutaturi si quid novi agatur, partim (quae longe maior est turba) negotii inopia; tunc enim, *eamus*, aiunt, *ad Aldum;* veniunt igitur frequentes et sedent oscitabundi,

« *Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.*

« Mitto qui veniunt recitaturi alii carmen alii prosa oratione aliquid, quod etiam excusum typis nostris publicari cupiunt, idque rude et incastigatum plerumque; quod et eos offendat limae labor et mora, nec advertunt reprehendendum esse carmen quod non

« *Multa dies et multa litura coercuit, atque*
« *Perfectum decies non castigavit ad unguem.*

« A quibus me cepi tandem permolestis interpellatoribus vindicare; nam iis, qui ad me scribunt, vel nihil respondeo, quum, quod scribitur, non magni intersit, vel si intersit Laconice. Quam quidem rem, quoniam nulla id a me fit superbia, nullo contemptu, sed ut quidquid est otii consumam edendis bonis libris, rogo ne quis gravius ferat, neque aliorsum atque ego facio, accipiat. Eos autem qui vel salutandi vel quacumque alia causa ad nos veniunt, ne posthac molesti esse pergant, neve importuni interpellent labores et lucubrationes nostras, curavimus admonendos Epigrammate, quod quasi aliquid edictum videre licet supra ianuam cubiculi nostri his verbis:

« *Quisquis es, rogat te Aldus*... (versi che abbiamo di sopra riportati).

« Sunt tamen multi et Graece et Latine docti qui frequentando aedes nostras Herculem mihi suppetias veniendo, sedulo agunt, ex quibus te, Naugeri excellentissime... », ecc.

Appare da questo brano la chiarezza, la semplicità e l'eleganza di scrivere nel nostro Aldo Pio, umanista eccellente, filologo classico, critico perspicace.

Avendo sempre di mira il progresso delle lettere congiunto col bene civile e morale della società, non potendo nel 1506 far agire la sua stamperia, vagheggiava di comporre una grammatica latina, che servisse ai giovani di facile e sicura guida; ne fa cenno a Mu-

ziano Rufo,[1] a cui scrive: *molior enim rem maximam, maximo emolumento futuram studiosis omnibus et qui nunc sunt et qui post aliis erunt in annis.* Nè s'ingannò, poichè la sua grammatica, che vide la luce nel 1507, ebbe l'onore di vedere due edizioni in Francia e di essere adoperata nelle scuole d'Italia fino a tutto il secolo XVIII, anzi considerata, a confessione dell'esimio latinista P. Gerolamo Lagomarsini,[2] come una delle più pregevoli tra quelle che allora passavano per la maggiore; e non a torto. Essa è distribuita in quattro parti con criterio di pratico insegnamento, perchè fatta a dimande e risposte. Nelle due prime tratta della morfologia, nella terza della sintassi e nella quarta della prosodia e metrica. In quest'ultima parte fa camminare di pari passo la prosodia e metrica latina con la prosodia e metrica greca, di guisa che il discente acquista in un tempo le nozioni dell'una e dell'altra. Meritevole di nota è lo studio accurato che Aldo fa su la varia quantità delle sillabe adoperate dai poeti ora lunghe ora brevi. Così, per es., la prima di *Britanni* da Vergilio è usata breve, da Lucrezio lunga:

Et penitus toto divisos orbe Britannos (Verg., *Ecl.*, I, 67).
Nam quid Britannis caelum differre putamus? (Lucr., l. VI, v. 1104).

Parimenti lo stesso Virgilio adopera la seconda di *connubium* ora breve ed ora lunga:

Connubio iungam stabili, propriamque dicabo (Verg., *Aen.*, I, 77).
En qui nostra sibi bello connubia poscunt (Idem, *Aen.*, IX, 600).

E di simili esempi fa una lunga enumerazione. Cosa comoda per chi scrive in poesia.

Nelle scritture volgari, a testimonianza del Doni (l. c.), *si servì dei tre migliori: Dante, Petrarca e Boccaccio, e delle fatiche del Bembo, il quale con la sua pazientissima industria ha ridotta questa nostra lingua alla grandezza che si vede.* Nulla mancò dunque al nostro Aldo per meritare il posto principe di letterato, filologo e critico, come ebbe l'altro di tipografo.

[1] *Epist. ad Mutianum Rufum,* Venetiis, 1506.

[2] R. P. Hieronymi Lagomarsini, Soc. Iesu, *Epistolae ad Amicum,* Bononiae, apud Laelium a Vulpe, 1753, pag. 22.

Un altro merito fin qui ignorato vuol essere riconosciuto nel nostro Aldo, l'aiuto cioè da lui prestato ad Erasmo di Rotterdam nella compilazione de' suoi *Adagia.* Ce lo dichiara Erasmo stesso che così scrive: *Cum apud Italos ederem proverbiorum opus, homo batavus, quotquot illic aderant eruditi, ultro suppeditabant autores nondum per typographos evulgatos, quos mihi suspicabantur usui futuros.* ALDUS NIHIL HABEBAT IN THESAURO SUO QUOD NON COMMUNICARET. *Idem fecit Ioannes Lascares, Baptista Egnatius, Marcus Musurus, Frater Urbanus (Pierius). Quorundam officium sensi, quos nec de facie nec de nomine noram.* VENETIAM NIHIL *mecum* APPORTABAM PRAETER CONFUSAM ET INDIGESTAM OPERIS FUTURI MATERIAM IDQUE EX VULGATIS DUMTAXAT AUTORIBUS. *Magna mea temeritate simul utrique sumus aggressi:* EGO SCRIBERE ALDUS EXCUDERE. *Summa negotii intra menses plus minus novem confecta est, et interim cum calculo malo nondum note* (?) (nota) *res erat.* [1]

Erasmo confessa sinceramente che era venuto in Venezia con la materia confusa e indigesta del suo futuro lavoro, materia raccolta solo da libri fino allora pubblicati; che gli eruditi Italiani spontaneamente gli somministravano manoscritti non ancora editi dalla stampa, e che Aldo gli comunicò tutto quello che custodiva nel suo tesoro. È vero che chiude: *io a scrivere e Aldo a stampare,* ma conviene tener presente che Aldo aveva assunto l'impegno innanzi agli Accademici Aldini, e tale era Erasmo, di rivedere e correggere i testi, perchè dalla sua libreria uscissero, il più che si potesse, perfetti; e lo stesso Erasmo ci fa sapere che i lavori affidati agli Accademici erano lasciati al giudizio di Aldo: *eius arbitrio,* come si è già riferito. E a quella guisa che nel *Thesaurus Cornucopiae,* di cui si è fatto menzione, egli fu un eccellente collaboratore, così negli *Adagia* di Erasmo fu un cooperatore efficace, sia nel comunicare codici, sia nell'aiutare alla scelta dei detti e delle sentenze degne di essere consegnate ai posteri e sia infine nel raccomandarli ai tipi della sua stamperia. Una parte della lode data dai dotti agli *Adagia* di Erasmo va giustamente attribuita al nostro Aldo.

[1] Cfr. Andreas Rivinus, Lipsiae, 1640, apud Wolfium, t. I, pag, 914 e seg.

XIV. - Aldo Pio Critico.

Come in uno scrittore l'uso delle parole proprie convenientemente collocate nel discorso è indubbia prova di quella singolare dote che sogliamo appellare *gusto*, così in un editore la scelta dei vocaboli acconci presi da più codici è indizio di quel discernimento saggio e prudente che chiamiamo *critica*. Un editore coscienzioso, che voglia consegnare ai lettori un libro completo, deve innanzi tutto provvedersi di più codici, ricercare i prototipi, esaminarli e confrontarli insieme, e studiarli accuratamente rispetto allo stile e alla lingua dello scrittore; ma se a tutte queste condizioni egli non aggiunga una perizia filologica, accompagnata da un acume critico, non giungerà mai a dare al mondo letterario la figura genuina e schietta dell'autore. Abbiamo già accennato che Aldo Pio non risparmiava danaro per acquistare pergamene e codici, non fatica per spendervi intorno le sue cure, non tempo per consumarvi tutta l'energia delle facoltà; impedito dalla varietà e molteplicità delle occupazioni, ne affidava ad altri valenti letterati lo studio, riserbando a sè la revisione e il giudizio definitivo, così dei codici come della stilistica dell'autore. All'emendamento dei tipi assistevano per turno gli Accademici Aldini, Scipione Carteromaco di Pistoia, Marco Musuro, Antonio Coccio Sabellico ed altri, ai quali era assegnato l'ufficio di correggere i fogli di stampa errati affinchè esattamente si riproducesse la composizione di Aldo.

Nel ricostruire da' vari codici l'opera di uno scrittore, Aldo seguiva l'istesso metodo critico dei moderni, ma non curava di apporre in fine di pagina la serie delle varianti, come si pratica ai tempi nostri. Per chi volesse rintracciare gli esemplari aldini sarebbe necessario fare uno spoglio di tutte le locuzioni conformi e discordi dai codici seguiti dai nostri. Così fatto lavoro avrebbe il solo merito della pazienza dell'autore, ma non ci condurrebbe ad una conclusione assolutamente certa, poichè molti codici, di cui si è potuto giovare Aldo, per le vicende politiche, per la barbarie degl'invasori d'Italia, per incendi o altri avvenimenti di distruzione, sono andati miseramente perduti.

Per confessione di Aldo e per testimonianza di personaggi di lui contemporanei dotti ed onesti sappiamo di certo che egli soleva munirsi di quanti più codici poteva, prima di porre mano all'edizione di un libro. E tale scrupolo aveva nell'esercizio della sua professione, chè, non pago del suo giudizio (e chi meglio di lui?), per quel che ne attesta il suocero Andrea Torrisani, soleva ricorrere alle persone che avevano spesa la loro attività intellettuale intorno all'autore che aveva in animo di stampare. Nella prefazione alle opere di Ovidio dedicate dall'Asolano al cardinale Bernardo Dovizio, detto, dal paese natale, il Bibbiena, si legge: *Nunquam ille* (Aldus) *suo tantum iudicio credendum censuit ut aliorum repudiasset, quotiens libros aliquos editurus erat, si quos noverat, qui in illis elaborassent eos adhibebat, atque eorum opera in his castigandis maxime utebatur.*

Tanta era in Aldo la religione per l'arte, tanta la modestia! *Cur nescire pudens prave quam discere malo?* [1] « Perchè preferisco per un malinteso riserbo ignorare piuttosto che apprendere? » Questa massima ebbe sempre presente il Manuzio nel comporre le sue edizioni, le quali perciò riuscirono perfette nei tipi, nel contesto e nel contenuto e meritarono le lodi e gli elogi degli eruditi fino a noi. I giudizi di sì autorevoli personaggi ci risparmiano di fare uno studio stilitico intorno ai singoli scrittori da lui pubblicati, e limitano per questa parte il nostro lavoro al metodo logico-grammaticale-comparativo. Tuttavia a titolo di saggio riportiamo appresso un breve elenco delle varianti che si riscontrano, fino al n. 1452^b nell'*Arte Poetica* di Aristotele per additare ai lettori i codici seguiti dal Manuzio. I due esemplari messi in confronto sono: l'edizione curata dal ch. Guglielmo Christ (Lipsia, 1906) e l'incunabulo Aldino della Vaticana (vol. I. CCC. IV, 16-18): da questo esame si raccoglie essere due le serie delle varianti aldine, una costante che trova il suo confronto nel codice A^c, che il Christ chiama *codicum fontem atque originem*, l'altra di codici varî. Eccone l'elenco.

1° Varianti conformi: A^c. 1447^a: ἕκαστον - γένει - φονῆς. — 1448^a: Ἀθηναῖοι. - Aldo, pag. 268-1449: γενομένης - ἑκάστου - μαθη-

[1] *Art. Poet.*, v. 88.

μάτων. - Aldo, pag. 270-71. — 1449b: μέτρον. — 1450a: βίου καὶ εὐδαιμονίας καὶ - συνίστασθαι. — 1450b: ὁποῖα τις ἐν οἷς ... δῆλον ἢ προαιρεῖται ἢ φεύγειν - διόπερ ... λόγων εν. - Aldo, pag. 272. — 1451a: οὔτε πᾶν μέγεθος - τῷ γένει - λέγομεν - περὶ τὸν καθ' ἕκαστον. — 1451b: ὑποκρίταις. — 1452a: καλλίστη δὲ ἀναγνώρισις - συμβαίνει. - 1452b: ὅλου χοροῦ - καὶ ἀπὸ σκηνῆς...

2° Varianti senza riscontro di codice in Christ: Ac. 1447b: κένταυρον. - Aldo, pag. 268: ἱπποκένταυρον - καὶ (τοῦτον) ποιητήν. - Aldo, pag. 268: οὐκ ἤδη καὶ ποιητήν. — 1448a: χείρονας ἢ καὶ τοιούτους (τοιοῦτον). - Aldo, pag. 268: χείρονας ἀνάγκη μιμεῖσθαι. — 1448a: διάφορα, τὸ ὡς ἕκαστα, Λεωνίδου. - Aldo, pag. 268: διάφορα, ὡς ἕκαστα - Λεωνίδου. — 1448b: ἀτιμοτάτων. - Aldo, pag. 269: ἀχρειοτάτων. — 1449a: κρῖναι - καὶ (ἡ λέξις ἐκ) λέξεως - καὶ Φόρμις. — 1449b: μέχρι μὲν τοῦ (μέτρου μεγάλου) μίμησις. - Aldo, pag. 270: κρινόμενον - καὶ λέξεως - καὶ Φόρμις ἦρξαν - μέχρι μόνου μέτρου μὲν τοῦ λόγου μίμησις. — 1443b: τῆς ἐν ἑξαμέτροις - δι' ἐλέου - τοῖς εἴδεσι. — 1450a: καθ' ὃ ποιά τις. - Aldo, pag. 271: τῆς ἑξαμέτρου - ἀλλὰ δι' ἐλέου - τῶν εἰδῶν - καθ' ἃ ποιά τις. — 1450a: ἀγαθός. — 1450b: ἴσως γὰρ τῆς τραγῳδίας. - Aldo, pag. 272: ἀγαθῶν - ἡ γὰρ τῆς τραγῳδίας. — 1451: συνέστησεν - οὐδ' ἕν - τοῦ ὅλου ἐστίν. - Aldo, pag. 273: συνέστησαν - οὐθὲν - τοῦτό ἐστιν. E così di seguito.

Per le varianti della seconda serie, di quelle cioè che non trovano riscontro nell'edizione critica curata dal Christ, ci si potrebbe obiettare: « Non era uso insolito al tempo degli umanisti, come si rileva dagli studi di Angelo Poliziano, sostituire alle dizioni degli esemplari, poco o niente accette agli studiosi, vocaboli che, contentando il loro gusto, meglio si accomodavano secondo il loro avviso al senso dell'autore ».

Tale arbitrio, che può trovare luogo in qualche editore di quel tempo, non ha esempio in Aldo. Egli, fedele al suo programma di nulla aggiungere, nulla togliere agli esemplari di consultazione e di studio, quando si accorgeva che le sue indagini minute e scrupulose non producevano il frutto desiderato, perchè i codici *foeda quadam proximorum saeculorum barbarie polluti*, dichiarava francamente ai lettori che trovando nel libro mende o difetti non l'avessero presa con lui ma con i codici stessi. Così dichiara nella prefazione alla grammatica del Lascaris stampata nel 1512, nella dedica di Esiodo all'antico suo maestro Guarino (v. cap. VIII,

« Censure e Difese »). La cura di Aldo era rivolta a questo: di riempire le lacune di un codice e supplire ai difetti e alle mancanze con i brani scritti, con parole, con frasi di altri codici, senza nulla aggiungere del suo, *neque quicquam ausum,* dice nella prefazione alla grammatica di Teodoro Gaza,[1] *aut addere aut minuere.* Se le parole di Aldo meritano fede conviene conchiudere che le sue edizioni sono tutte improntate a codici autentici. Così solo possiamo noi spiegare nel testo aldino dell'*Arte Poetica* di Aristotele alcune omissioni ed aggiunte, alcune trasposizioni e modificazioni di periodo, senza poterne attribuire la paternità ad un codice, perchè fin qui da noi ignorato. Per esempio, nella citata edizione di Lipsia curata dal Christ, a pag. 6, n. 1449ª, linea 27, si legge l'inciso: περὶ μὲν οὖν τούτων τοσαῦτα, che il lodato Christ esplicitamente dichiara in nota come un'aggiunta fatta da Aldo. Se è vero che questi nulla osava aggiungere nè togliere ai codici che consultava, conviene dire che quell'inciso appartenga a qualche esemplare a noi sconosciuto. Ancora: a pag. 9, n. 1450ª, linea 33, il codice *Leon* dopo σύστασιν πραγμάτων, « collegamento dei fatti », ha immediatamente appresso il periodo che incomincia παραπλήσιον e chiude con εἰκόνα; il testo di Aldo contiene l'istesso periodo che colloca subito dopo: δεύτερον δὲ τὰ ἤθη, « i caratteri (vengono) in secondo posto », che nella medesima edizione di Lipsia trovasi nella stessa pagina n. 1450ᵇ, linea 2. Questi ed altri cambiamenti costituirebbero arbitrî troppo arditi che in un editore coscienzioso, quale è Aldo, sarebbe temerario ammettere. Ora a noi non resta che presentare esempi misti dei due gruppi di varianti per mostrare con quanto senno Aldo abbia fatto uso dell'ermeneutica nell'esame dei codici.

[1] THEODORI GAZAE, *Grammatices,* libri IIII et eiusdem opusculum de mensibus sane quam pulcrum; APOLLONII GRAMMATICI, *De constructione,* libri IV; HERODIANUS, *De numeris,* graece impressum Venetiis, in aedibus Aldi Romani, octavo calendas Ianuarias MCCCCLXXXXV. folii forma.

XV. - Arte Poetica di Aristotele.

Πέρὶ Ποιητικῆς.

Avvertenza. — Le parole chiuse da parentesi e spazieggiate appartengono all'edizione aldina. La versione segnata con *C* si riferisce al testo del Christ, quella con *A* al testo di Aldo.

Aristotele, manifestata la ragione dell'opera, prende a parlare dell'Arte Poetica, espone prima l'argomento in generale accennando ai varî generi della poesia drammatica, di poi scende nelle categorie specifiche e così incomincia:

I. 1447.ª 14-18. ἐποποιία δὴ καὶ τῆς τραγῳδίας ποίησις, ἔτι δὲ κωμῳδία καὶ ἡ διθυραμβοποιητικὴ καὶ τῆς αὐλητικῆς ἡ πλείστη καὶ κιθαριστικῆς, πᾶσαι τυγχάνουσιν οὖσαι μιμήσεις (μ ί μ η σ ι ς) τὸ σύνολον, διαφέρουσι δὲ ἀλλήλων τρισίν. ἢ γὰρ τῷ (γ έ ν ε ι) ἐν ἑτέροις μιμεῖσθαι ἢ τῷ ἑτέρως καὶ μὴ τὸν αὐτὸν τρόπον.

C. L'epopeia invero e la poesia della tragedia, come pure la comedia e quel che è proprio del ditirambo e il più dell'arte di suonare il flauto e di suonare la cetra sono in generale tutte manifestamente *imitazioni*; ma differiscono tra loro sotto tre riguardi o perchè imitano con maniere diverse o cose diverse o diversamente e non nel medesimo modo.

A. L'epopeia invero e la poesia della tragedia, come pure la comedia e quel che è proprio del ditirambo e il più dell'arte di suonare il flauto e di suonare la cetra sono in generale tutte manifestamente *un'imitazione*, ma differiscono fra loro sotto tre riguardi o perchè imitano *nel genere* con maniere diverse o cose diverse o diversamente e non nel medesimo modo.

Il codice di Aldo in questo brano presenta due differenze: la variante μίμησις in luogo di μιμήσεις del codice di Parigi, e l'aggiunta del dativo γένει che manca nel testo del Christ, ma trovasi in nota.

Noi ci studieremo di giustificare il testo di Aldo rendendo ragione della sua scelta e preferenza del vocabolo senza pretendere di menomare il pregio delle altre edizioni anche buone e corrette.

I nomi astratti nel singolare indicano unità continua, nel plurale unità discreta. Così chi dicesse: « i poemi di Vincenzo Monti presentano *fantasie* da cavallo » esprimerebbe le varie gradazioni

della fantasia in ciascun poema, di maniera che in ognuno se ne riscontrerebbe un grado diverso più o meno acceso. Chi invece dicesse: « i poemi di Vincenzo Monti presentano *fantasia* da cavallo » attribuirebbe a ciascuno di essi tutta intera la qualità della fantasia senza alcuna diminuzione di grado. Ciò importa il differente uso del singolare e plurale nella determinazione predicativa. Volendo qui Aristotele attribuire il predicato nominale *imitazione* tanto ai singoli generi di poesia, *epopeia, tragedia, comedia* e *ditirambo,* quanto alle altri parti del dramma, *flauto* e *cetera,* è fuori di dubbio che intende applicare a ciascun soggetto tutta intera la qualità rappresentata dal nome astratto *imitazione.* Si possono infatti formare tante proposizioni semplici con lo stesso predicato, quanti sono i soggetti, conservando nella sua integrità il medesimo concetto, e dire: « l'epopeia è un'imitazione, la tragedia è un'imitazione, la comedia è un'imitazione », e via di seguito, senza che ne soffra punto il pensiero. Per questo le grammatiche, che sono la filosofia delle lingue, prescrivono che con più soggetti di cose inanimate, come è nel caso nostro, il predicato si adatta al soggetto al quale si vuole dare rilievo, sottintendendosi per gli altri: perciò il singolare μίμησις di Aldo, riferito ai singoli soggetti, quadra meglio del plurale μιμήσεις del codice parigino, accordato con πᾶσαι, tutte (le arti menzionate).

L'aggiunta del γένει (nel genere) che si legge nell'edizione aldina, fissa i rapporti dell'imitazione. L'epopeia, la tragedia, la comedia e il ditirambo appartengono al genere letterario, ma ciascuna imita in una maniera diversa dall'altra; altrettanto dicasi del flauto e della cetera, strumenti da suono: perciò più esatto il testo aldino.

Nel periodo che immediatamente segue a questo ora esposto, Aristotele fa un paragone fra le arti menzionate e gli artisti pittori, scultori e musicisti, e così continua:

I. 1447^a, 19-21: ὥσπερ γὰρ καὶ χρώμασι καὶ σχήμασι πολλὰ μιμοῦνταί τινες ἀπεικάζοντες, οἱ μὲν διὰ τέχνης οἱ δὲ διὰ συνηθείας, ἕτεροι δὲ διὰ τῆς φύσεως (φονῆς),[1] οὕτω καὶ ταῖς εἰρημέναις τέχναις.

C. Poichè come coloro che ritraggono immagini con colori e con figure,

A. Poichè come coloro che ritraggono immagini con colori e con figure,

[1] Nel testo del Christ il φονῆς trovasi in nota.

chi con arte, chi per abitudine, ma gli altri *per natura* διὰ τῆς φύσεως, così avviene alle arti riferite.

chi con arte, chi per abitudine, ma gli altri *col suono* διὰ τῆς φωνῆς, così avviene alle arti riferite.

Nel primo termine di paragone sono indicate tre categorie d'imitatori: 1) quelli che imitano con lo studio, con l'arte; 2) quelli che imitano con l'esercizio ripetuto, per abitudine; 3) quelli che imitano, secondo il Christ, spontaneamente, cioè senza l'applicazione dell'arte e dell'abitudine, ma *per natura*; secondo Aldo quelli che imitano *con la voce, col suono*. In quanto alle due prime categorie sono d'accordo i due testi e nulla vi è a ridire, la differenza sostanziale si nota nell'ultima: un testo vuole l'imitazione *per natura*, l'altro *col suono*: a quale dei due ci dovremmo attenere?

Nel secondo termine di paragone si dice: *così avviene alle arti riferite*. Le arti riferite nel periodo antecedente, l'abbiamo già detto, sono l'epopeia, la tragedia, la comedia, il ditirambo (generi letterari drammatici), il flauto e la cetra (generi musicali richiesti dal teatro). Come le prime quattro sono incluse fra le arti imitative, così le ultime due: quelle imitano con l'arte e con l'abitudine; queste, il flauto e la cetra, non possono imitare se non col suono. Tale imitazione viene espressa dalla dizione aldina διὰ τῆς φωνῆς; questa dunque converrà ritenere per più conforme alla mente di Aristotele.

Se rivolgiamo per un istante la nostra attenzione al teatro antico, vedremo chiaramente confermata la nostra conclusione. Nel dramma sono compresi tre classi di artisti: *scrittori*, *attori* e *coristi*. Si addice ai primi l'*arte* (οἱ μὲν διὰ τέχνης), senza la quale non si possono rappresentare le contingenze della vita con colori naturali; agli attori l'*abitudine* (οἱ δὲ διὰ συνηθείας), l'esercizio cioè di ripetere sul palcoscenico, prima di dare la rappresentazione, più e più volte la propria parte, per ottenere questa o quella situazione di effetto; ai coristi il *suono* (ἕτεροι δὲ τῆς φωνῆς), che accompagni con istrumenti o da fiato, come il flauto, o da corda, come la cetra, l'azione del dramma. Il φωνῆς di Aldo dunque, anche sotto questo riguardo, è il vocabolo più rispondente al costrutto.

Esposta la distinzione che passa fra verseggiatore e poeta, descritti i mezzi di cui si servono i generi drammatici, e notate le differenze dell'imitazione nei mezzi, negli oggetti e nel modo,

Aristotele viene a dichiarare l'origine della tragedia e della comedia:

III. 1448^a, 35-39: αὐτοὶ μὲν γὰρ κώμας τὰς περιοικίδας καλεῖν φασιν, Ἀθηναίους δὲ (Ἀθηναῖοι δὲ)[1] δήμους. ὡς κωμῳδοὺς οὐκ ἀπὸ τοῦ κωμάζειν (κωμμάζειν) λεχθέντας ἀλλὰ τῇ κατὰ κώμας πλάνῃ ἀτιμαζομένους ἐκ τοῦ ἄστεως, καὶ τὸ ποιεῖν αὐτοὶ μὲν δρᾶν, Ἀθηναίους δὲ πράττειν προσαγορεύειν.

C. Poichè essi invero (cioè i Dori del Peloponneso) dicono di chiamare villagi (κώμας) le abitazioni sparse intorno alla città (*dicono i Dori che gli Ateniesi le chiamano demi* (δήμους), onde i comedi non detti da κωμάζειν, far baldoria, fare conviti o feste, ma dall'andare errando per le ville inonorati e cacciati dalla città, essi per *fare* dicono δρᾶν, mentre gli Ateniesi usano πράττειν.

A. Poichè essi invero (cioè i Dori del Peloponneso) dicono di chiamare villagi (κώμας) le abitazioni sparse intorno alla città, *gli Ateniesi invece le chiamano demi* (δήμους), onde i comedi non detti da κωμμάζειν, fare baldoria, fare conviti o feste, ma dall'andare errando per le ville inonorati e cacciati dalla città, essi per *fare* dicono δρᾶν, mentre gli Ateniesi usano πράττειν.

Con l'accusativo Ἀθηναίους, che si legge nell'edizione del Christ, Aristotele verrebbe a riferire l'opinione dei Dori e non la sua, che è conforme alla verità storica. *I Dori dicono che gli Ateniesi chiamano demi le abitazioni sparse intorno alla città;* siffatta diceria potrebbe essere anche non vera, il che è contradetto dal fatto. Ponendo invece il nominativo Ἀθηναῖοι, come fa Aldo, l'asserzione è dello scrittore ed esclude ogni dubbio intorno alla denominazione dei demi. I Dori chiamano κώμας quel villaggio che gli Ateniesi dicono δήμους.

Se non che la locuzione di Aldo fa risaltare meglio la proporzione nelle parti del discorso: le avversative μὲν ... δὲ collocate tutte e due innanzi ai nominativi αὐτοὶ e Ἀθηναῖοι conferiscono al periodo la grazia dell'andamento chiastico: αὐτοὶ μὲν ... καλεῖν φασιν, Ἀθηναῖοι δὲ καλοῦσι (sottinteso)...

Il doppio μ che si legge in κωμμάζειν di Aldo ci richiama l'attenzione alla nostra lingua italiana, che suole scrivere con un *m* o con due *comedia* e *commedia.*

Dopo avere enumerate e spiegate le differenze dell'imitazione, Aristotele viene a parlare delle cause che hanno dato origine alla

[1] Nel testo del *Christ.* Ἀθηναῖοι trovasi in nota.

poesia e per quale mezzo si acquistano le prime cognizioni, e tornando su l'imitazione, la chiama fonte principale per l'acquisto delle idee, come lo dimostra il fatto nella vista delle opere imitative. Così scrive:

IV. 1448ᵇ, 10-12: ἃ γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ὁρῶμεν, τούτων τὰς εἰκόνας τὰς μάλιστα ἠκριβωμένας χαίρομεν θεωροῦντες, οἷον θηρίων τε μορφὰς τῶν ἀτιμοτάτων (ἀγριοτάτων) καὶ νεκρῶν.

C. Noi infatti ci dilettiamo a guardare le immagini, quelle soprattutto ridotte a perfezione, degli oggetti che contempliamo con disgusto, come le forme degli animali *più vili* e dei cadaveri.

A. Noi infatti ci dilettiamo a guardare le immagini, quelle soprattutto ridotte a perfezione, degli oggetti che contempliamo con disgusto, come le forme degli animali *più feroci* e dei cadaveri.

Qui, come abbiamo già accennato, Aristotele parla dell'acquisto delle cognizioni: una delle cause che si suole assegnare per tale acquisto è la curiosità e la meraviglia. Che cosa attira di più l'attenzione degli uomini: la vista di un animale *vile* o di un animale *feroce*? La presenza di un animale vile per lo più passa inosservata, se pure non disgusta lo spettatore; non così quella di uno feroce. Noi ci poniamo a guardarlo, ad osservarlo o considerarlo nelle sue forme, nelle sue abitudini di vivere, di mangiare e di dormire; insomma vi facciamo su uno studio diligente ed accurato che appaghi la nostra intelligenza. Quindi più conveniente e più espressivo è l'epiteto ἀγριοτάτων di Aldo che non l'ἀτιμοτάτων del Christ attribuito al sostantivo θηρίων.

Dopo avere ragionato de' vari metri usati dagli antichi poeti, l'autore presenta Omero come modello di comedia e di tragedia e di questa così si esprime:

IV. 1449ᵃ, 7-9: τὸ μὲν οὖν ἐπισκοπεῖν εἰ ἄρ' ἔχει ἤδη ἡ τραγῳδία τοῖς εἴδεσιν ἱκανῶς ἢ οὔ, αὐτό τε καθ' αὑτὸ κρῖναι (κρινόμενον) καὶ πρὸς τὰ θέατρα, ἄλλος λόγος

C. Il ricercare dunque se la tragedia abbia o no le qualità sufficienti e *il giudicare questo* in se stesso e in relazione ai teatri è tema di un altro discorso.

A. Il ricercare dunque se la tragedia abbia o no le qualità sufficienti e questo, *quando si giudichi* in se stesso e in relazione ai teatri, è tema di un altro discorso.

Per Aldo, con l'uso del participio κρινόμενον, il giudizio intorno alla tragedia è complesso. Il ricercare se la tragedia abbia o no le qualità sufficienti, quando la si giudichi in sè e in rapporto ai teatri, forma oggetto di un altro discorso.

Per il Christ, con l'uso dell'infinito κρῖναι, i giudizi son due, distinti, essendo due i soggetti di ἄλλος λόγος, cioè ἐπισκοπεῖν e κρῖναι.

Il ricercare (ἐπισκοπεῖν) se la tragedia abbia o no le qualità sufficienti è tema di un altro discorso. Questa è la prima proposizione formata dal soggetto ἐπισκοπεῖν col predicato nominale ἄλλος λόγος, a cui è sottinteso ἐστί; l'altra proposizione nasce dall'infinito κρῖναι col medesimo predicato nominale ἄλλος λόγος. Il giudicare questo (cioè se abbia o no le qualità sufficienti) è tema di un altro ragionamento. Ma il giudicare la tragedia in sè, non vale quanto esaminare se la tragedia abbia o no le qualità sufficienti? Chi esamina, giudica: col κρῖναι dunque sarebbe ripetuto il medesimo concetto contenuto nell'ἐπισκοπεῖν; col κρινόμενον si ha un periodo ipotetico: se si giudica in sè... allora costituirà soggetto di un altro ragionamento.

Aristotele in questo tratto vuol dire che chi desidera di proferire un giudizio intorno alla tragedia, non solo deve considerarla in se stessa, se abbia cioè tutti i requisiti voluti dalle leggi del suo genere letterario, ma anche sul teatro per osservare se il carattere dei personaggi sia costante, se gli episodi ben collocati, se gli attori sostengano la parte loro affidata, se la passione non ecceda il limite, se naturale sia lo scioglimento; insomma considerarla nel suo complesso. Una tragedia può essere scritta con tutte le regole d'arte, posta su la scena cade. Quale dovrà essere il giudizio di siffatta tragedia? Si potrà dire che è un bel componimento drammatico, perchè sono bene espressi i caratteri, bene descritte le imprese, giustamente collocati gli episodi, ma senza nessun effetto.

E si potrà in questo caso dire che è una bella tragedia?

Un pittore che si accinga a fare un quadro e metta tutto il suo studio a tirare bene le linee, ma non sappia poi combinare convenientemente i colori, sicchè il suo quadro dia una figura stecchita, senza movimento, senza vita, si dirà che quel pittore abbia fatto

un bel quadro? Tutti ne ammireranno la tiratura delle linee, ma nessuno oserà dire che è bel quadro.

Il κρινόμενον di Aldo esige non solo la benfattezza del componimento, ma anche il risultato degli effetti su la scena.

Di poi Aristotele così continua a scrivere:

IV. 1449ª, 9-15: γενομένη (γενομένης) οὖν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικῆς καὶ αὐτὴ καὶ ἡ κωμῳδία, καὶ ἡ μὲν ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὸν διθύραμβον ἡ δὲ ἀπὸ τῶν τὰ φαλλικὰ ἃ ἔτι καὶ νῦν ἐν πολλαῖς τῶν πόλεων διαμένει νομιζόμενα, κατὰ μικρὸν ηὐξήθη...

C. Nata dunque da *un principio estemporaneo* ed essa (la tragedia) e la comedia, quella da coloro che diedero principio al ditirambo, questa da coloro che diedero principio co' versi fallici, i quali durano finora in uso in molte città, fu sviluppata a poco a poco ...

A. In origine nata dunque *estemporaneamente* ed essa (la tragedia) e la comedia, quella da coloro che diedero principio al ditirambo, questa da coloro che diedero principio co' versi fallici, i quali durano finora in uso in molte città, fu sviluppata a poco a poco ...

La differenza del significato nasce dalla diversità del caso che si legge nei due testi: in quello di Parigi viene adoperato il nominativo γενομένη, nell'altro seguito da Aldo il genitivo γενομένης; il primo viene accordato col nominativo pronominale αὐτή, che insieme con κωμῳδία fa da soggetto all'aoristo ηὐξήθη, il secondo forma un genitivo assoluto con αὐτοσχεδιαστικῆς. Nel testo del Christ questo genitivo αὐτοσχεδιαστικῆς viene riferito ed accordato con ἀπ' ἀρχῆς, nel testo di Aldo invece ἀπ' ἀρχῆς è preso come locuzione avverbiale temporale *ab initio*. Il codice parigino, rimanendo più attaccato alle leggi grammaticali, col nominativo γενομένη ha sacrificato il pensiero dello scrittore e la storia; quello di Aldo salvando la grammatica ha conservato pensiero e storia. Fra gli altri usi del participio assoluto vi è anche la facoltà di poterlo adoperare in luogo del soggetto, quando nel contesto del discorso sia richiamato (come è qui da αὐτή) da un nome o pronome. E poi che vuol dire *principio improvvisato?* Forse che l'originaria azione drammatica è separata dal principio donde si farebbe derivare? Ma no, la storia del dramma ci fa sapere che veramente da principio (ἀπ' ἀρχῆς) le rappresentazioni sceniche furono azioni improvvisate nate dagli allegri sollazzi della vendemmia, dalla

giocondità festiva degli abitatori del contado per la rinnovellata fecondità dell'anno, come suole manifestarsi in tutti i paesi dove abbonda la vite. In mezzo al tripudio delle liete comitive camuffate di varie maschere, si lanciavano scherzi, si scagliavano frizzi e motti da eccitare il riso, così che riportava maggiori applausi chi meglio sapeva far mostra di piacevolezze burlevoli e ridicole. Ora esprimendosi col γενομένης di Aldo l'improvvisamento della azione scenica, e con l'ἀπ' ἀρχῆς, interpretato nel senso avverbiale di tempo, l'antichità remota della sua nascita, *ab antiquo, ab initio*, si è salvata la grammatica, si è conservato il pensiero dello scrittore e si è rispettata la storia.

Ancora più esatta è la lezione aldina nella seguente proposizione:

V. 1449b, 5-10: τὸ δὲ μύθους ποιεῖν Ἐπίχαρμος καὶ Φόρμις (ἦρξαν) « A comporre le favole (drammi) Epicarmo e Formide (furono i primi) ». All'infinito ποιεῖν si può sottintendere l'aoristo παρέδοντο (si diedero), ἐδίδαξαν (insegnarono) o altro di simile significato; con l'aoristo ἦρξαν di Aldo non solo viene indicato che Epicarmo e Formide furono autori delle favole (drammi), ma che prima di loro non vi fu chi si dedicasse a questo genere letterario venuto in luce per i loro scritti. Epicarmo e Formide furono inventori e scrittori dei drammi artistici.

Venendo a parlare delle differenze specifiche fra i vari generi di poesia indica fin dove vadano di accordo l'epopea e la tragedia, e così si esprime Aristotele:

V. 1449b, 10-11: ἡ μὲν οὖν ἐποποιία τῇ τραγῳδίᾳ μέχρι μὲν τοῦ <μέτρου μεγάλου> (μέχρι μόνου μέτρου μέν τοῦ λόγου) μίμησις εἶναι σπουδαίων ἠκολούθησεν.

C. L'epopea pertanto si accorda con la tragedia di essere imitatrice di caratteri nobili fino a questo punto « cioè del *verso maestoso* ».

A. L'epopea pertanto si accorda con la tragedia di essere imitatrice di caratteri nobili nella *parte narrativa* (μὲν τοῦ λόγου) fino al *punto del verso soltanto* (μόνου μέτρου).

Il codice parigino stabilisce che l'accordo fra l'epopea e la tragedia si verifica nel solo metro che deve essere maestoso e grave, e con ciò farebbe intendere che tanto l'uno quanto l'altro si servono di un unico metro; quello di Aldo restringe l'accordo del metro alla sola parte narrativa. E ci sembra che abbia ragione,

perchè sebbene l'epopea e la tragedia abbiano di comune l'argomento di caratteri elevati, tuttavia quella si ferma a narrare tutto ciò che può presentare la sua materia nei caratteri esterni, questa si attiene all'intimità del sentimento; l'epopea nello svolgere il suo argomento si trattiene su tutti i particolari, da cui nascono gli episodi, la tragedia sorvola su i particolari per conservare l'unità di azione, come richiede rigorosamente la legge drammatica; la epopea trova la ragione del suo svolgimento negli avvenimenti esteriori, la tragedia nel carattere; questa rappresenta la persona in atto, quella in forma di racconto. Tali differenze, designando diversità di movimento passionale, esigono nella tragedia varietà di metri. Infatti si notano nelle tragedie serie dattiliche alternate con trochei e con giambi, serie giambiche seguite da gliconei e da anapesti, e via dicendo; nella parte narrativa poi, dovendo sostenere la gravità e maestà del personaggio, si fa uso del metro dattilico, come il più acconcio a conservare la nobiltà del carattere che viene rappresentato.

Posto che la tragedia, dice Aristotele, prenda ad imitare una azione, che sia condotta a fine da un numero di persone, e queste debbano avere una qualità determinata nel carattere e nel pensiero, ne segue che due saranno i moventi dell'azione: *carattere* e *pensiero*. Il carattere imprime in chi opera una determinata qualità, così abbiamo il padre, il servo, il buffo, l'amante, il serio, ecc.; il pensiero dimostra qualche cosa, per es. la corruzione dei tempi, o manifesta un'opinione, per es. la speranza di una vita più agiata. Di poi soggiunge:

VI. 1450ª, 8-10: *ἀνάγκη οὖν πάσης τραγῳδίας μέρη εἶναι ἕξ, καθ' ὅ (καθ' ἃ) ποιά τις ἐστὶν ἡ τραγῳδία· ταῦτα δ' ἐστὶ μῦθος καὶ ἤθη καὶ διάνοια καὶ ὄψις καὶ λέξις καὶ μελοποιία.*

C. È necessario dunque che la tragedia abbia sei parti, *per la qual cosa* (καθ' ὅ) la tragedia è fatta di determinate qualità: queste sono: favola, caratteri, sentimento, spettacolo, discorso e melopea.

A. È necessario adunque che la tragedia abbia sei parti: *per le quali* καθ' ἃ la tragedia è fatta di determinate qualità: queste sono: favola, caratteri, sentimento, spettacolo, discorso e melopea.

Sebbene le due espressioni pare che presentino l'istesso valore, è da notare che il καθ' ὅ, *quam ob rem* o *qua de re* dei latini,

riassume il concetto di sopra espresso, carattere e pensiero; il καθ' ἅ, *propter quae*, ha relazione col nome μέρη, parti: il καθ' ὅ, avendo significato complessivo, fa scaturire la composizione della tragedia dal carattere e dal pensiero; il καθ' ἅ, essendo specificativo, dall'insieme di tutte le parti. La tragedia, secondo Aldo, perchè ha favola, caratteri, sentimento, spettacolo, discorso e melopea, per questo deve essere adorna di determinate qualità, e non viceversa, perchè ha determinate qualità deve essere composta di favole, caratteri, sentimento, ecc. Se essa gode di queste qualità è in grazia delle parti καθ' ἅ, di cui è composta. La locuzione di Aldo ci sembra più esatta e più chiara.

Aristotele appresso, rendendo ragione dell'importanza della favola (complesso dei fatti), scrive:

VI. 1450ª, 16-20: ἡ γὰρ τραγῳδία μίμησίς ἐστιν οὐκ ἀνθρώπων ἀλλὰ πράξεως καὶ βίου (καὶ εὐδαιμονίας) κακοδαιμονίας (καὶ κακοδαιμονίας·) ἡ δ'εὐδαιμονία (καὶ γὰρ εὐδαιμονία) καὶ ἡ κακοδαιμονία (καὶ κακοδαιμονία) ἐν πράξει ἐστίν καὶ τὸ τέλος πρᾶξίς τις ἐστίν οὐ ποιότης.

C. La tragedia infatti è imitazione non di uomini, ma di azione, di vita, *d'infelicità*, e la felicità e l'infelicità è nell'azione ed il fine è un'azione non una qualità.

A. La tragedia infatti è imitazione non di uomini, ma di azione, di vita, *di felicità* e *d'infelicità; poichè* la felicità e l'infelicità è nell'azione ed il fine è un'azione non una qualità.

Nella tragedia non vi sono i soli sentimenti tristi, dolorosi, angosciosi, ma anche i sentimenti gentili, pieni di affetto e di amore, anzi senza di questi la tragedia non potrebbe commuovere alla pietà e alla compassione, nè eccitare negli uditori i sensi di odio e di abominazione per il malfattore, per il vizio. Questo risalto viene dato dalla dizione di Aldo con l'εὐδαιμονίας (felicità) messo in contrapposto al κακοδαιμονίας (infelicità). La simmetria poi del periodo è conservata in Aldo col punto in alto, corrispondente al nostro punto e virgola e con la particella causale γὰρ (poichè), che divide armonicamente la protasi dall'apodosi del periodo, rendendo la ragione del concetto antecedente.

Riguardo alla punteggiatura Aldo si rivela maestro: i suoi periodi sono esattamente divisi nei loro membri, secondo l'importanza del pensiero e la natura delle proposizioni. L'abilità in un

editore di saper assegnare le giuste pause offre argomento a credere che egli non è solamente padrone della lingua dello scrittore, che prende a pubblicare con la stampa, ma che entra nello spirito dello scrittore stesso.

E per Aldo non poteva essere diversamente: per quella familiarità che aveva acquistata con la lingua greca, e con lo studio assiduo in Ferrara, e con la conversazione biennale del dotto Adrymetteno in Mirandola, e con le lezioni e le conferenze alla gioventù studiosa di Venezia, infine con i severi studi sopra i codici greci, non poteva non penetrare nei più reconditi misteri degli scrittori di Atene.

Percorrendo l'*Arte Poetica* di Aristotele non hai di che fare appunto in Aldo sotto questo riguardo; il che mostra la sua solerzia e diligenza nell'esercizio della sua professione, e alle tante sue lodi è dovere di onestà aggiungere quest'altro titolo di benemerenza. Basti del greco; passiamo a qualche esempio di latino per completare la figura di Aldo Pio letterato e come interprete, e come critico, e come filologo.

XVI. – Arte Poetica di Orazio.

Il piccolo saggio esposto su l'*Arte Poetica* di Aristotele ci porta per ragione di analogia all'*Arte Poetica* di Orazio, che di quella fu la figlia primogenita. Che Orazio si sia valso della *Poetica* di Aristotele si argomenta dai confronti di molti punti, specialmente dove tratteggia i caratteri propri delle varie condizioni degli uomini (vv. 114-127; v. 156-178; v. 312-316); ma v'è un gran divario fra l'una e l'altra: quella procede intimamente unita e legata, questa appare disordinata e scomposta.

Le disuguaglianze nelle singole parti, i richiami a questioni già trattate, la mancanza di un disegno unico, attrassero l'attenzione dei critici, che cercarono di darne una plausibile spiegazione. Altri spostarono l'ordine dei versi, come il Petrini, che scompose tutta la *Poetica* e la riordinò in tre parti [1] a modo suo;

[1] *La Poetica di Q. Orazio Flacco* restituita all'ordine suo e tradotta in terzine con prefazione e con note, Roma, 1777.

altri la divisero in più epistole, ciascuna con uno scopo determinato; lo Schütz,[1] per es., la vuole un componimento di tre o quattro lettere, e il Faltin[2] addirittura di quattro; sì l'uno come l'altro escogitarono così fatta divisione per giustificare il disordine che si scorge nel lavoro oraziano. Questi dice che quando Orazio scrisse la prima lettera (v. 1-152) non pensava punto di doverne scrivere una seconda (v. 153-234), nè una terza (295-390) e molto meno una quarta (391-476); ecco la ragione per cui esse nel loro insieme non formano un tutto regolare. Tentativi di simil genere, che sarebbe ora inopportuno riferire, fanno comprendere la difficoltà dell'opera. In quattro secoli si è lavorato dai critici e dai filologi per distrigare i nodi dell'*Arte Poetica* di Orazio, ma senza pro; la critica ha messo in effetto tutte le sue energie, la filologia tutte le indagini più diligenti della scienza: in fine si è dovuto ritornare alla *Poetica* di Orazio quale ci fu tramandata dagli antichi.

Dalle poche cose accennate è lecito congetturare quale acume critico si richiedeva negli editori di questo componimento oraziano, che si può giustamente chiamare il *codice del bello scrivere*. Quasi ogni verso contiene un precetto, ma quando ci accingiamo a legarli insieme per formarne un tutto, allora incominciano i guai. Noi siamo lieti di vedere che l'*Arte Poetica* di Orazio, edita da Aldo in Venezia nel 1501, non è punto difforme dalle più accreditate dei tempi nostri, quali quella del Müller, del Ritter, del Vollmer e di altri valenti e coscienziosi critici, fatta eccezione di qualche variante, giustificata da codici e da Aldo prescelta come la più conforme alla mente del poeta. Il fatto manifestamente prova che Aldo non si è mai scostato dagli esemplari seguiti anche dai moderni critici, e le poche varianti che vi si scorgono non sono poste a caso, ma pensatamente e dietro studio assiduo e coscienzioso ne' codici di varie epoche.

Per mettere ancora più in evidenza il senno critico del nostro concittadino richiamiamo l'attenzione dei lettori ai tempi fortunati dell'umanesimo, quando la scienza critica era ancora bambina. Pochissimi esemplari di autori latini si conservavano in Europa nel

[1] Q. Horatius Flaccus, *Dritter Theil*, Berlin, 1883, pag. 356 sgg.
[2] Faltin, *Horazstudien*, Neu-Ruppin. Gustav Kühm.

medio evo, e questi nella maggior parte scorretti, intarlati e pieni di lacune. Gli amanuensi, da Carlo Magno al secolo XIII, credendo di facilitare l'intelligenza degli autori, sostituivano a loro arbitrio sinonimi, cambiavano parole e lettere, univano e separavano a loro talento sillabe, formando di una due parole e viceversa; insomma, in luogo di spianare la via, avevano frapposto nel cammino rovi e spine e resa più scabrosa ai letterati la interpretazione degli scrittori che, senza le loro aggiunte o mutazioni, sarebbe riuscita certa e sicura. Tale era lo stato di cose in cui versava Aldo, quando si pose a studiare, esaminare e vagliare gli esemplari latini. Ora se noi vediamo che le edizioni di lui sono conformi alle nostre, dopo trascorsi quattro secoli di progresso scientifico, non dobbiamo noi essere presi di ammirazione per i risultati ottenuti, mercè l'ingegnosa opera sua?

Prima di lui nessuno in Italia si era dedicato allo studio critico dei codici per restituire con le sembianze naturali gli scrittori greci e latini. Aldo fu tra i primi ad affrontare e felicemente risolvere l'arduo problema. Osservatore intelligente e scrupoloso, seppe scegliere l'esemplare tipo di ciascun autore, senza trascurare gli altri, da cui soleva prendere quei sussidi che richiedeva la natura del lavoro. Peccato che non abbia a pie' di pagina indicato le varianti dei manoscritti da lui consultati: la colpa non è sua, ma dei tempi.

Scorrendo l'incunabolo Barberini dell'*Arte Poetica* di Orazio [1] e mettendolo in confronto con l'*editio maior* curata dal ch. Federico Vollmer, [2] ci si presentano alcune discrepanze fra l'uno e l'altro testo di non grave rilievo, ma che pur vogliono essere esaminate per giudicare equamente l'edizione di Aldo e dare, come si direbbe, i chiaroscuri al suo quadro di letterato.

Fondamento di ogni composizione, dice Orazio, è l'unità, l'ordine e lo stile. Alla chiarezza ed efficacia del discorso molto conferisce la scelta delle parole e il loro giusto collocamento. Per

[1] *Horatius*, III, 1. *Venetiis apud Aldum Romanum mense Maio MDI.* Quest'incunabolo si conserva nella Vaticana.

[2] Q. Horatii Flacci, *Carmina*. Recensuit Fridericus Vollmer, 1907, Lipsiae, in aedibus G. B. Teubneri Henricus Ritter, Lipsiae, 1856.

conseguire l'unità bisogna prendere il soggetto proporzionato alle proprie forze; per l'ordine conviene esporre le cose a tempo e luogo, dire cioè sul momento ciò che vuol essere detto sul momento, differire ed anche tralasciare ciò che riesce inopportuno; per lo stile è necessario senno e prudenza nella scelta dei vocaboli e nella disposizione delle parole: da ciò solo prende grazia il discorso. I due precetti dell'ordine sono fissati coi vv. 43 e 44:

1. Dir subito ciò che si deve dir subito;
   v. 43. *Ut iam nunc dicat iam nunc debentia dici.*

2. Respingere ciò che è fuori di luogo;
   v. 44. *Pleraque differat et praesens in tempus omittat.*

È dovere di chi scrive saper tradurre in atto i precetti contenuti nei due riferiti versi: questo ami, cioè non esiti a dir subito ciò che deve dir subito; questo respinga, ossia metta da un canto tutto ciò che per ora è riputato inutile, l'autore di un carme promesso.

v. 45. *Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.*

L'*hoc amet* richiama il primo precetto espresso nell'*ut iam nunc dicat*...; l'*hoc spernet*, l'altro indicato con *pleraque differat*... esposti in relazione chiastica; il primo precetto essendo affermativo ha la corrispondenza in *amet:* l'amore esige un atto positivo nell'agente; il secondo precetto essendo negativo bene si accorda con *spernat:* il rifiuto e il disprezzo esprimono avversione e perciò negazione.

Questa disposizione di versi, che rende il pensiero più ordinato e chiaro, è stata appunto rispettata da Aldo e con lui da molti altri editori sostenuti dall'autorità di buoni codici. Orazio di poi passa a ragionare dello stile, e assegna le qualità richieste nello scrittore. Deve questi essere guardingo e cauto nel comporre le parole se vuole raggiungere un discorso piacevole mediante un'accorta combinazione di vocaboli, che darà alla locuzione un nuovo aspetto.

v. 46. *In verbis etiam tenuis cautusque serendis.*
v. 47. *Dixeris egregie notum si callida verbum.*
v. 48. *Reddiderit iunctura novum ...*

È fuori d'ogni dubbio che dalla finezza (*tenuis*) e dalla cautela (*cautus*) nella scelta e nella disposizione di vocaboli (*in verbis serendis*) deriva quello che noi chiamiamo *gusto*, da cui nasce il bello stile. Il verso dunque *in verbis etiam tenuis*, esprimendo le due qualità essenziali per conseguire un bello stile, finezza e cautela nella scelta di vocaboli, non si può separare dall'altro che segue immediatamente *dixeris egregie*, senza smembrare il concetto dello stile stesso, attribuendone una parte al tema dell'ordine e l'altra al discorso forbito ed elegante. Or tale incongruenza si verifica nella collocazione del v. 46 *in verbis* ... posto prima del 45 *hoc amet*, escogitata dal Bentley e seguita dal Vollmer, dal Ritter e da altri. Infatti il concetto di Orazio con la disposizione del Bentley verrebbe così espresso:

1° ordine:

vv. 43 e 44. *ut iam nunc dicat* ...

2° stile:

v. 46. *In verbis etiam tenuis* ...

3° ordine:

v. 45. *hoc amet hoc spernat* ...

4° stile:

vv. 47 e 48. *Dixeris egregie* ...

Simile smembramento di concetto viene rimosso dalla collocazione aldina, che darebbe due serie di pensieri coordinati: 1° ordine: vv. 43, 44 e 45; 2° stile: vv. 46, 47 e 48. Riducendo infatti in forma ipotetica il concetto riguardante lo stile secondo i due testi, si ha col Bentley:

v. 46. Se sarai guardingo e cauto nel comporre le parole (protasi).
v. 45. Questo ami, questo disprezzi l'autore d'un carme promesso.
v. 47. Avrai un bello stile purchè un accorto legamento ... (apodosi).

La protasi, come ognuno vede, è separata dall'apodosi mediante il verso 45 che nulla ha di comune con l'antecedente e col conseguente. *Questo ami*. Che cosa? *Questo disprezzi*. Che cosa? La parola, risponde il ch. Bentley; ma se non si è parlato di sopra se non di collegamento di vocaboli, *serendis verbis*, come si può dare all'*hoc* il sottinteso *verbum?*

Seguendo il testo di Aldo si ha il senso completo e piano per il legame stretto del v. 46 *In verbis*... col 47 *Dixeris egregie:*

v. 46. Se sarai guardingo e cauto nel comporre le parole (protasi).
v. 47. Avrai un bello stile purchè un accorto legamento ... (apodosi).

Chi non vede quanto scorrevole e spontaneo sia il pensiero così esposto? Non v'ha quindi dubbio per noi che sia preferibile l'ordine proposto e seguito da Aldo.

Per ottenere uno stile ornato, continua Orazio, conviene aver giudizio non solo nella scelta de' vocaboli, ma anche nel loro legamento, e riguardo alle parole bisogna guardarsi dalle rancide e invecchiate come dalle nuove non approvate dal consenso dei savi; è necessario attenersi all'uso che è il padrone della lingua.

v. 72. *Quem penes arbitrium est et* ius *et norma loquendi.*

Aldo, seguendo altri codici, al posto di *ius* ha messo nel suo testo *vis* e non senza ragione.

Il gerundio genitivo *loquendi* è retto da ciascuno dei tre sostantivi del verso; risolvendo l'intera locuzione si ha: *usum* (*quem*) *penes est arbitrium loquendi; usum penes est ius loquendi; usum penes est norma loquendi.* Che l'uso, il gran maestro dell'arte del dire, possa a suo capriccio adoperare una parola senza cercarne le ragioni, nessuno glielo contesta; che possa fissare le leggi per i vocaboli creati e ammetterli a far parte del patrimonio della lingua, anche questo si concede; ma che abbia il diritto della parola, no. All'uomo questo deriva dalla sua stessa natura:

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum ...
Post effert animi motus interprete lingua.[1]

Prima ancora che l'uomo sia in grado di proferir parola, la natura pone nell'animo i germi degli affetti, che devono poi svolgersi nelle vicende della vita or liete or tristi, poi li svela per mezzo della lingua, che è l'interprete del cuore. All'uso dunque non resta che dare alla parola il valore del significato, e questo

[1] *Art. Poet.*, v. 108-111.

diritto viene espresso col vocabolo *vis* valore prescelto dal Manuzio. Infatti quando in latino si voglia indicare la forza della parola, il valore del vocabolo, l'efficacia del dire, si userà: *vis verbi, vis nominis, vis dicendi* e simili. All'uso dunque è assegnato l'*arbitrium*, la *vis* e la *norma*, e non il *ius* di parlare.

Gli editori che preferiscono il *ius*, difendono la loro dizione dando al *ius* il significato di facoltà o diritto riconosciuto nell'uso di creare vocaboli; ma tale facoltà o diritto, diciamo noi, è compresa nell'*arbitrium*. E che altro è l'*arbitrium* se non il potere illimitato di fare e disfare a proprio senno e talento? L'esercizio dell'*arbitrium* si vede nel rigettare vocaboli come oggetti vecchi, nel modificare i viventi secondo canoni più razionali e nell'assegnare alle parole altri significati che prima non avevano. Così chi adopera più in latino le forme del primo periodo della letteratura? Quanti vocaboli del secondo periodo non sono stati messi fuori d'uso, quanti altri non sono stati regolati con una legge più conforme alla natura della lingua? Basta dare una scorsa a Plauto. Molte parole poi hanno cambiato il loro significato originario: per es., *dumtaxat*, composto di *dum* (purchè) e *taxo*, che ha rapporto con *tango* (tocco): *purchè tocchi*, è passato per il dominio dell'uso a significare *solamente*; così *videlicet*, che si risolve in *videre licet*, « si può vedere », indica *per l'appunto, certamente*; parimenti *illico* (illo loco) esprime *subito, immantinente*, e così dicasi di moltissimi altri vocaboli, che l'uso per la sua facoltà libera (*arbitrium*) di creare, di dar valore (*vis*) e di moderare con legge fissa le parole (*norma*), ha voluto qual padrone sovrano (*quem penes*) governare a suo piacimento per arricchire e abbellire il patrimonio della lingua.

La parola *vis* sostituita dal Manuzio al *ius* ha la sua ragione di vita in molti codici, come si può desumere dalle note critiche del Ritter, e rendendo più viva e vera l'immagine dell'uso, ci sembra che sia stata giudiziosamente scelta, e a noi, non già per preconcetto o per partito preso a favore di Aldo, chè dove non ci garba, lo dichiariamo francamente, ma per convinzione, piace assai di più. Il nostro gusto però non si deve confondere con la ragionevolezza della dizione aldina, nè con la preferenza del *ius* ammessa da altri codici.

Ci soddisfa invece di più il *socci* del Vollmer nel v. 80 che non il *socii* di Aldo, sebbene l'uno e l'altro vocabolo vogliano intendere la stessa cosa, la comedia. Per ottenere un buon componimento, dice Orazio, bisogna sapere adattare i metri ai soggetti: agli eroici l'esametro, ai malinconici l'elegiaco, ai violenti e ai drammatici il giambo. - La drammatica comprende due generi letterari, comedia e tragedia, tutte e due espresse qui con figura di metonimia, dai calzari cioè degli attori, quella col calzare piano, detto *socco*, questa col calzare più alto, chiamato *coturno*.

E qui viene in campo in favore di Aldo l'obiezione di alcuni critici. Non sempre gli scrittori hanno obbedito alle leggi grammaticali, talora per euritmia o per altre ragioni inesplorate, od anche per semplice gusto si sono allontanati dall'uso comune, e hanno adoperata una maniera di dire che a noi sembra strana, perchè tutto vogliamo misurare con le regole d'arte. Ma nel giudicare i grandi converrà pure tener presente la facoltà che lo stesso Orazio loro concede:

Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

E poichè i calzari *compagni* dei coturni non sono se non i socchi, il *socii* di Aldo trova la sua ragione di essere nell'analogia della somiglianza; perciò può dirsi bene con lui:

v. 80. *Hunc* SOCII *cepere pedes grandesque cothurni,*

e, per noi, meglio con il Vollmer e con altri critici:

Hunc SOCCI *cepere pedes grandesque cothurni.*

Non basta al drammatico il solo metro, ma è necessario anche un genere speciale di stile. Come ai tragici si addicono soggetti grandiosi e ai comici soggetti semplici e umili, così conviene ai primi uno stile elevato, ai secondi uno stile basso; qualche volta però è lecito al tragico andare pedestremente e al comico volare sublime. La qualità dello stile, che Orazio attribuisce con figura di personificazione al commediografo, *comoedia = comoedus,* e allo scrittore della tragedia, *tragicus,* a cui è sottinteso *scriptor,* se-

condo il testo del Vollmer viene trasferita al personaggio drammatico. Ecco la lezione del Vollmer:

Interdum tamen et vocem comoedia tollit
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri
Telephus et Peleus cum pauper et exul uterque
Proiicit ampullas et sesquipedalia verba
Si curat cor spectantis tetigisse querellas.

« Tuttavia anche la comedia di tanto in tanto alza la voce e Cremete adirato tarocca con le gonfie gote; per l'opposto il *personaggio tragico Telefo e Peleo spesso esprime il dolore con discorso pedestre*, quando il primo si trova nella miseria, l'altro nell'esilio, sdegnano le espressioni ampollose e le parole di un piede e mezzo, trattandosi di commuovere coi lamenti il cuore degli spettatori ».

Aldo mettendo il punto dopo *pedestri* determina meglio il senso del testo, e dà allo scrittore la facoltà che gli si concede. « Come la comedia (scrittore della ...) qualche volta alza la voce (usa un parlare elevato), così la tragedia (scrittore della ...) per lo più esprime il dolore con discorso dimesso. Sia di esempio per la comedia *Cremete*, il padre avaro dell'*Heautontimorumenos* di Terenzio, e per la tragedia Telefo e Peleo di Euripide, il primo povero (*pauper*), perchè si presenta in abito di mendico ad Agamennone per ottenere che Achille lo risani con la sua lancia, l'altro esule (*exul*), perchè è costretto ad abbandonare l'isola di Egina per avere ucciso il fratellastro Foco ». Traducendo secondo la lezione di Aldo avremo:

« Tuttavia anche la comedia di tanto in tanto alza la voce e Cremete adirato tarocca con le gonfie gote; per l'opposto *lo scrittore tragico* spesso esprime il dolore con discorso pedestre: per es. *Telefo* e *Peleo*, quando il primo ... ». Qui, come si vede chiaramente, i personaggi Telefo e Peleo sono addotti come esempi per dimostrare il diritto, che ha lo scrittore di tragedia, di usare un linguaggio umile, ancorchè il suo soggetto sia elevato: e ciò per raggiungere l'effetto della compassione. Per la ragione opposta Cremete, personaggio di comedia, alza la voce, ossia ha uno stile nobile, mentre per il genere drammatico dovrebbe avere un discorso dimesso.

La lezione di Aldo nel verso 174 mostra di seguire il sistema ordinario della vita umana. Il Vollmer ha:

v. 174. *Se puero castigator censorque minorum.*

Aldo ha:

Se puero censor castigatorque minorum.

Il poeta qui, dopo aver dato un cenno dei difetti e delle pecche proprie dell'età giovanile, fa una viva pittura della vecchiaia noiosa, taccagna, intollerabile, brontolona e chiude con la sentenza passata in proverbio: *laudator temporis acti, se puero...* Il Vollmer procede con figura di degradazione dal più al meno, *castigator censor;* Aldo, con gradazione dal meno al più, *censor castigator.* Un difetto, una mancanza, una colpa, prima di punirla, si fa notare, e chi esercita tale ufficio chiamasi *censor;* quando poi l'avvertimento è riuscito vano, il *censor* prende il titolo di *castigator,* riprensore, ammaestratore, punitore. La disposizione di Aldo segue più la maniera solita a tenersi dalla persona autorevole verso i suoi subalterni o inferiori.

Orazio, dopo aver illustrato con esempi il precetto da rispettarsi dagli scrittori drammatici: *aut famam sequere aut sibi convenientia finge*, espone le regole che riguardano la tecnica del dramma e raccomanda di non portare su la scena fatti così atroci che destino orrore, nè così incredibili che muovano gli spettatori al riso, se si vuole sul teatro una seconda rappresentazione del dramma. Il Vollmer, seguendo alcuni codici, inserisce nel testo al v. 190 il gerundivo *spectanda* nel significato aggettivale « degna di essere guardata, ammirata »; il Manuzio, secondo altri codici, si attiene al participio perfetto *spectata.* Nel Vollmer si legge:

Neve minor neu quinto sit productior actu
Fabula quae posci volt et spectanda reponi;

nel Manuzio:

..... *et* spectata *reponi.*

Il *posci,* e più particolarmente il *reponi,* che col prefisso *re* indica ripetizione di atti, fanno intendere che il dramma fu già

messo in scena ed essendo piaciuto, è richiesto perchè sia di nuovo rappresentato. Essendo così, lo *spectanda*, « degna di ammirazione », deve cedere il posto allo *spectata*, « già rappresentata ».

Affinchè un dramma riesca veramente piacevole lo scrittore deve osservare tre precetti negativi:

1. Evitare l'intervento della divinità nello scioglimento del nodo, perchè tale intervento taglia piuttostochè sciogliere il nodo.

2. Escludere il quarto personaggio fra gl'interlocutori del dialogo.

3. Non dare al coro la parte di un personaggio reale.

Nell'ultimo precetto, al v. 193, in Vollmer leggesi *actoris*, in Aldo, *authoris*.

Il coro nella tragedia non deve cantare nè recitare se non cose opportune allo svolgimento e al fine dell'azione, cioè esporre pensieri che abbiano stretto legame col soggetto: di qui l'obbligo che esso ha di sostenere le parti dell'attore: *defendat actoris partes*; ma è anche tenuto ad altri uffici: di favorire i buoni e reggerli con consigli, di frenare le passioni violente, di confortare i timidi, di lodare la frugalità, la giustizia, le leggi e la pace, di mantenere i segreti, infine di pregare gli Dei chè la fortuna assista i miseri e abbandoni i superbi. Tutte queste massime sfuggon dal compito dell'attore, anzi vogliono essere da lui schivate, se non si voglia soffocare col troppo filosofeggiare l'azione della tragedia. Il coro le espone come un personaggio a sè, che dalle sue considerazioni ispira al popolo insieme raccolto sentimenti onesti; e questa è la parte che fa lo scrittore del dramma per mezzo del coro; donde la ragione dell'*authoris*. Perciò leggesi egualmente bene tanto col Vollmer:

v. 193. *Actoris partes chorus officiumque virile*
Defendat...

quanto con Aldo:

Authoris partes chorus officiumque virile
Defendat...

Se nella tragedia il poeta deve avere un portamento dignitoso e serio, nella comedia deve sapere spargervi de' sali, ma non con

maniera triviale. Le buffonerie volgari piacciono al basso ceto, ma disgustano le persone costumate: si guardi dal verso trascurato e sciatto. Furono troppo indulgenti i Romani a lodare i versi e i sali di Plauto! Non a tutti è dato conoscere se i versi siano o no benfatti: nei lodatori è necessario buon gusto, che spesso si fa desiderare; negli scrittori, pazienza e lima. Un carme che non sia limato per molto tempo e con molte cancellature non vuol essere tenuto in nessun conto. Nell'edizione del Vollmer si legge:

v. 294. Praesectum *deciens non castigavit ad unguem.*

in Aldo:

Perfectum *deciens non castigavit ad unguem.*

Buono il *perfectum*, ma più bello il *praesectum*, come quello che unito con l'*unguem* conserva la metafora e conferma il *multa dies* e *multa litura*. Per tagliare più e più volte l'unghia deve scorrere molto tempo, *multa dies*, e in tutto questo intervallo lo scrittore deve pensare, meditare e poi correggere: ecco le cancellature, *multa litura.*

Preferibile è anche il *vivas voces* del Vollmer che si legge nel v. 318, al *veras voces* di Aldo. La poesia, dice Orazio, non consiste già nelle stravaganze, ma nel fare buon uso delle regole e dei precetti. Si richiede nel poeta fine discernimento e studio serio su i costumi:

Respicere exemplar vitae morumque iubebo
v. 318. *Doctum imitatorem et* VIVAS *hinc ducere voces.*

Aldo ha:

. . . . . *et* VERAS *hinc ducere voces.*

Quanto è espressivo quel *vivas!* parole quasi spiranti vita! ci richiama alla memoria la principale dote del discorso richiesta da Platone:[1] λόγον ζῶντα καὶ ἔμψυχον, οὗ ὁ γεγραμμένος ἄν τι λέγοιτο δικαίως, un discorso che abbia vivacità e vita, per il quale chi

[1] PLAT., *Phoedr.*, 60, p. 276-a.

scrive possa convenientemente rappresentare un'immagine. Il dotto imitatore (poeta) contempli il modello della vita e dei costumi e di lì tragga le espressioni vive.

Appaga invece di più il nostro gusto il *iocis* di Aldo nel v. 319 che il *locis* del Vollmer: con *iocis* si esprimono le *facezie*, con *locis* i *passi sentenziosi*. Una comedia diletta di più quando è condita di piacevoli frizzi che quando è adorna di massime e di pensieri.

Con *oblectat*, che si legge al verso 321, meglio si addice *iocis* che *locis*. Il diletto di un dramma si ottiene dai motti piacevoli, dai sali pungenti, dalle burle, dalle facezie che allietano l'animo e lo distraggono dalle penose cure. Orazio in proposito scrive:

> *Interdum speciosa* locis (iocis) *morataque recte*
> *Fabula nullius veneris, sine pondere et arte*
> *Validius oblectat populum meliusque moratur*
> *Quam versus inopes rerum nugaeque canorae.*

« Talora un dramma appariscente per passi sentenziosi (*locis*) per facezie (*iocis*), con caratteri ben disegnati, privo di grazia, senza vigore e senz'arte, meglio diletta il popolo e lo intrattiene assai più che non versi poveri di contenuto e ciancie armoniose.

Chi non sa che le comedie di Terenzio sieno più forbite nello stile, più eleganti nella lingua, più artisticamente elaborate di quelle di Plauto? Eppure le comedie di Plauto reggono ancora su le scene, una comedia di Terenzio cade. Il celebre Novelli ha più volte rappresentato nel teatro l'*Aulularia* di Plauto, e ovunque la comedia è stata posta in scena ha riportato applausi. Chi scrive fece rappresentare anni or sono (1901) nel teatrino di S. Giorgio in Velabro in Roma, da' suoi alunni di Liceo in S. Apollinare, il *Trinummus* di Plauto, in latino; vi assistettero quattro cardinali, molti prelati, i professori dei Licei e dell'Università di Roma, fra i quali si notava l'esimio latinista G. B. Gandino dell'Università di Bologna, gli studenti liceali e universitari; il dotto pubblico non solo applaudì all'ottima riuscita, ma tanta parte prese all'azione comica che chiamò il *bis* di varie scene. E i commediografi del Cinquecento non sono tutti superiori al Goldoni per arte, per stile

e per lingua? Una comedia di quelli ora rimessa sulle scene farebbe dormire, una del Goldoni invece, sebbene inelegante, rozza e quasi barbara di stile, diletta per lo scherzo, per il frizzo e per il ridicolo spontaneo. Tutto ciò dimostra che nel verso sopra citato meglio convenga il *iocis* di Aldo che il *locis* di Vollmer.

Anche nella punteggiatura appare l'equilibrio di Aldo e l'assennatezza del suo giudizio. Il verso 361 è variamente diviso da segni d'interpunzione. Il Keller (*Epileg.*, p. 766) vorrebbe che il verso si punteggiasse così:

Ut pictura, poesis erit, quae si proprius stes
Te capiet magis...

« Come la pittura, sarà la poesia, la quale ti attrarrà maggiormente se le starai vicino », e ciò, egli dice, perchè dopo *poesis* non si può avere l'ellissi di *est.* Il Meinecke preferirebbe scrivere:

Ut pictura, poesis erit quae si proprius stes
Te capiet magis...

« Come la pittura, sarà poesia quella che se le starai vicino ti attrarrà maggiormente ».

In questo caso il *quaedam* che si legge nel verso seguente sarebbe del tutto indipendente dal relativo, di guisa che il *quae* darebbe solo simile alla poesia la pittura vista da vicino. Il Vollmer con altri mette due punti dopo *poesis* e scrive:

Ut pictura poesis: erit quae, si propius stes
Te capiat...

« La poesia è come la pittura: vi sarà quella, la quale se starai vicino ti colpirà maggiormente ». Aldo attacca *erit* a *poesis* e divide il *quae* e il *quaedam* con virgola, di maniera che il *quae* e il *quaedam* possono fare l'ufficio di *altera altera* e così scrive:

v. 361. *Ut pictura poesis erit, quae, si propius stes*
Te capiat magis, et quaedam, si longius abstes.

« La poesia sarà come la pittura, una che ti colpirà maggiormente se le starai vicino, l'altra se le stai lontano ».

Il paragone della pittura quadra a meraviglia: una pittura che si debba riguardare da lungi, per es. uno scenario da teatro, anche abbozzata farà figura; un'altra che si deve mirare sott'occhio, per es. il quadro di una persona, richiede somma accuratezza. Così avviene nei componimenti: se si scrive per recitare si può tirar via, se si scrive per avere lettori bisogna usare tutte le cure, tanto che se uno si scosta dalla perfezione cade nel pessimo.

Ce ne avverte l'istesso Orazio nel v. 378:

Sic animis natum inventumque poema iuvandis
v. 378. *Si paulum summo decessit, vergit ad imum.*

Aldo ha *discessit*, ma è più proprio *decessit*, perchè il *de* in composizione del verbo non solo indica il movimento dall'alto in basso, come *deicere de saxo, de ponte, de muro*, « saltare giù dalla rupe, dal ponte, dal muro », ma esprime anche indebolimento dell'azione del verbo, come ci mostra l'esempio di Terenzio: *de summa nihil decedet*, « nulla andrà diminuendo dalla cima ». Il *dis* corrisponde al δια greco, che è affine a δύο, *in duas partes*, ed indica separazione spiccata. Cicerone per esprimere che la moglie di Dolabella si separò dal marito, scrive: *uxor a Dolabella discessit*. Orazio per dire il sole che tramonta (*Ep. I*, 16, 7) usa *sol discedens*. Il senso dei due versi è questo: « Così il poema creato e trovato per dilettare gli animi, per un pochino che si scosti dal vertice precipita a basso ». Preferibile dunque il *decessit*, che leggiamo nel Vollmer.

Più adatto è anche l'epiteto che il Vollmer ha scelto per i leoni:

... Orpheus
v. 393. *Dictus ob hoc lenire tigris* rabidosque *leones*

Aldo ha:

... rapidosque *leones.*

« Orfeo ... di cui fu detto che ammansasse le tigri e i furiosi leoni ». L'epiteto *rabidos* ci presenta la furia irta delle criniere, ci fa sentire il ruggito dei leoni e la ferocia del morso; mentre il *rapidos* accenna alla velocità del corso che non è la qualità più spiccata dei leoni.

Aldo invece nel verso seguente si è attenuto di più alla leggenda:

v. 394. *Dictus et Amphion Thebanae conditor* urbis.

Aldo ha:

... conditor arcis.

L'*arcis* è più fedele alla tradizione dei due Dioscori tebani Anfione e Zete. Questi, invaso il regno tebano, s'impadronirono della città di Tebe, la fortificarono di mura e vi fabbricarono una rocca: « Di Anfione, *fondatore della rocca di Tebe*, si disse che movesse le pietre al suono della lira e con dolce canto le conducesse dove voleva » vale a dire nel luogo dove fabbricava la rocca.

Orazio, citando l'esempio dei due poeti leggendarî Orfeo ed Anfione, come i soli sapienti dell'antichità a cui era affidato l'insegnamento dei precetti del ben vivere, raccomanda di non porgere orecchio ai poetastri, adulatori e cortigiani, e di schivarli come persone dissennate o invasate, e scrive:

Si curet quis opem ferre et demittere funem
Qui scis an prudens hoc se deiecerit *atque*
Servari nolit?

Aldo ha:

... huc se proiecerit *atque*
Servari nolit?

« E se alcuno gli porti aiuto (al poeta fanatico) o gli mandi giù una fune, sei tu sicuro (*qui scis, quomodo scis*) che egli non ci si sia gettato a bella posta e non voglia essere salvato? »

Orazio rassomiglia il cattivo poeta che erutta versi al cacciatore che erra per i campi col capo in aria solo attento ai merli, e, non badando dove mette il piede, va rotoloni in una fossa o in un pozzo con la bocca a fior di terra. Invano grida a squarciagola: « Aiutatemi cittadini, aiutatemi », non è di là anima viva che lo possa estrarre dal pericolo. La caduta dell'uccellatore è impensata e involontaria, e per esprimere lo stato spensierato dell'infelice usa al v. 458 il verbo *decidere.*

Si veluti merulis intentus decidit auceps.

Fa poi un altro caso e dice: « Se tu vedessi uno immerso nell'acqua di una fossa o di un pozzo e gli volessi porgere aiuto stendendogli una corda, sai tu se costui siasi gettato colà deliberatamente e rifiuti il soccorso? Ricordati che chi vuol salvare uno contro sua voglia non fa altro che ucciderlo ». La caduta nella seconda ipotesi è pensata e deliberata. I codici hanno altri, al v. 462, *deiecerit;* altri, e con questi è Aldo, il *proiecerit.* Il caso pensato vorrebbe il *proiecerit.* Chi volontariamente si getta in un pozzo vede innanzi a sè il pericolo e con animo deliberato lo affronta: il pozzo trovasi innanzi a lui, stato del *pro* che indica direzione « davanti, verso il davanti », come il πρὸ greco.

Si dirà che il suicida non è più in pieno possesso delle sue facoltà mentali, e compie perciò quell'atto funesto per un moto spontaneo. Ebbene anche in questo stato il latino usa il *proicere.* T. Livio (lib. 25, 37, 10), raccontando il pianto spontaneo dei soldati di fronte all'imminente battaglia con Asdrubale, scrive: *Neque sedari lamentatio poterat... quod milites in muliebres et inutiles se proiecissent fletus, potius...* « Nè si poteva por freno al lamento, perchè i soldati si erano abbandonati spontaneamente (*se proiecissent*) in pianti femminili e vani, piuttostochè aver di mira la salvezza propria e della republica ».

Che se poi la caduta è meditata e deliberatamente voluta, anche in questo caso il dotto Bentley, riferito dal Ritter nel commento a questo verso 462, vuole che si adoperi il *proicere.* Egli scrive: PROIICERE ANIMAM, SE PROIICERE, *quae in bonis scriptoribus saepe occurrunt, ubique habent significationem voluntarii discriminis, atque de eo dicuntur, qui servari nolit aut desperet.* Le locuzioni « *proiicere animam, se proiicere,* che spesso s'incontrano presso buoni scrittori, in ogni passo hanno il significato di pericolo volontario, e si dicono di colui che non voglia e disperi di essere salvato ».

Dal breve saggio che abbiamo presentato si può ragionevolmente dedurre che Aldo Pio Manuzio non contaminò mai i codici con vocaboli o frase arbitrarie, ma si attenne sempre ad essi fedelmente; che restituì al naturale la figura dello scrittore per la scelta felice delle parole ne' vari manoscritti, e che mostrò di essere conoscitore profondo dell'una e l'altra lingua: greca e latina.

Non siamo noi di quelli che crediamo essere tutt'oro di zecchini quanto scorre dalla penna o dall'arte di Aldo, neppure crediamo di appartenere a quella gretta classe di critici che per un peccatuccio commesso per inavvertenza o che l'umana fragilità non potè evitare alzano la voce allo scandalo. A costoro Aldo ricorda il monito di Orazio: [1]

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego parvis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit
Aut humana parum cavit natura ...

Che se di molti pregi un carme splenda,
Me pochi nèi non turberan, cui sparse
Negligenza non già, ma che l'umana
Natura tutti ad evitar non valse. [2]

Aldo Pio Manuzio servendo le buone lettere ebbe tre muse compagne: l'*Intelligenza,* la *Severità* e l'*Indulgenza;* la prima non l'abbandonò mai, la seconda lo lasciò di rado e la terza ha l'obbligo d'intervenire presso i lettori, durante le distrazioni della seconda.

[1] *Art. Poet.*, vv. 351 sgg.
[2] Gargallo, Capolago, 1832, p. 257.

PARTE TERZA

PATRIA DI ALDO PIO MANUZIO

E CENNI DI LUI BIOGRAFICI

XVII. - Città che reclamano la nascita di Aldo.

Intorno al luogo di nascita di uomini che si distinsero per lettere, scienze, arti, imprese civili e militari fu e sarà sempre contesa fra municipi e città che pretendono, ciascuna per sè, di aver dato i natali a quell'illustre figlio. In vita il cittadino virtuoso o non è apprezzato, o è combattuto, o è vilipeso; dopo morte, quando la serenità dei posteri rende giustizia alla virtù, *extinctus amabitur idem*, il defunto torna a vivere amato, rispettato, onorato; allora ognuno si persuade che l'invidia si vince solo con la morte: *comperit invidiam supremo fine domari.* [1] Basta un lontano cenno di uno scrittore ad un luogo diverso da quello della vera nascita, una circostanza di tempo studiosamente inventata, un aneddoto lanciato magari per celia, una interpretazione fantastica di un autore che ne faccia menzione, basta, diciamo, uno solo di così fatti motivi futili e sciocchi per suscitare una lotta fra paese e paese, acuire le penne degli scrittori appassionati e mettere ne' petti un fuoco ardente, che spesso è causa di funeste conseguenze. Quante città non pretendono di aver dato i natali al divino Omero? Nientemeno che sette. Roma e Velletri contendono per A. Ottaviano, Arpino e Sora per M. Tullio Cicerone, Bevagna e Spello per Tibullo, Roma e Terni per Tacito, e per

[1] ORAZ., *Ep. II*, 1, 13.

Aldo Pio tante città quante per Omero, il che non è certo piccolo onore per lui. Ripetono la paternità di Aldo Pio Bassano di Padova, Roma, Venezia, Firenze, Bracciano, Sermoneta e Bassiano di Roma. A chi spetta l'altissimo onore? Vediamolo.

Bassano di Padova. - Il primo a diffondere la voce che Bassano di Padova doveva ritenersi patria di Aldo Pio fu il francese A. Baillet, [1] nell'opera intitolata: *Trattato di autori travisati*, dove affibbia sfacciatamente al nostro il titolo d'impostore. Quivi scrive che Aldo, per celare i suoi bassi e oscuri natali, abbandonò il cognome della propria famiglia (e qual era di grazia?) e prese quello del suolo che lo aveva veduto nascere, facendosi chiamare Aldo di Bassano. « Il se fit donc appeller d'abords Aldus de Bas- « sano (alias Bassiano) qui est le nom d'une petite ville de la « Seigneurie de Venise ». E quale ne è il documento di prova? L'ignoranza geografica. Nella decima orazione del Maioragi [2] aveva letto: *Aldum enim audio, virum illum, cui tantum et Latinae et Graecae literae debent, Bassianatem fuisse* ... Il Baillet, avendo data una falsa interpretazione all'*audio*, ha creduto che il *Bassianatem* del Maioragi fosse una menda tipografica. *Audio* presso i latini non vuol dire soltanto: *sento dire*, *mi si fa credere;* ma anche: *trovo scritto*. Cicerone nel *De off.* [3] l'usò in questo secondo significato: *ut in astrologia C. Sulpicium audivimus*, « come in fatto di astrologia *troviamo scritto* di C. Sulpicio ». Fu questi uomo colto e dotto che si occupò di astronomia: prima della battaglia di Pidna (168 a. C.) predisse un'ecclisse lunare. Non conoscendo il Baillet che nel territorio di Roma sorgeva il ridente villaggio di Bassiano, pensò bene con un frego di penna cancellare l'*i* e sostituire Bassano a Bassiano.

Eppure avrebbe dovuto leggere il periodo che segue: *Vidi per multas epistolas, in quibus ita nomen suum scribebat:* ALDUS ROMANUS. Se fosse nato a Bassano di Padova per quale ragione avrebbe dovuto Aldo prendere il nome di *Romanus?* Ne inventa

[1] BAILLET, *Traité d'auteurs deguisés*, II[e] partie, chap. VI, pag. 143-150, Paris, MDCXC.

[2] ANTONII MAIORAGII, *Orationes et praefationes omnes*, Venetiis, apud Angelum Bonfadium, 1582, orat. X, pag. 70.

[3] *De Off.*, I, 6, 19.

una graziosa. Trasferitosi Aldo a Roma, dice il Baillet, parendogli troppo basso il titolo di *Bassano* prese quello più nobile di *Romano*: « Ce lieu ne Luy paraissant pas assez illustre dans le « suite il en quitte le nom, lors qu'il se fu transporté à Rome et « voulant faire croire au public qu'il était véritablement né dans « dernier ville, qu'il adoptait pour sa Patrie, il se fit nommer simplement *Aldus Romanus*, et il ne signoit point ses lettres « autrement iusqu'à ce que la fantaisie Luy vint de se faire « famille ». Se ne possono sballare di più ridicole?

La ragione del *Romanus* ci viene indicata dal ch. Unger,[1] il quale scrive: *Omnino licuit Aldo quod viris eruditis innumeris aliis integrum fuit, qui ruri nati, vicinam urbem esse patriam suam voluerunt.* « Fu onninamente lecito ad Aldo ciò che è stato consuetudine irreprensibile per altri innumerevoli personaggi eruditi, i quali, nati in un villaggio, vollero che patria loro fosse la città vicina ». In questo senso dunque deve essere preso il *Romanus* di Aldo.

Giovanni Cinel nella sua *Biblioteca volante* (p. 3, scansia XVI), ad avvalorare l'insulsa asserzione del Baillet aggiunge doversi Aldo ritenere di Bassano di Padova, perchè il suono *u* nella pronunzia della parola Manuzi corrisponde all'*u* lombardo. Ragione veramente convincente! Dunque *Tullio, Fulvio, Muzio*... nomi romani perchè hanno l'*u* come in *Manuzi* dovranno appellarsi tutti lombardi. Eppure il canto di questi due galli fu così stridente che destò dal sonno i Bassanati di Padova e li mosse a deliberare un monumento per il preteso loro concittadino. Buono per loro che non incapparono nella rete.

Roma. – Girolamo Ghilini,[2] attaccato alla parola di Benedetto Tirreno, uno degli amici e degli accademici di Aldo, si compiace di determinare Roma luogo di nascimento di Aldo. Egli non dovrebbe aver compreso la mente del Tirreno. Questi, tessendo l'elogio dell'amico, rievoca i sentimenti di romanità, onde era solito

[1] Christianus Theophilus Ungerius, op. cit., pag. 10.

[2] *Teatro degli uomini illustri*, part. III, autografo che si conserva in Venezia presso S. Vincenzo Gradinico, Procuratore amplissimo di San Marco.

gloriarsi Aldo. E ben a ragione, chè il capoluogo di un distretto suole attribuire a sua lode i meriti di un cittadino nato nel suo territorio. Così Eratostene è chiamato ateniese, M. Porcio Catone è appellato romano, sebbene il primo fosse di Cirene presso Atene, l'altro di Tuscolo presso Roma. Dante chiama Vergilio Mantovano, nato nel villaggio di Andes vicino a Mantova. In questo senso il Tirreno ha inteso attribuire a Roma il nascimento di Aldo Pio, non già di affermare che in questa città avesse sortito i suoi natali. Nella dedica dell'opera di Strabone che fa nel 1516 ad Alberto Pio, principe di Carpi, dopo aver compianto la perdita patita dalle lettere con la morte di Aldo, chiude: *de quo* (Aldo) *praeclare dicere possemus quod de Augusto dictum accepimus, qui fuerit urbis Romae suae Altricis atque Matris aureus partus.* Il Tirreno per mettere sempre più in evidenza quanto giustamente competesse ad Aldo, pur nato in umile villaggio presso Roma, il grandioso titolo di Romano, istituisce un paragone fra questo e l'imperatore Augusto, rivestendo la figura di lui di più chiaro splendore. Come Augusto è benemerito dell'umanità per la sapiente riforma delle leggi, per la felicità delle imprese, per il favore alle lettere, così Aldo è degno dell'universale riconoscenza per l'innovazione della stampa, per il successo delle sue opere e per l'impulso dato alle lettere greche e latine. A quel modo quindi che Roma nutrice e madre gode di Augusto, suo aureo parto, all'istesso modo gode di Aldo. *Altricis atque Matris* riferite ad Aldo vogliono essere prese in senso lato: *altricis* in quanto che Roma porse ad Aldo, sarei per dire, il primo latte dell'educazione letteraria; *matris* perchè, capoluogo del territorio, tiene il posto di madre per tutti coloro che ivi traggono i natali, se pure le due qualità *altricis atque matris* non si vogliano con più ragione applicare a Roma riguardo ad Aldo, in quanto che la famiglia Manuzio di Bassiano derivava dalla famiglia Manuzio di Roma, come ne fa fede Giuseppe di Scipione Mannucci nell'opera: *Le glorie del Clusentino;* Augusto Antonio Renouad ne' suoi Annali (op. cit.); il greco Decadyos nel *Salterio* ed altri scrittori. E veramente Roma, incastonando alle tante sue gemme, onde è adorna la sua corona, anche la figliolanza di Aldo, non lasciò in oblio questo nobile suo figlio; ne volle richiamare il nome immortale inti-

tolandone una via del nuovo quartiere del Testaccio e una scuola tecnica: *Aldo Manuzio*. Nel 1821 il Senato Romano pose nella Protomoteca Capitolina un busto in marmo con la seguente iscrizione:

ALDO PIO MANUZIO ROMANO
BASSIANATE
TIPOGRAFO E LETTERATO
NATO NEL MCCCCXXXXIX MORTO NEL MDXV.

Venezia. - Per la lunga dimora che Aldo ebbe in quella città, dove potè incarnare meravigliosamente il suo disegno intorno alla stampa, e sviluppare e ridurre in pratica le sue idee intorno alla letteratura classica, fu creduto per qualche tempo, ed anche oggidì è ritenuto da qualche erudito, Veneziano di nascita. A provare la fallacia di questa voce insorge l'istesso Senato Veneto, che con decreto del 13 Novembre 1502 scrive: *Cum diu in hac nostra urbe* DEGERIT *Aldus Romanus, vir singulari virtute ac doctrina praeditus* ......, « AVENDO PER LUNGO TEMPO DIMORATO in questa nostra città Aldo Romano, virtuosissimo e dottissimo uomo, noi gli concediamo il privilegio per dieci anni di potere egli solo stampare le opere greche e latine coi caratteri *corsivi* o *cancellereschi* da lui inventati, sotto pèna a chi contravviene di pagare dugento scudi ». Se Aldo fosse nato in Venezia, il Senato non avrebbe scritto *degerit*, ma *natus sit*. Vero è però che Venezia lo tenne sempre in conto di figlio, degno di tutte le sue premure, e a perenne sua memoria adornò una delle sue scuole tecniche col nome di *Aldo Manuzio*. Il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, per meglio promuovere la cultura delle lingue di Atene e di Roma e per incoraggiare lo studio delle opere aldine, nell'adunanza del 21 Aprile 1904 e nell'altra solenne del mese successivo bandì un concorso internazionale col premio della fondazione Querini-Stampella di L. 3000, assegnando il seguente tema:

« L'opera dei Manuzi come critici della letteratura greca e
« latina con la ricerca dei codici a cui essi attinsero nelle prime
« edizioni e con l'esatto indice illustrativo delle edizioni aldine ».

Il tema così enunziato presentava un lato presso che insolubile, la *ricerca* cioè *dei codici a cui essi attinsero.* La biblioteca aldina, secondo l'affermazione di Angelo Rocca, amico di Aldo il giovine, conteneva più di ottantamila volumi, destinati per alcuni ad arricchire la Biblioteca Vaticana, per altri quella della Università di Pisa; è un fatto però che andò dispersa, come tante altre librerie. Quivi certamente dovevano essere conservati i codici, di cui si servirono gli Aldi. Essendo andati dispersi e perduti, la ricerca riesce impossibile. Ma se pure si fossero custoditi, sarebbe oltremodo difficile la parte critica, poichè non sempre si attenevano ad un solo codice, ma ne esaminavano molti e da uno toglievano il guasto per riempirne il vuoto col buono di un altro. *Non enim recipio me emendaturum libros* (è Aldo il vecchio che parla nella prefazione alla grammatica greca di Teodoro Gaza), *ita enim mutilati quidam sunt et inversi ut ne ille quidem qui composuit, si revivisceret, emendare posset.* Se, al dire di Aldo, neppure l'istesso autore, se tornasse in vita, sarebbe idoneo ad emendare quei codici monchi e contraffatti, si può chiedere, con la speranza di riuscita, che un erudito dei tempi nostri, alla distanza di quattro secoli, riesca a trovare i codici e a farne un esame critico?

Presentatasi questa e forse anche altre difficoltà alla mente di quei saggi componenti il R. Istituto Veneto, il commendatore Antonio Favara, membro dell'Istituto medesimo, a schiarimento del tema sopra enunziato così scrive al Direttore del *Giornale d'Italia* in data 4 Ottobre 1904.

« L'Istituto non si limita a richiedere un indice cronologico il « più possibile esatto delle edizioni aldine, ma vuole soprattutto « un lavoro che illustri l'opera dei Manuzi e come tipografi e « come critici ».

Giusto è il concetto del Comm. Favara: un indice cronologico delle edizioni aldine, dopo quello di A. A. Renouard, è inutile; il lavoro bisogna restringerlo agli Aldi come tipografi e come critici.

Firenze. - La città de' fiori non ha mai preteso di essere madre di Aldo Pio, checchè altri ne dica in contrario, ma sempre con orgoglio di esserne nonna. Stando alla tradizione, avvalorata dalla

dotta parola di Ugolino Verino nel suo libro: *De illustratione urbis Florentiae*, f. 31, lib. III, Lutetiae, 1583, la *gens Manucia* di origine germanica venne in Italia con Federico Barbarossa nel 1154 e pose la sua sede in Toscana. Questa voce, non nuova ad Aldo il giovine, indusse costui a fare ricerche storiche per vedere se la famiglia sua avesse vincoli di parentela con la *vetus Mannuccia proles* di Firenze e il risultato fu felice. Dopo tale scoperta, perchè non si perdesse la traccia della genealogia, si firmò sempre *Mannucci* con due *n* e con due *c*; ce ne fa testimonianza lo storico Augusto Tuano,[1] che nel riferire la morte di Aldo il giovine nella fresca età di 51 anno, avvenuta il 28 Ottobre del 1592, scrive: *Exeunte VIII^bri decessit Aldus Mannuccius, sic enim repetita ad florentinam familiam gentis suae origine, postea dici maluit.*

Apostolo Zeno[2] riferisce che il prete Giuseppe di Scipione Mannucci, per il desiderio di avere comune con gli Aldi l'origine e la discendenza, fa derivare la famiglia Mannucci degli Aldi dalla terra di Poppi, sua patria; e D. M. Manni, a pag. 3 della *Vita di Aldo Pio*, ripete la stessa erronea interpretazione, dicendo: « Giuseppe Mannucci ... vorrebbe la famiglia di Aldo esser derivata da Poppi ... ove la sua esisteva ». Giuseppe Mannucci invece nel suo libro: *Le glorie del Clusentino* a pag. 37 scrive: « Sono i Mannucci di Poppi del medesimo ceppo di Paolo e di Aldo Mannucci », e appresso a pag. 204 si legge: « ... sia più noto e manifesto che ancor gli Aldi Mannucci sono stati *parenti di quei di Firenze*, de' quali sono agnati quelli di Poppi, come ho sopra accennato ... ». Altro è dire che i Mannucci di Poppi derivano dal medesimo ceppo di Paolo e di Aldo, ed altro che la famiglia Mannucci di Paolo e di Aldo discenda da quella di Poppi. E che il prete Giuseppe Mannucci non abbia inteso di far venire gli Aldi dalla famiglia di Poppi si rileva chiaramente dal periodo surriferito, dove si dice che gli *Aldi Mannucci sono stati parenti di quei di Firenze, de' quali sono agnati quelli di Poppi*. A confermare la

[1] Iac. Augusti Thuani, *Historiarum sui temporis*, Parisiis, 1606, « De la Roviere Petrus ».

[2] *Notizie Manuziane preposte all'epistole di Cicerone tradotte*, Venetiis, 1736.

verità di Aldo il giovine viene opportuna la parola autorevole dell'illustre scrittore A. Firmin-Didot, il quale, a pag. 4 del suo *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise,* scrive: « Un des descendants « de la noble famille des Manucci de Florence, le prêtre Giuseppe « di Scipione Manucci di Popi, déclare que les Manucci de Rome « descendaient des Manucci de Toscane, et que Alde l'ancien « appartenait à cette famille; c'est ce qui a été confirmé à Unger « par le célèbre historien et poeta Apostolio Zeno. Ainsi se trouve « justifiée l'affirmation d'Alde le jeune ».

Tuttavia il dotto accademico fiorentino D. M. Manni, non vedendo nelle opere di Aldo l'arme gentilizia dei Mannucci di Firenze, crede che questi « nè fosse, nè aspirasse mai ad essere creduto dei Mannucci di Firenze ». Potrebbe avere un qualche peso l'osservazione del Manni se si dimostrasse che Aldo era obbligato ad imprimere ne' suoi lavori tipografici lo stemma di famiglia; era invece uso comune a quei tempi, come si pratica anche nei giorni nostri, per chi esercitava un'arte o un'industria, di apporre una marca a talento del professionista per distinguere non la famiglia, la *gens,* onde venne gentilizio, ma l'opera industriale. Aldo, seguendo il costume dell'epoca sua, prescelse *il delfino avviticchiato all'ancora,* il quale emblema distingueva tutte le sue opere da quelle degli altri stampatori, che avevano segni diversi. L'aver omesso dunque il suo stemma gentilizio non prova che Aldo non appartenesse alla *vetus Mannuccia gens* di Firenze.

Se non che « la diversità delle armi, scrive il ch. Silvio Ma- « nucci,[1] non prova assolutamente nulla, potendo darsi queste due « ipotesi: o che anche Aldo avesse il diritto di alzare per insegna « la *stella rinchiusa fra due scaglioni,* o che il suo ramo si fosse « staccato da quello principale avanti che i Mannucci di Firenze « prendessero questo notissimo stemma, la cui prima traccia si « ha ne' chiostri di sotto di Santa Maria Novella in Firenze sul « sepolcro n. 92 che fu di Benincasa di Mannuccio, nato il 9 Aprile « del 1319 e squittinato nel 1371.[2] La ipotesi più probabile è che

[1] *Fanfulla della Domenica,* a. XXVII, n. 41, Roma, 8 ottobre 1905.

[2] D. M. MANNI, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi,* Firenze, 1739, t. II, pag. 36, e t. IV, pag. 88 e 98. Vedi Ms. antico, *Nota*

« Aldo, o piuttosto suo figlio Paolo, non si curasse dell'arme antica « e preferisse la nuova, che gli rammentava la gloria paterna e la « nobiltà concessagli dall'Imperatore Massimiliano II. Ipotesi che « ha il suo fondamento in una lettera che Paolo scrive a suo figlio « il 28 Maggio 1569, dove si lamenta dei cambiamenti fatti all'*An-* « *cora Aldina* e lo istiga a mantenere l'emblema paterno con « queste parole: " Non conosco persona che possa levar la repu- « tazione a quella insegna, che sarà accompagnata dal mio nome « o dal tuo „; e nella successiva lettera del 31 giugno colla quale « gli raccomanda di mettere sotto l'Ancora questa indicazione: « *Apud Aldum Manutium, Paulli F, Aldi N.* acciò che da tutti « s'intenda ».

Dall'omissione dunque dello stemma gentilizio di Aldo nelle opere da lui stampate non si può ragionevolmente dedurre che i Mannucci Aldini non siano parenti dei Mannucci di Firenze; dalla testimonianza invece di Aldo il giovine, confortata dai documenti di autorevoli scrittori conviene affermare che gli Aldi siano discendenti dai Mannucci di Firenze. Salutiamo dunque Firenze nonna di Aldo Pio Manuzio.

Bracciano. - Come sia mai venuto fuori Bracciano per rivendicare la nascita di Aldo Pio non si sa: nè presso i biografi e gli scrittori contemporanei di Aldo, nè presso autori che scrissero di lui più tardi si trova allusione a Bracciano, come patria di Aldo; eppure si è detto, ma non sostenuto, che Bracciano potesse menare il vanto di aver dato i natali ad Aldo il vecchio. Questa diceria penso sia nata dalla quasi omonimia di Bassiano con Bracciano, a causa della quale si suole spesso deplorare anche oggi il disguido della corrispondenza postale dall'uno all'altro paese, o forse dal *Basciani* di M. Domenico Manni, il quale nell'illustrare un passo di Aldo il giovine riguardante Bassiano, luogo di nascita

delle Sepolture delle Chiese Fiorentine, che si conserva in S. Paolino a Firenze, da carte 136 a 189; *Delizie degli Eruditi toscani*, vol. IX, pag. 239; *Armolario delle famiglie patrizie fiorentine* R. Biblioteca Nazionale di Firenze, sala dei Mss. t. VII, c. 125, e tutte le altre raccolte di stemmi che si trovano in detta sala; G. B. Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 2, pag. 66, e J. B. Reitstap, *Armorial général*, Gonda, 1887, t. II, pag. 146.

dell'avo suo, scrive: « Di questo luogo è bisognato far parola...
« tanto più che più di uno e di due sono i *Bassiani* o *Basciani*
« per l'Italia ». Tranne queste due ipotesi non si rinviene altro
documento che ne facccia cenno o allusione.

Sermoneta. – Alcuni, su l'autorità di Ambrogio Firmin-Didot, hanno asserito che Aldo il vecchio fosse nato in Sermoneta, ma essi non hanno letto bene il brano di questo illustre scrittore francese o si sono fermati alle sole prime parole senza percorrere tutto il tratto. A. Firmin-Didot, nel suo più volte citato *Alde Manuce,* a pag. 1, n. 1, scrive: « Alde Manuce naquit dans l'Etat « Romain en 1449 o 1450 *à Sermoneta* près de Velletri *dans le* « *Bassiano* », « Aldo Manuzio nacque nello Stato Romano nel 1449 o 1450 *a Sermoneta* presso Velletri *in Bassiano* ». Dando a quest'espressione il valore italiano, si dovrebbe affermare o che Aldo abbia avuto due nascimenti uno in Sermoneta e l'altro in Bassiano, o che fosse nato contemporaneamente in Sermoneta e in Bassiano; due ipotesi egualmente assurde. Tutto l'errore consiste nelle due preposizioni *à* e *dans.* La preposizione *à* premessa a nomi di città, villaggi, ecc. prende il significato dell'*ad* o *apud* dei latini, « presso, nel territorio »; la preposizione *dans* indica interiorità e fissa il luogo e corrisponde all'*in* dei latini. Così se si dicesse: *exercitus est ad* o *apud urbem,* « l'esercito si trova *presso la città, nel territorio della città* »; *exercitus est in urbe,* « l'esercito si trova *dentro la città* ». Spiegata questa differenza scompare l'equivoco e la locuzione del Firmin-Didot porta a dire: « Aldo Manuzio nacque presso Sermoneta o nel territorio di Sermoneta ... in Bassiano », e la cosa corre a meraviglia, perchè Sermoneta essendo città ducale, residenza dei Caetani di Roma, esercitava la sua giurisdizione territoriale anche su Bassiano fin dal 1384, come si rileva dal decreto del re Ladislao, sopra riferito, in data 20 Maggio 1391. E che sia così lo dichiara poco appresso il medesimo Firmin-Didot, che nella pagina 2 scrive: « Il (Aldo) y ajouta même quelquefois le titre DE BASSIANAS en « grec *Bassianâs* du nom DE SON PAYS NATAL et c'est sous le nom « de Aldus Manuccius Bassianas Latinus qui Alde adresse à Ca- « therine Pia sœurs du célèbre Pic de la Mirandola, ses conseils « sur l'éducation de ses enfants ». « Egli (Aldo) aggiunse pure qual-

che volta il titolo di *Bassianas* in greco *Bassianás* dal nome del suo paese natale ... ». « E questo, soggiunge Firmin-Didot, rilevasi dalla lettera che Aldo indirizza a Caterina Pia, in cui si firma *Aldus Manuccius* Bassianas *Latinus* ».

Nell'istesso errore si vuol far cadere Pierre De Nolhac,[1] ma avendo egli usato la stessa locuzione di A. Firmin-Didot cade ogni accusa e svanisce ogni equivoco. Nel postillare egli la lettera di Candido Romano ad Aldo Manuzio alla parola *Bassianum* nota: « Alde né *à Sermoneta dans le Bassiano*, signait alors Bas-« sianas aussi bien que Romanus ». Dove a parer nostro s'inganna il De Nolhac è nel « *signait* alors *Bassianas* aussi bien que *Romanus* », quasi che Aldo per illustrare il suo nome aggiungesse *Bassianus* come aggiungeva *Romanus;* ma no, il primo titolo gli competeva per designare il luogo di nascita, il secondo per fissare il capoluogo del territorio di giurisdizione generale, o meglio lo Stato Romano, nel cui territorio si trova Bassiano. A migliore chiarimento della cosa riportiamo per intero la lettera di Candido Romano:

« Prudentiss. atque disertiss. viro D. Aldo Manutio Romano, « amico chariss. Fideliter.

« Etsi te tum ex litteris tuis, tum etiam ex multorum non vul-« garium hominum relatione humanissimum clementissimumque « cognoscerem, has ad te litteras haudquaquam dedissem. Auget « praeterea animum meum atque fortificat *communis patria*, unde « pauculis ante diebus reversum (?) sum. Fui enim Romae hac « aestate, ac totam fere oram illam maritimam cum Campania « peragravi, visurus quaedam monimenta antiqua, quae tamen « invenire non potui. Vidique procul *Bassianum*[2] *tuum*, in quo « conspiciendo quom aliquantulum immorarer duo forte inter se « confabulantes de nece Domini Bernardini tunc praeteriere, quos « ad me vocatos cuiates sint percontor, *Bassianenses* se affirmant.

[1] *La correspondence d'Alde Manuce, matériaux nouveaux d'histoire littéraire*, Paris, 1888.

[2] Nella parola *Bassianum* il De Nolhac nota, come si è riferito: « Alde « né à Sermoneta dans le Bassiano signait alors Bassianas aussi bien que « Romanus. Son solliciteur romain croyait se faire bien venir de lui en par-« lant *de ce pays* ». Il *de ce pays* taglia la questione. Candido ha parlato di

« Quae illis de te dixi tametsi nondum viso sub silentio praeterire « honestius duxi. Non enim tu is es qui adulationibus te sinas « turpiter capi, neque ego qui sciam adulatione uti ... Fortasse « in maioribus occupatus negociis Candidum tui amantissimum « oblivioni tradidisti ... Litteras tuas ad Theodosium bibliopolam « huc Bononiam diriges; fideliter mihi consegnabit, eo namque « familiariter utor. Bene vale.

« Bononiae Pridie Nonas Novembres anno salutis Chr. M. D. II. ».

Procedendo per via di esclusione abbiamo dimostrato che a nessuno dei paesi e città ora riferiti appartiene il vanto di aver dato i natali ad Aldo Pio Manuzio, e per questo solo potremmo a buon diritto conchiudere che a Bassiano spetta la gloria della paternità di Aldo Pio; ma noi abbiamo ragioni e documenti così convincenti che nessuno potrà mai nè confutare nè distruggere.

XVIII. – **Vera Patria di Aldo.**

BASSIANO.

Scrittori. Agli autorevoli scrittori da noi sopra riferiti, che unanimi affermano Bassiano patria di Aldo Manuzio il vecchio, aggiungiamo i seguenti di autorità incontestabile.

Pietro Ricci, che dalla lunga chioma o dai capelli ricciuti fu soprannominato *Crinitus,* amico intimo di Aldo Pio, il 5 Novembre dal 1497 da Firenze gli scrive la seguente lettera che trovasi nella raccolta di Pierre De Nolhac già citato.

Petrus Crinitus ALDO BASSIANATI *J. Diu,* BASSIANAS, *cogitavi quibus possem verbis nostrum in te animum aperire ... In qua*

Bassiano e con i *Bassianenses,* dunque il *né à Sermoneta* deve essere inteso nel senso di A. Firmin-Didot, siccome da noi si è di sopra interpretato.

Nello stesso errore, o meglio nel vero errore, è caduto il ch. Francesco Flamini che nel suo *Compendio della storia della letteratura italiana* (Livorno, 1906, al cap. V, pag. 136), assegna Sermoneta quale luogo di nascita di Aldo Pio senza addurre nessuna prova. Si vede che il Flamini si è fermato al *nacquit à Sermoneta* di A. Firmin-Didot e al *né à Sermoneta* di Pierre De Nolhac senz'andare più in là.

re quidem, BASSIANAS, *mirifice sum laetatus quod ad eum haec tantum virum videantur appulisse, qui non minus ita expendat quam cognoscat* ...

In questa lettera per tre volte Aldo viene chiamato *Bassianese*, e, quel che più importa, senza l'aggiunta di *civis*. Era costume presso i latini di denominare un uomo chiaro per opere d'ingegno o di mano con l'appellativo del proprio paese; così dicendo *Arpinas*, si deve intendere M. T. Cicerone, nato in Arpino; *Sarsinas*, M. Accio Plauto, nato in Sarsina; *Venosinus*, Q. Orazio Flacco, nato in Venosa, e così di seguito. Il nostro Aldo, appellato semplicemente *Bassianas*, Bassianese, viene collocato fra gli uomini più illustri del tempo col distintivo patronimico del paese che lo vide nascere.

A Bassiano assegnano i natali di Aldo Pio l'illustre Apostolo Zeno nelle sue *Notizie Manuziane* (Venezia, 1736); il dotto Cristiano Teofilo Unger nella biografia di Aldo (Witebergae, 1753); il chiarissimo Domenico Maria Manni nella vita di Aldo Pio Manuzio (Venezia, 1759) e, per tralasciare altri non meno autorevoli biografi e scrittori, Luigi De Ricci Orsini nel formare l'albero genealogico della famiglia Mannucci scrive: « Il celebre Aldo Pio « Manuzio *nato a Bassiano* presso Roma era figlio di Paolo di « Luca, di Paolo di Benincasa, di Mannuccio di questa stessa « famiglia ».

Fra gli storici ci limitiamo a riferire l'autorevole parola di Ferdinando Gregorovius: [1] « Infatti allora la grandiosa attività di « Aldo Manuzio, che fiorì dal 1494 al 1515, diede novello impulso « al fervore per l'arte tipografica. Quel celeberrimo riformatore « della stampa ed egregio editore di autori latini e greci, che egli « pubblicò secondo le regole della critica dei testi, può dirsi Vene« ziano, se si badi al luogo, in cui lavorò, ma veramente nacque « nel territorio romano. Trasse i natali nell'anno 1449 in *Bassiano*, « che era un castello dei Caetani, fece i suoi primi studi a Roma « sotto Gaspare di Verona e sotto Domizio Calderino, e con un « senso di orgoglio si appellò sempre *Aldus Romanus* ».

[1] *Storia della città di Roma nel medio evo,* vol. IV, p. 180, Roma, 1901.

A sostegno di quanto asserisce il Gregorovius aggiunge in nota i nomi dei seguenti scrittori: T. Schüch, *Aldo Manuzio e i suoi contemporanei in Italia e in Alemagna*, Berlino, 1862; Antonio Augusto Renouard, *Annales de l'imprimerie des Aldes,* Paris, 1834, 3ª ediz.; Armando Baschet, *Aldo Manuzio, Lettres et documents,* Venezia, 1867 e i supplementi relativi pubblicati da R. Fulin nell'Archivio veneto, I, 1, 156.

Si chiederà: codesti scrittori ebbero essi in mano documenti autentici? Oh! se li ebbero! e di una fede indiscutibile. Li ha somministrati loro l'istesso Aldo e sono giunti fino a noi puri, sinceri, immacolati, come la coscienza sapiente e integerrima del donatore. Sfogliamo qualche opera di Aldo e osserviamone solo le prime e le ultime pagine, dove soleva egli apporre la sua firma.

Nella prefazione alla grammatica greca di Teodoro Gaza di Tessalonica, conosciuto da Aldo a Ferrara e con lui stretto in amicizia si legge: ἐτυπώθη ἐν Ἐνετίαις δηξιοτήτι Ἄλδου Μανουσίου τοῦ βασιανέος, « fu stampato in Venezia per l'abilità di Aldo Manuzio *il Bassianese* ». Quivi è a notare che il τοῦ, premesso a βασιανέος o atticamente βασιανέως, fa intendere come fosse a tutti nota la patria di lui, Bassiano, per il cui patronimico si distingueva da tutti gli altri stampatori. E questa grammatica fu stampata da Aldo nel 1495 e la firma da lui apposta è autentica.

Nel titolo delle poesie comprese nella

Paraenesis Aldi Manutii
Ad eundem principem (*Albertum Pium*)

si legge:

Aldus Manuccius
BASSIANAS LATINUS, *Alberto Pio Principi*
Carpensi S. P. D.

Dove è da porre attenzione al *Latinus* che determina la regione del luogo natale. L'epigramma comincia così:

Cum Xenia, o Princeps, Romani, Alberti quotannis
Hospitibus brumae tempore rite dabant.

La stessa determinazione di regione e di luogo ci presenta la *Paraenesis ad Leonellum Pium* col seguente titolo:

Aldi Mannucci BASSIANATIS LATINI *ad Leonellum Pium Magnificum praestantique ingenii puerum atque ad eos qui boni esse cupiunt sibique aditum et ad virtutem et ad coelum patere expeditissimum Paraenesis.*

Hexastichon

Carmina delectant pueros, en carmina, Princeps,
Dant ad te faciles ex Helicone Deae, etc.

Nell'elogio delle Muse intitolato:

Musarum Panegyris per Aldum Mannucci BASSIANATEM LATINUM *cum exasticho et paraenesi eiusdem ad Albertum Pium atque Carpi Principem*

egli si appella *Bassianese Latino*, nato cioè nel Lazio.

Questi preziosi brani ci furon regalati per le ricerche dell'Abate Morelli sotto il titolo: *Aldi scripta tria*, stampati in Bassano, 1806. Sono riportati dal Renouard al vol. III, pag. 309-314.

Nelle opere filosofiche di Aristotele pubblicate dal 1495 al 1498 nella dedica così scrive: *Aldus Manutius* BASSIANAS *Romanus*, Alberto Pio Principi Carpensi S. P. D.

Nel *Thesaurus Cornucopiae* stampato in Venezia nel 1496, libro oggi rarissimo, si trova nell'ultima pagina la firma semplice *Aldus Bassianas.*

Nel *Lexicum graecum*, Venezia, 1497, si legge: βασιανέος.

Nella lettera a Caterina Pia: *Aldus Manutius* BASSIANAS, *Latinus.*

E per non andare più oltre, nell'indirizzo del suo epigramma greco riportato già per intero, si legge:

Ἄλδου Μανουτίου Βασιανέος εἰς φίλους
Agli amici di Aldo Manuzio *Bassianese.*

Che altro si desidera? Aldo Pio Manuzio è dunque gloria incontrastabile di

Bassiano.

Il dottore Ernesto Santangeli, [1] in una breve monografia di questo castello, riferisce tre opinioni intorno alla sua origine. Il

[1] *Brevi cenni storici, riguardanti l'antico castello di Bassiano*, del quale si accenna puranco l'attuale condizione. Roma, Tipografia delle scienze, 1870.

Gonzaga ne riporta la fondazione ai tempi del favoloso Saturno: *Ad duo milliaria*, scrive egli, *a castro Bassani, sive Bassiani est locus, ubi magnus Saturnus, Iovis filii, persequutionem fugiens delituisse dicitur.* Di poi soggiunge: *in quodam amaeno clivo, atque quinque millia passuum a Sermonetae oppido distante.* Il retore Favonio Leo Privernate in un'orazione recitata nel Senato di Piperno afferma essere stato detto castello denominato e fabbricato da *Bassiano Caracalla.* Della stessa opinione è Francesco Ponsardo, il quale dice che vi furono due Bassiani celebri di nome e di fama: uno vescovo ascritto nell'albo de' Beati, l'altro imperatore de' Romani, figlio di Settimio Severo e di Giulia Domina o Domna, Bassiano Marc'Aurelio Antonino soprannominato Caracalla dalla veste gallica da lui ordinariamente portata. Altri scrittori riferiscono l'origine di questo delizioso castello a T. Giulio Petino Bassiano signore di Terracina adducendone per prova la seguente iscrizione del Grutero:

T. Iulio. T. Filio. Paetino. Bassiano. Patrono Coloniae.

e l'altra del Fabretti:

T. Iulio, T. F. Stell., Paetino. Bassiano, Proc. Aug. XX. Ner. Praef. Clas. Mis. Trib. Leg. Italicae. Pater. Colon. T. Flavius T. F. Orsan. Optatus. II. Vir. F. Coer.

Le due iscrizioni non provano se non che Petino avesse il cognome di Bassiano e che fosse il patrono di una colonia. Se le due iscrizioni si fossero trovate in un edifizio del paese, avrebbero dato materia di studio a ricerche e indagini, sebbene, come fin qui si è fatto, a nostro avviso, senza frutto; ma prese isolatamente, senza l'accompagno di fatti storici e volute applicare al villaggio di Bassiano per la sola ragione di omonimia, non meritano di essere apprezzate nel senso inteso dal Dott. Santangeli.

La fondazione di una nuova città o villaggio, dovuta all'impulso generoso di un principe, di un re, di un imperatore, è un fatto di tale importanza che non può non lasciare un'impronta o almeno una traccia dell'autore. Che se pure non si rinvenisse il ricordo in marmo o in bronzo, altri edifizi, altre opere dovrebbero attestare il fatto, farne intendere le cause e lo scopo. In Bassiano

non esistono monumenti che facciano allusione all'imperatore Caracalla, nè gli storici Erodiano e Dione Cassio fanno menzione di questa nuova costruzione di paese, quando narrano le gesta di lui e ne descrivono le crudeltà, le follie e le stravaganze. Nè si hanno documenti che Petino Bassiano, signore di Terracina, sia stato l'edificatore del villaggio che porta il suo nome.

Consultata la geografia di Strabone non si riscontra nella regione del Lazio il nome di Bassiano. Se fosse vera l'asserzione del Gonzaga, per ragione almeno della leggenda mitologica di Saturno, se ne sarebbe dovuto registrare il nome. E tanto più il geografo avrebbe avuto l'obbligo di farne menzione in quanto che Bassiano in quella zona dei Lepini occupa il colle che forma il centro di una periferia, in cui movendo dall'Est all'Ovest sorgono: *Setia* (Sezze), *Ulubrae* (Sermoneta) e *Norba* (Norma). Che se poi per guerre o per discordie civili il villaggio fosse stato distrutto, come avvenne a *Norba* nella lotta fra Mario e Silla, esisterebbero i ruderi, testimoni della sua antica esistenza.

Nulla di tutto questo si rinviene in Bassiano: l'origine del paese dunque si perde nel mistero impenetrabile del tempo, come di tanti altri villaggi e castelli.

La denominazione de' luoghi abitati si fa per lo più derivare o dalla topografia o da qualche circostanza speciale del luogo, come Nemi da *nemus*, bosco; Roma da *rumon*, corso di acqua (Tevere); Supino da *supinum*, declive; oppure dalla leggenda mitologica, per es.: Tibur da *Tiburtus*, fondatore di Tivoli:

Fratris Tiburti dictam cognomine gentem (Aen., 7, v. 671),

o dalla fede religiosa, per es., S. Donato, S. Giovanni, S. Pietro, ecc., in quest'ultimo caso però il santo è il patrono della città, cosa che non è per Bassiano il vescovo S. Bassiano.

Bassiano potrebbe derivare da un *Bassus*, *fundus Bassi*, come Giuliano da *fundus Iulii*, Marciano da *fundus Marcii* e via dicendo con il suffisso patronimico in *ano*, che indica il possesso o la proprietà del *rus* o del *praedium* donde si desumeva la denominazione del villaggio. Se Bassiano si debba riferire ad un personaggio di nome Bassiano o al *praedium* di un Basso non si

sa, lasciamo adunque nel campo delle congetture la sua denominazione in attesa di vedere che qualcuno dei nostri valorosi concittadini possa produrre prove convincenti e documenti di fatto per l'una o per l'altra ipotesi.

Riguardo al tempo del suo primo nascimento non si può assegnare un'epoca certa, abbiamo qualche indizio che ne farebbe risalire la fondazione al tempo pagano. Su l'architrave della porta d'ingresso alla casa Salini si vede la testa di una figura, logora dal tempo, che rappresenta verosimilmente *Fauno,* Dio campestre, o *Giove:* nell'altro uscio della stessa casa, pure su l'architrave, si osserva una *colomba,* emblema della fedeltà. Tali stemmi male si accordano con la fede viva del medio evo. Entrando nella stessa casa Salini, a sinistra si ha una cameretta incavata nella viva pietra, conservata in buono stato, sebbene adoperata per uso di legnara. Il cognome *Salini,* diminutivo di *Salii,* ci potrebbe rendere ragione del dio *Fauno* sovrapposto alla casa di abitazione. I sacerdoti *Salii* onoravano in ogni anno con danze e musica il loro dio Fauno e in una processione che facevano per tre giorni nel Maggio, che ha qualche attinenza con la nostra delle Rogazioni, pregavano il dio che mandasse su gli uomini l'abbondanza delle messi e tenesse lontane le intemperie del cielo e le procelle. Ce ne fa fede Tibullo (II, 1):

Di Patrii, purgamus agros, purgamus agrestes;
Vos mala de nostris pellite limitibus.

Non sappiamo se la loro discendenza si debba veramente ricollegare con i sacerdoti *Salii* o con la parte di Roma presso la *Porta Trigemina* così chiamata dalle saline che vi si trovavano, e *Salini* gli abitatori di quella regione, come ora Trasteverini quelli che abitano al di là del Tevere; certo però è che il nome appare antico, come pure è l'altro dei *Valeri,* provenienti forse dalla *Gens Valeria.* Non è questo un argomento da poggiarvi su un'asserzione storica, perchè i Salini e i Valeri possono provenire da immigrazione di altri paesi e avere altra origine; ma è un solo indizio, e come tale noi lo produciamo.

Rivolgendo lo sguardo agli edifizi ecclesiastici del paese ci si presentano due chiese, S. Nicola e S. Sebastiano, che nei soffitti,

simili all'antiche basiliche cristiane di Roma (per es. S. Sebastiano), offrono segni di antichità. Peccato che la chiesa di S. Sebastiano sia stata convertita in un porcile per la vendita fatta dai signori fratelli Felici di Norma, successori di Casa Caetani ad un tal Taggi macellaio!

La chiesa di S. Nicola, la più antica delle tre attuali che sono dentro il fabbricato del castello, ha due soffitti, uno a travi con pianeito, che separa il tetto dal piano superiore, l'altro innestato all'armatura del tetto stesso, ed invisibile, con travi lavorati messi a contrasto, come si osserva nelle antiche basiliche di Roma. Nelle pareti di detta chiesa pochi anni or sono, mentre se ne faceva lo scrostamento per decorarla, apparvero varie immagini di santi, la cui pittura fa risalire il lavoro al secolo undecimo circa. Nella chiesa principale, sotto il titolo del patrono S. Erasmo, notevole è sull'architrave della porta la figura di un *Padre Eterno* scolpito in pietra con il globo in mano che rappresenta il mondo, simile a quella che si vede in S. Giovanni in Laterano. Nell'architrave si legge il seguente distico che ricorda la rovina dell'antico tempio nel mese di Luglio 1587:

Fulmine prostratum templum, surgente leone,
Antistes reparant, Dux populusque simul.

La costruzione del paese si riferisce, per quel che pare, a due epoche diverse: quella dell'abitato interno ha i caratteri della fabbricazione romana nei villaggi e castelli, con vie anguste, tortuose e case basse; le mura di cinta, il più bello e più elegante monumento della regione laziale e forse di tutta Italia, sono opera dell'evo medio.

Facciamo voti che non siano deturpate nè con restauri deformi che ne distruggono l'originalità del lavoro, nè con frequenti aperture di porte, che ne tagliano la simmetria. Sia cura dell'amministrazione municipale di liberarle dalle piante, che con l'espansione delle radici ne screpolano il muro.

Le denominazioni delle vie, ora cambiate con nomi nuovi, erano di latino corrotto: per es., *Via Maiura*, Via Maggiore, da *maior* per analogia ai femminili si aggiunse un *a* e si fece *maiora*, che nella pronunzia del popolo divenne *maiura*. *Via Viglianza*, da

vigilantia, così detta dalle sentinelle che dovevano vegliare per non essere sorpresi dai nemici. *Via Sebulico*, da *sepulcrum*, via angusta, oscura e frastagliata da archi più o meno lunghi, uno specialmente ha l'apparenza di un traforo.

Dei monumenti fuori del paese ricordiamo il convento di *S. Maria* detta *delle Pezze*, a un miglio di distanza dall'abitato, il cui abbate mitrato assistè al Concilio di Trento. *Eutichius de Chordes abbas mitratus S. Fortunati apud Bassianum*. Ora non restano che i ruderi di quel Convento e i beni in parte sono passati al Curato-Parroco di S. Nicola, il quale per attestato di onorificenza ritiene il titolo di *Abbate Curato*. Sarebbe desiderio della cittadinanza che i Superiori Ecclesiastici fregiassero quel Curato anche dell'insegne esterne, *mitra e pastorale*.

Alle falde di un monte scosceso, distante circa due miglia e mezzo da Bassiano, si erge un santuario, dimora un tempo di famosi Templari, condannati da Clemente V, dove fin dal 1673 si adora un Crocefisso agonizzante che ispira venerazione e muove a compunzione, per l'atteggiamento pietoso, anche il cuore più duro.

Di personaggi illustri ne' tempi più remoti non si ha memoria: gli antichi abitatori dovevano essere tutti agricoltori e pastori, e questi in maggior numero di quelli, prestandosi alla pastorizia i monti vicini, industria che tuttora è in fiore. Nei tempi più vicini a noi, oltre il nostro primo concittadino Aldo Pio Manuzio, si annovera: *Fra Pietro*, dell'Ordine dei Predicatori, uomo pio e dotto creato da Clemente VI vescovo di Venafro nel 1348. *Fra Vincenzo Maria Pietrosanti*, laico dell'Ordine Francescano, distinto scultore in legno, che lasciò tre miracolosi Crocifissi, tre capolavori di arte, in tre diversi atteggiamenti, uno agonizzante, che si venera in Bassiano, uno spirante a Nemi, uno morto a Sezze, e l'intaglio magistralmente storiato nel Convento di S. Francesco in Cori, di avvenimenti riguardanti la nostra religione. *Antonio Giacinto Santangeli*, letterato, filosofo e medico insigne, autore di tre pregevoli opere mediche, due delle quali sono comprese nella *Praxis medica*, stampata in Ginevra dalla tipografia Moschetti, la terza è intitolata: *Consultationes Epistolares Medicae* stampate in Roma per i tipi dell'Ercoli nel 1718. *Giuseppe Bernardini*,

professore distinto di lettere italiane, latine e greche, anima schiettamente latina, a cui le Muse avevano donato le loro grazie. Lasciò pochi componimenti in prosa e in poesia latina, tutti forbiti, elaborati e puliti a fil d'unghia. *Mons. Erasmo Pietrosanti*, prelato domestico di Sua Santità, già Delegato Apostolico in Camerino e, dopo il 1870, elevato all'alta carica di Giudice di Segnatura, che è il supremo Tribunale ecclesiastico. Il paese di Bassiano avrebbe avuto in Mons. Pietrosanti il lustro della *Sacra Porpora* se la Parca Lachesi non avesse con la sua inesorabile falce tagliato in età ancora fresca il filo della nobile sua esistenza.

XIX. – **Dialetto Bassianese.**

La lingua tra le discipline storiche ha non piccola importanza a chiarire periodi di tempo, età e costumi, di cui non ci pervennero documenti storici. Il linguaggio non è fenomeno puramente individuale, ma sociale; in esso vediamo rispecchiata l'indole e la storia di un popolo, onde a ragione si dice che il linguaggio è anche la storia nostra.

Il dialetto Bassianese presenta una stretta parentela col Veliterno, di cui si legge un accurato studio del ch. Dott. G. Crocioni nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie VI, vol. II, anno xxxv, vol. XXXVIII, Toponomastica di Velletri, Roma, 1901. Eccone un piccolo saggio.

I nomi che esponiamo non si dilungano punto dalla lingua latina, oltre la quale non è nostra intenzione tentare un'indagine:

1. *Cercia*, per indicare la pianta e il frutto della quercia, da Quercus. – 2. *Cercito*, denominazione di una contrada di campagna (contrada di), Quercetum o Querquetum come si legge nella Bolla d'Innocenzo III: *Ecclesiam S. Petri de* Querqueto. – 3. *Césa* (la), terreno seminativo diviso da altri con fosso o siepe, da Caedo, Caesu. – 4. *Cése* (contrada le), terreno arativo di bosco tagliato pure da Caedo, Caesu. – 5. *Ceréta* (contrada le) da Acer, *acero*, albero. – 6. *Cerréta* (contrada le) da Cerrus. – 7. *Collemeso* (contrada di) da Collis Medius (colle di mezzo). – 8. *Crocetta* (contrada la) da Crux. – 9. *Cavoni* o *Kavoni* (contrada li) da Cavus.

- 10. *Cavata* o *Kavata*, fosso di emissione per l'acqua; *Cavatella* o *Kavatella*, fosso più piccolo, da CAVUS. - 11. *Callara* o *Kallara*, vaso di rame piuttosto grande che serve per riscaldare acqua o contenere altro liquido, come latte, vino, olio, da CALIDUS. - 12. *Ciccodicola* (*Ciccu:* Francesco; *Kola:* Nicola), Francesco figlio di Nicola. - 13. *Pédeka* o *pedeke*, per es. per dire fondamenta di una casa, da PEDE. - 14. *Piaja* (contrada le) da PLAGA. - 15. *Piscina*, luogo paludoso, da PISCIS. - 16. *Castégna* o *Kastégna*, pianta e frutto dell'albero, da CASTANEUS. - 17. *Cicerchia*, legume, da CICER. - 18. *Favo*, per faggio, da FAGUS. - 19. *Fraola*, per fragola, da FRAGUM. - 20. *Melazza*, mela selvatica, da MALUS. - 21. *Rammurire*, per « spegnere », dall'arcaico *Moriri*, reso transitivo dall'uso popolare: *Rammuri la lume*, spegni il lume; lume fatto femminile per analogia di lucerna. - 22. *Schito* o *Skito* (contrada lo) da ESCULUS. - 23. *Silici* (contrada le) da SILEX. - 24. *Maio* o *Maggio* da MAIOR. - 25. *Veloccia*, ovolo e torlo dell'uovo, OVULI OCULUS. - 26. *Vesko* o *Veskovo* da EPISCOPUS. - 27. *Torrecchia* (contrada le) da TURRICULA. In Velletri si usa questo detto proverbiale: *Quanno sta la neve a Core, va a Torriccia, cacciatore.* - 28. *Misolino*, persona debole e gracile, da MISER, diminutivo *Miserinus*. Per lo scambio delle liquide abbiamo: *arbero* e *albero, quarche* e *qualche*. - 29. *Marna marna*, lembo estremo di uno spazio, orlo, per es. andare, camminare *marna marna* il fiume, vuol dire camminare sul punto estremo della sponda del fiume, da MARGINE, che per sincope si abbreviò in *Marne* col cambiamento dell'*e* finale in *a*, come *mela, pera* per *mele* e *pere*. - 30. *Covacchia*, buco piuttosto largo sotterra, protetto per lo più da una pietra, dove nelle intemperie trovano ricovero uomini e bestie in campagna, da CUBACULA (*cubo as*, riposare). - 31. *Inquattare* o *anquattare*, per nascondere, da INCAVARE (*cavo as* con la rafforzativa *in* incavare, ingrottare, e per metonimia nascondere. - 32. *Stra fare*, per « fare sollecitamente », da DEXTERE FACERE. - 33. *Foia*, sdegno, da FURIA col cambiamento dell'*u* in *o* e con la caduta dell'*r*. - 34. *Infoiarsi* per « portare il broncio », da INFURIARE, fatto riflessivo dall'uso popolare. - 35. *Cetto*, per « presto », da CITO. - 36. *Cetto cetto*, esclamazione di dolore, da CETTE CETTE (cedite), ditemi ditemi! quasi la persona non creda a se stessa. - 37. *Iozza*, brodaglia per i maiali,

da Ius *iuris*, corrispondente più da vicino al *Ius Nigrum* di Cesare. - 38. *Lazzo*, bianco, del colore di latte, per es. panni *lazzi*, panni bianchi, da LACTEUS. - 39. *Pesele*, leggiero, da PENSILIS, pane leggiero, di poco peso.

I diminutivi *ozzo, ozza* sono frequenti nel dialetto Veliterno come nel Bassianese. Es. *Kozze*, colse; *vozze*, volle; *skazzare*, scalzare, ecc.

Il gruppo *lc* nel dialetto Bassianese promuove un epentesi: *kalekagno* per *calcagno*; *sulcko* e *soleka* per *solco* e *solchi*, ecc.

Dal complesso dei fatti ora accennati, se fosse vera l'opinione del Dott. Santangeli, che il paese abbia assunta la sua denominazione dall'imperatore Bassiano Caracalla, in nessun modo si potrebbe assegnare la sua fondazione posteriormente al secolo secondo d. C., al tempo cioè in cui visse il medesimo imperatore. Si è stabilito che i paesi prendono il loro nome dopo che molte famiglie siano riunite in un luogo solo ed abbiano costituita una società, una vita comune, la *communitas*: dunque i primi abitatori di Bassiano dovrebbero risalire ad un tempo anteriore all'impero di Bassiano Caracalla. Comunque sia, sebbene Bassiano presenti le mura di cinta quale opera del medio evo (le mura di cinta presuppongono la esistenza dell'aggregato delle case), la costruzione interna però delle case basse, delle vie anguste, proprie dei villaggi romani, la denominazione delle strade, il dialetto, le figure pagane ci autorizzano a ritenerne la fondazione nei tempi del basso impero.

XX. - Anno natale di Aldo Pio Manuzio.

Il vero nome di battesimo imposto al nostro Aldo fu *Teobaldo*, che per vezzo con aferesi fu chiamato *Aldo*, ed egli stesso continuò a sottoscriversi col vezzeggiativo diminutivo Aldo. Cristiano Teofilo Unger [1] nella vita di Aldo così scrive: *Aldi nomen, quod accepit, cum sacro fonte tingeretur, idem esse dicitur cum Theo-*

[1] CHRISTIANUS THEOPHILUS UNGERIUS, verbi divini in Silesia administer, *De Aldi Pii Manutii vita meritisque in rem litterariam*, Vitebergae, ex officina viduae Schefflariae, 1753.

baldo. Sic enim in exemplo meo grammaticae graecae Theodori Gazae manu quis adnotavit.

In che anno sia nato è stato lungamente discusso fra gli eruditi. L'Amoretti [1] narra che Pasquale Di Pietro, decoro degli avvocati concistoriali, per accertare la data di nascita di Aldo si recò in Bassiano, dove « s'impegnò nelle più diligenti ricerche sì su « libri parrocchiali, che negli archivi di Bassiano; ma niun lume « rinvenne che potesse discoprirci l'anno ricercato ».

I libri parrocchiali non potevano dare nessun sussidio, poichè furono istituiti col concilio di Trento, cioè poco più di un secolo dopo la nascita di Aldo. L'archivio comunale e notarile, per la niuna cura dei custodi, per la distrazione di documenti parte involati e parte distrutti, non offriva campo ad indagini; solo si sarebbero potute consultare con qualche frutto le carte raccolte dalla famiglia Santangeli, di cui l'ultimo collettore fu Luigi Santangeli, che, con suo rammarico e danno del popolo, vide nel 1842, come si dice per tradizione orale, incendiati tutti i documenti che teneva gelosamente custoditi in una cameretta attigua alla chiesa della Madonna delle Grazie. Il Di Pietro, peraltro, fu mosso a fare tale ricerca dalla discrepanza degli scrittori intorno all'anno natalizio di Aldo.

Nella prefazione del piccolo libretto in-4, stampato il 13 Febbraio del 1597, che porta il titolo: *De Morte - Dialogus - Aegidii Perrini Parisini. - Ante L annos editus - Nunc ab oblivione seu potius morte - vindicatus - Romae - Ex Typographia Antonij Zannetti CIↃIↃXCVII - Superiorum Permissu,* Aldo il giovine, a pag. 4, scrive: *centesimus autem quadragesimus septimus ab Aldi Avi natali agitur annus.* Ora se il 13 Febbraio del 1597 segna il centoquarantasettesimo anniversario della nascita di Aldo il vecchio, sottraendo questo numero dal 1597 avremo il natalizio di Aldo nel 1450; ma i biografi hanno tolto nel computo l'anno in corso, avendo l'anno 1597 appena un mese e mezzo di vita, e così si giunge al 1449, data accettata da molti scrittori, quali il Sandreo, il Possevin, il Gregorovius ed altri. Questa stessa data

[1] Antonmaria Amoretti, *Lettere su l'anno natalizio di Aldo Pio Manuzio,* Roma, mdccciv, pag. 12.

trovasi scolpita nel busto di marmo eretto dal Senato Romano nel 1821 nella protomoteca capitolina, come si è detto a pag. 91.

L'autorevole biografo di Aldo Manuzio A. Firmin-Didot nel suo pregevole libro: *Alde Manuce et l'Hellénisme en Venise*, sopra citato, afferma essere credenza comune che Aldo il vecchio sia vissuto 68 anni: ponendo la nascita di lui nel 1449 e la morte il 6 Febbraio del 1515 giungeremmo fra il 65° e il 66° anno di età. Ma per una notizia di Erasmo di Rotterdam dobbiamo tornare indietro di due anni nella data natalizia. Questi, dirigendo il 15 Ottobre del 1519 una lettera all'insigne medico Veneto Ambrogio Leone Nolano, di Aldo scrive: [1] *Reliquit nos ante balbam illam aetatem; etiamsi me multo grandior erat Aldus* ANNIS, ni fallor, PLUS MINUS VIGINTI. *Nam ipse nunc annum quinquagesimum secundum aut ad summum tertium ago*. Ed altrove, rammentando l'antico e caro amico, di cui per lungo tempo era stato collaboratore nella revisione e correzione dei codici, dice *Aldum haud multo minorem annis LXX decessisse*, data che corrisponde presso a poco a quella riferita dall'A. Firmin-Didot. Sappiamo che Erasmo di Rotterdam è nato il 28 Ottobre del 1467, come si rileva da una delle quattro iscrizioni apposte sul basamento della statua di lui eretta nella città che gli diede i natali in Olanda. La riportiamo con la versione latina letterale.

DESIDERIUS ERASMUS	DESIDERIUS ERASMUS
geboren tot Rotterdam de 28 Oct. 1467	natus Rotterodami 28 oct. 1467
gestorven tot Bazel 12 Iulii 1536	mortuus Basileae 12 Iul. 1536
met een houten pronkbeeld vereert [1549	lignea statua honoratus 1549
in een blauw arduin-steen verwisselt [1557	in caerulei coloris lapideam mutatâ [1557
't selve van d'Spanjaarden ter neder [geworfen 1572	ipsa ab Hispanis deiecta 1572
sedert wederom in stand gebracht	postea restaurata
eindelijk van Koper afgegoten in opge- [richt 1622	tandem ex aere fusa et erecta 1622

[1] DESIDERII ERASMI ROTERODAMI, *Epistolae*, Basileae, Typis Froben, an. 1538. lib. X, epist. 23.

om het bouwvallig bruggewelf	ob caducum pontis arcum
en breuche der voetstuk afgenomen [1674	et fracturam basis sublata 1674
is aldus hersteld 1677	est hoc modo restituta 1677
Als Burgermeesteren waren	Syndici erant
Balthasar Verbeecq	Balthasar Verbeecq
Dominicus Roasmalen	Dominicus Roasmalen
Pieter de Meij	Petrus de Meij
Fabrickneesteren	Architecti
Leon van Naarsen	Leo Naarsen
Bartholomeus van de Velde.	Bartholomaeus Boasmalen.

Tenendo presente la differenza di 20 anni, di cui fa cenno Erasmo nella citata lettera 15 Ottobre 1519, e prendendo per punto fisso la nascita di Erasmo stesso nell'anno 1467, come si legge nell'iscrizione sopra riportata, avremo che Aldo, per essere più vecchio di quello di 20 anni, sarebbe nato nel 1447; ponendo poi la morte di lui nel 6 Febbraio del 1515, il computo ci porta direttamente a 68 anni, età che, secondo i più autorevoli biografi, sarebbe vissuto Aldo.

A conforto di questa nostra conclusione riportiamo una breve iscrizione scolpita in una lapide a cura di Giacinto Santangeli, affissa in Bassiano tre secoli dopo la nascita di lui, nella casa del medesimo. Quivi si legge:

ALDO MANUTIO

BASSIANATI

ANTONIUS HYACINTUS

SANTANGELI

D. D. D.

MDCCXLVII.

Poichè l'anno fissato in questa lapide corrisponde esattamente al calcolo fatto su la nascita di Erasmo di Rotterdam, sebbene quella lapide sia stata affissa tre secoli dopo, non v'ha dubbio che quel dotto medico ed erudito letterato, qual era Giacinto Santangeli, consultando documenti inoppugnabili, abbia voluto irrefutabilmente testimoniare che Aldo il vecchio è nato in Bassiano l'anno 1447. Che se fosse nato in un altro anno, che cosa avrebbe

impedito al Santangeli di anticipare o posticipare la data dell'affissione. Ma il Santangeli non è il solo ad assegnare l'anno natalizio di Aldo nel 1447, egli è in buona compagnia. Cristiano Teofilo Unger[1] lo pone fra il 1446 e 47, altrettanto fa Samuele Lutero Geret;[2] Apostolo Zeno[3] non solamente assegna l'anno di nascita, ma anche il luogo. « Siasi però come si voglia, egli scrive, certo « è che il vecchio Aldo, il quale ne' suoi libri si vanta sempre « Romano, era nato l'anno incirca 1447 in *Bassiano*, terra vicina « a Sermoneta posta nel Lazio, oggi Campagna di Roma, in non « molta distanza da Velletri e dalla palude Pontina ». Non altrimenti afferma il Tiraboschi,[4] il quale scrive: « Aldo Manuzio fu « natio di *Bassiano*, terra vicina a Sermoneta nel Lazio, benchè « più volte ei si chiami Romano, perchè Bassiano è nel distretto « di Roma, e al suo nome aggiunse quello di Pio, per concessione « di Alberto Pio, signore di Carpi, che grandemente lo amava. « Nacque verso il 1447... ».

Queste ed altre simili testimonianze autorevoli essendo conformi a quanto ci ha tramandato Erasmo nella sua lettera 15 Ottobre 1519 (confermato nell'epigrafe che si legge nel basamento della statua eretta in suo onore a Rotterdam) e all'iscrizione apposta nella facciata Nord della propria casa in Bassiano da Giacinto Santangeli, ci portano a concludere che sarebbe temerario allontanarsi dall'anno 1447 nell'assegnare la data di nascita di Aldo Pio Manuzio.

XXI. – Condizione di famiglia di Aldo Pio.

Il cognome *Manuzi* venne alterato in Bassiano dalla pronunzia popolare con figura di epentesi in *Manduzi*; così trovasi scritto nei registri battesimali istituiti dal Concilio di Trento un secolo

[1] Christianus Theophilus Ungerus, *De Aldi Pii Manutii vita meritisque*, Vitebergae, ex officina viduae Schefflariae, 1753, pag. 4.

[2] Samuele Lutero Geret, *Osservazioni alla dissertazione dell'Unger*, n. 4, pag. cxxiii, § 2.

[3] Apostolo Zeno, *Notizie letterarie intorno ai Manuzi Stampatori e alle loro famiglie*, Venezia, 1736, e ristampate a Pisa nell'anno stesso dalla Società letteraria, pag. 2.

[4] Tiraboschi Girolamo, *Storia della letteratura italiana*, t. VI, p. I, pag. 151, Roma, Perego Salviani, 1782.

dopo la nascita del nostro Aldo. Nell'assegna in filza, censo dei beni di ciascuna famiglia, prima della formazione del catasto, si leggono registrati non pochi fondi della famiglia Manduzi, che per quei tempi, quando si compravano trentadue ovi per un paolo (50 centesimi), costituivano un discreto patrimonio da vivere con agiatezza. Molte voci sono corse intorno alla condizione economica e finanziaria della famiglia di Aldo; chi la vuole agiata e chi povera. Questi ultimi, non sapendo spiegare con la povertà tutta la vita di Aldo, ricorrono alla munificenza dell'Eccm̃a Casa Caetani, a cui attribuiscono tutto il merito di quell'educazione. È questa un'affermazione gratuita, priva di ogni sostegno storico. Noi che volevamo accertare la cosa, rivolgemmo più volte preghiera alla medesima Casa Caetani, perchè ci volesse accordare il permesso di fare ricerche nel suo archivio; ci fu risposto che si stava lavorando per riordinarlo, e che in breve si sarebbe pubblicato il catalogo dei documenti ivi contenuti.

Intanto ci si domanda: Come la famiglia Manuzi si è trasferita da Toscana a Roma? Come da Roma a Bassiano?

Non è improbabile che un ramo dei Manuzi, desideroso di cambiare cielo e trasferirsi in Roma, siasi procurato lettere commendatizie della famiglia Caetani di Pisa per la famiglia Caetani di Roma, strette ambedue da vincolo di parentela. Come di qui sia passata in Bassiano si può spiegare con un'altra congettura. Giacomo Caetani, per i servigi resi a Carlo di Durazzo, con decreto 10 Agosto 1384, confermato dal re Ladislao con altro decreto 20 Maggio 1391, ebbe in premio, fra gli altri castelli, anche il feudo di Bassiano, posseduto dalla fu Giovanna di Rocca Foglia, passato con altri beni alla regia camera per morte di Antonello e Antonella di Ranisio di S. Massimo senza legittimi successori. [1] Volendo Casa Caetani avere in questo nuovo feudo a lei donato un rappresentante degno del suo nome, non è difficile pensare che siasi rivolta al padre di Aldo Manuzio e lo abbia inviato a Bassiano. Sono due congetture che possono trovare la conferma

[1] Conf. *Documenti scelti dell'Archivio dell'Eccm̃a Famiglia Caetani di Roma*, pubblicati dall'Archivista G. B. Carinci, Roma, Tipografia Menicanti, 1846, pag. 62-70. Leggasi anche il decreto di Ladislao, pag. 27.

quando verranno fuori i documenti di Casa Caetani, come ci è stato promesso. Qualunque sia per essere il risultato, possiamo affermare che la famiglia Manuzi fu ricca e nobile.

XXII. – **Aldo Pio ricco.**

Il ch. Domenico Bernoni, nel libro intitolato: *Dei Torrisani Blado e Ragazzoni*,[1] si sforza di dimostrare che Aldo Pio Manuzio *fu sempre povero*, e a pag. 14 e 15 del citato suo libro ci fa sapere che « il Manuzio giunse a Venezia nel 1489, dotato di gran talento, pieno di buona volontà, ma *affatto povero* così da essere costretto a dare lezioni di grammatica per poter provvedere al suo sostentamento ».

Non è punto verosimile l'affermazione del ch. Bernoni. Aldo si mosse da Carpi, dove era stato per cinque anni precettore del principe Alberto Pio, discepolo affezionato, riconoscente e grato fino a chiamarlo a parte del suo principato. Caterina Pia, vedendo la premura onde Aldo educava i figli Alberto e Leonello, nutriva per lui illimitata stima e sincera benevolenza. Non si sa quale stipendio per le lezioni si fosse pattuito fra Caterina ed Aldo, forse nessun patto sarà intervenuto fra i due, chè a quei tempi, generosi com'erano i principi, nessun contratto di ricompensa osava proporre un precettore coscienzioso e dignitoso. Nessuno può e deve supporre che Aldo sia partito da Carpi, dopo cinque anni d'insegnamento, senza il becco di un quattrino, altrimenti bisognerebbe ritenere insensato e sciocco lui, che vagheggiava nell'animo la riforma della stampa senza mezzi pecuniari.

È fuori di dubbio che giunto in Venezia abbia dato lezioni di greco e di latino, ma per altro scopo che per quello dichiarato dal Bernoni. Aldo, con la mente rivolta alla riforma della stampa, aveva bisogno di un'eletta schiera di studiosi che lo avessero aiutato ad incarnare il suo disegno: a questo erano dirette le sue lezioni ai giovani veneti e le conferenze intorno al classicismo tenute innanzi agli eruditi del tempo. E la prova si ha nel fatto che nell'anno stesso in cui pose piede a Venezia, fondò, come si

[1] Milano, Ulrico Hoepli, 1890.

è già detto, la *Neaccademia*. E chi può accettare per buono ciò che afferma il Bernoni, solo considerando che per ridurre in atto l'idea di correggere i difetti e migliorare l'organismo di una scoperta si richieggono molti e molti danari? Ben lo sa Giovanni Guttemberg che per i soli tentativi durati 16 anni, dal 1424 al 1440, consumò tutto il suo patrimonio, e non avrebbe raggiunto lo scopo, se non gli fosse venuto in soccorso il ricco orafo Magonzese Giovanni Fust. Aldo, dal 1487, anno in cui pose la sua dimora stabile in Venezia, fino al 1495, anno in cui uscì il primo libro co' suoi nuovi caratteri greci, ha dovuto lavorare, torturare il cervello, rinnovare tentativi, ripetere esperimenti più e più volte per formare i caratteri, onde furono arricchiti in appresso tutte le stamperie di Europa. Giovanni Guttemberg per le sole prove die' fondo al suo patrimonio, Aldo non ha alienato un podere, nè contratto un debito: si dovrà dunque conchiudere col Bernoni che giunse in Venezia povero? Ma vi è di più.

Per fondare una stamperia, arricchirla di caratteri, corredarla di torchi, dotarla di macchine, munirla di carta e, quel che non è di esiguo rilievo, fornirla di operai con retribuzione giornaliera, è necessario un cospicuo capitale pecuniario. Se fosse vissuto in Venezia con la sola mercede ricavata dalle sue lezioni, pur facendo risparmi, non avrebbe mai potuto accumulare tale somma da mettere in funzione una tipografia: avrebbe perciò dovuto ricorrere a qualcuno per aiuto. Or chi ha imprestato il danaro ad Aldo per far fronte a tutte queste spese? Eh sì che il Bernoni ce lo avrebbe detto!

Ecco uno degli argomenti del Bernoni. A pag. 17 dice che Aldo fu povero, e sapete perchè? perchè nel 1501 stampò in due volumi le opere di Giorgio Valle a spese del figlio. Convincente ragione! Dunque un editore che stampa a cura di chi ha composto un lavoro, o di altri che ne assuma l'incarico, è povero. Ma questo è un parlare che non è contro il buon senso, che è privilegio di pochi, ma contro il senso comune. E poi il ch. Bernoni ha dimenticato, scrivendo, che Aldo nello stesso anno 1501 pubblicò coi suoi caratteri e, si noti bene, A TUTTE SUE SPESE: *Iuvenalis et Persius, Martialis, D. Ioannis Damasceni, de Christi nativitate, de eiusdem Epiphania et de festo Pentecostes Iambi pentastichi, Le*

cose volgari di M. Francesco Petrarca, Virgilius, Horatius, Rudimenta grammaticae latinae linguae.

E che? Nel 1503, soggiunge il Bernoni, stampò l'opera di Egidio da Viterbo: *Origenis in Genesim Homiliae* a spese del suocero Andrea Asolano. L'argomento ha lo stesso valore di quello di sopra, e noi ripetiamo le stesse ragioni di confutazione. Chi non sa che Aldo nell'anno medesimo 1503 pubblicò a TUTTE SUE SPESE: *Aristotelis historia animalium, Ovidius, Luciani opera, Anthologiae Epigrammata, Scholiastes Graecus in Thucididem, Leonis Magentini in Aristotelis* περὶ ἑρμηνείας *commentarium, Michael Psellus et Hammonius in Aristotelis* ἑρμηνείας? Or come si concilia la povertà pretesa dal Bernoni con le somme di danaro dovute versare proprio nel 1503 per fare l'edizione di tutte queste opere ora riferite?

Ma, dice il Bernoni, anche A. A. Renouard[1] ed A. Firmin-Didot[2] affermano che Aldo fosse povero.

Innanzi tutto i due illustri scrittori francesi non asseriscono, ma dall'*alterius impensis* (di Andrea Asolano) congetturano non già la povertà ma il bisogno, se mai, per la sola edizione dell'opera di Egidio. Noi possiamo invece congetturare il bisogno che avesse l'Asolano di Aldo dall'altra espressione che si legge appresso nella prefazione della detta opera: *doctrina alterius ac studio* di Aldo Manuzio. Anzi è più probabile che l'Asolano, siasi rivolto al genero Aldo per ottenere, col sussidio della sua dottrina, l'edizione del lavoro di Egidio corretto, completo e perfetto. E poi sentiamo che cosa dice a questo proposito A. Firmin-Didot: « PRESUMO « (si noti bene) che, vista la gravità dei tempi e gl'imbarazzi finan- « ziari, Andrea d'Asola sia venuto in aiuto della stamperia del « genero, facendo eseguire quest'opera (di Egidio da Viterbo) *per « dare lavoro agli operai* ». Un mercante di campagna che, avendo i granai pieni di frumento e non trovando compratori, chiede sovvenzioni agli amici e parenti per somministrare lavoro a' suoi contadini, si dovrà per questo chiamar povero?

[1] A. A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes,* Paris, 1834, pag. 44.

[2] A. FIRMIN-DIDOT, op. cit., Paris, 1875, pag. 259.

A pag. 18 il Bernoni rincalza la dose e scrive: « Aldo, avido « di avventure, divenuto padre, abbandonò Venezia, ma vi ritornò « in uno stato da far pietà ».

Aldo avido di avventure! E di quali avventure di grazia? Forse di cambiar cielo e cercare fortuna altrove? L'autore non lo dice. Noi, conoscendo quanto Aldo fosse appassionato per i manoscritti antichi, potremmo immaginare che avesse abbandonato Venezia per fare acquisto di pergamene e di codici. Infatti il coscienzioso e diligente biografo di lui, Cristiano Teofilo Unger, [1] ci fa sapere che Aldo Pio, stava combinando un codice rarissimo di tutti i 145 libri della storia romana di T. Livio, di cui appena 35 sono a noi pervenuti, e l'altro, pur ora miseramente perduto, della storia di Pompeo Trogo. Ci siamo ingannati. Il Bernoni vuol proprio intendere con quell'*avido di avventure* che la miseria lo avesse cacciato da Venezia: ma si tradisce da se stesso con l'inciso *divenuto padre* apposto immediatamente dopo all'*avido di avventure*. Aldo divenne padre l'anno 1506, quando ebbe il primogenito Manuzio. Or convien sapere che Giofredo Carlo, presidente del Delfinato, più volte lo aveva invitato a passare con lui qualche giorno in Milano. Cogliendo quegli l'occasione della chiusura forzata della sua stamperia a causa della guerra ingaggiata dal Duca di Mantova, nel 1506, anno in cui ebbe il primogenito Manuzio, volle contentare l'illustre amico. Di questa gita il chiarissimo biografo D. M. Manni [2] narra uno sgradevole incidente toccato al povero Aldo. Ritornando egli in Asola, s'imbattè per la strada con i soldati del Duca, i quali, presolo per una spia di guerra, lo catturarono, lo maltrattarono e lo rinchiusero nelle carceri di Caneto. Tentò l'infelice prigioniero tutti i modi per dimostrare la sua innocenza, ma senza alcun pro', chè quel Governatore si ostinò a ritenerlo in carcere. Fu allora costretto di ricorrere all'aiuto dell'illustre Giofredo, il quale col suo intervento liberò dalla prigionia l'amico Aldo. Or che meraviglia dunque se dopo tante calamità sia tornato in patria in uno stato da far pietà?

[1] Christianus Theophilus Unger, *De Aldi Pii Manutii vita meritisque in rem litterariam*, Vitebergae, ex officina viduae Schefflariae, 1753.

[2] D. M. Manni, *Vita di Aldo Pio Manuzio*, Venezia, 1753, pag. 24.

L'affermazione del Bernoni è anche confermata dal Morelli,[1] che così scrive: « Il 1506 fu un anno tristissimo per Aldo: degli « amici lo aiutarono, fra i quali Francesco Barbarigo e Andrea « Asolano ». Esaminiamo la notizia. In quale casa, domandiamo noi, abitava Aldo l'anno 1506?

Il ch. Bernoni nel libro citato, a pag. 16, scrive: « Il vantaggio « più positivo che il Manuzio trasse dal suo matrimonio con la « virtuosa donzella fu di essere ammesso a far parte integrante « della famiglia del suocero, di guisa che, *spogliandosi delle fasti-« diose cure amministrative*, egli potè dedicare tutto il suo ingegno « e la sua grande attività ai lavori della stamperia ». Aldo dunque non doveva pensare nè a provvedere al sostentamento per sè e per la moglie, nè a sopperire agli altri bisogni della vita: eravi chi aveva assunto il compito di pensare a provvedere quanto era necessario a vivere, il suocero Andrea. E qui trovasi una contraddizione. Se Aldo era in casa del suocero Andrea, se Andrea aveva preso l'impegno dell'amministrazione, come Aldo poteva ricorrere per aiuto al suocero stesso, a quella medesima persona che aveva l'obbligo di somministrargli il necessario per la vita? La cosa potrebbe avere un lato di verosimiglianza per il Barbarigo, se si fosse dimostrato che Aldo di nascosto del suocero avesse contratto debiti, e che per non venir meno ai suoi impegni avesse fatto ricorso al medesimo Barbarigo. Ma ciò non solo non si è detto mai, ma neppure sospettato. Avrà avuto forse Aldo bisogno di danaro per pagare i suoi operai della stamperia? Ma se la stamperia in quell'anno 1506 rimase chiusa, come mai poteva sentire questo bisogno? L'aiuto dunque di cui parla il Morelli, se pur vero, deve essere di ben altro genere: la parola *aiuto* non si presta solo a sussidi pecuniari, ma anche a soccorsi morali.

Se non che a dissipare una sì triste impressione su Aldo concorre un altro fatto. Nel 1506 Aldo compose la sua bellissima grammatica latina che vide la luce nell'anno seguente. Chi non sa che per comporre e scrivere si richiede animo calmo e tran-

[1] MORELLI IACOPO, *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori veneti*, Venezia, Tip. Zatta, 1803.

quillo? E se Aldo si fosse trovato nelle strettezze della povertà, piuttosto che scrivere la grammatica latina, da cui sul momento non ritraeva utile di sorta, avrebbe applicata la sua attività ad altre esercitazioni, per es. all'insegnamento delle lettere, da cui poteva ricavare con certezza il mezzo onesto a provvedere a' suoi bisogni.

Ma, si dirà, Aldo nel 1506 costituiva famiglia a sè, era diviso dal suocero, e con la stamperia chiusa era sprovvisto delle entrate ordinarie della sua industria. E sia pure. Quest'uomo che aveva ottenuto privilegi di Papi e del Senato Veneto di potere egli solo stampare co' suoi tipi libri greci e latini, non aveva raggranellato negli anni antecedenti un gruzzoletto di danaro per i bisogni imprevisti? Bisognerebbe supporlo un dissipatore, uno scialacquatore, uno spensierato che non si cura del giorno vegnente. Tutto questo urta coi costumi puri, casti, onesti di Aldo. Ma noi vogliamo essere ancora più larghi con gli accusatori. Sì, nel 1506 fu aiutato da Francesco Barbarigo e da Andrea Asolano, e che perciò? Quante persone facoltose e ricche per casi impreveduti ricorrono per aiuti, soccorsi e prestiti ad amici e parenti? Per questo son da chiamarsi poveri?

Al Bernoni accade la stessa sorte di Lucano. Questi nella sua *Farsaglia* volendo innalzare la figura di Pompeo e deprimere quella di Cesare, ottiene l'effetto contrario; così il Bernoni proponendosi di magnificare la famiglia Torrisani a scapito di Aldo, non fa che sollevare sempre più la persona dell'esimio tipografo e letterato. Tranne una fortuna inopinata, si può in breve tempo, seguendo le vie ordinarie, diventare ricco? Or questo fenomeno straordinario si sarebbe avverato in Aldo, che in tre anni avrebbe cambiata a dirittura la sua condizione povera.

Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova, per punire la popolazione di Asola della sconfitta patita a Casaloldo nel 1509, prese in ostaggio i cittadini più rispettabili di quel paese, pose al confine persone sospette di favore verso i Veneziani e confiscò i beni a molte famiglie, fra le quali era anche quella dei Torrisani. Aldo, che in quella confisca vedeva comprese anche le sue sostanze, supplicò Massimiliano I perchè si degnasse interporre la sua autorità presso il Duca per indurlo a restituire a lui i beni

confiscati. L'imperatore, accogliendo benevolmente la dimanda di lui, così scrive ad Isabella, moglie di Gianfrancesco lettera che il medesimo Bernoni riporta nel libro *Vicende di Asola*, a pag. 142:

« Massimiliano divina favente clementia,
« Romanorum imperator semper Augustus.

« Te havemo scripto altre volte in recomandatione del fidele « dilecto Aldo Romano familiare nostro... precipue sopra certe « possessioni, *case et altri beni pertinenti a detto Aldo nel castello* « *de Asola*; pertanto quanto possemo te lo raccomandiamo che « sei contenta provedere *li sia restituita dicta sua roba* con li « fructi e danari inde percepti. Et se qualche causa non potesse « fare tale restitutione al mancho opera che le sopradicte robe « contra dicto Aldo et anchora contra Andrea suo suocero *al* « *quale già pertinevano* non sia insinuato cosa alcuna e che li « fructi di epsi restino sequestrati in mano de li fittuali e debitori « finchè si possa in più apto tempo conoscere quello vuole la giu- « stizia et in ciò ne faria cosa gratissima.

« Datum in civitate nostra imperiali Augusta die vigesima « sexta (?) anno domini MDX, nostri regni vigesimo quinto.

« Ad mm̃ Caes. M^tis ppm.

« De Bannis ».

Nessuno dirà che questa lettera sia apocrifa, molto meno il ch. Bernoni che l'allega come documento autentico. Essa non ha bisogno di commento, tanto è chiara ed eloquente. Le espressioni: « precipue sopra certe possessioni *case, et altri beni pertinenti a detto Aldo* » e l'altra: « *li sia restituita dicta sua roba* » tolgono ogni dubbio intorno alla condizione agiata del Manuzio: questi in Asola possedeva *case et altri beni*, dunque non era povero. Ma v'è anche di più nel documento: « *al quale* (Andrea Asolano) *già pertinevano* », dunque i beni del suocero erano passati in proprietà del genero. Come sia avvenuto un tale passaggio l'ignoriamo, nè ci curiamo d'indagarne la ragione; accettiamo il fatto come ci viene esposto dalla lettera di Massimiliano I, e questo basti. La preghiera dell'imperatore non rimase senza effetto, anzi giovò a tutti gli altri che ebbero la medesima triste sorte, poichè

nell'anno medesimo 1510 Gianfrancesco Gonzaga, sia per contentare i desideri dell'imperatore, sia per accattivarsi la benevolenza della popolazione d'Asola, prosciolse l'incameramento dei beni, accordò franchigie alle comunità, trattò i popoli soggetti con più mite governo: i ribelli e tutti gli altri ritenuti per suoi nemici riebbero le confiscate loro sostanze.

Il Bernoni però, ostinato a credere e a voler far credere che Aldo doveva esser povero, a pag. 24 scrive che « i beni posseduti in Asola da Aldo gli provenivano da Andrea Torrisani » ; e siccome *nella povertà dei mezzi in cui Aldo si è sempre trovato* (*sic*) non è *supponibile* gli siano pervenuti per acquisto, nè d'altra parte egli poteva esserne venuto in possesso per la dote della moglie, la quale gliela portò in contanti (460 ducati = L. 2139,50) come è affermato nel testamento di Aldo, così si può con tutta sicurezza ritenere che i beni di cui qui si tratta costituissero precisamente l'assegnamento avuto nel contratto dell'associazione commerciale.

Non è supponibile che quei beni siano pervenuti ad Aldo per acquisto? E perchè? Non aveva egli una stamperia fiorentissima, ricca di caratteri greci e italici, dotata di privilegi speciali dal Senato Veneto e da Papi? E quest'industria, che aveva ottenuto la privativa di stampare da sola opere greche e latine nulla rendeva ad Aldo? Il Doni (op. cit., *I Marmi*, Venet., 1609), nel suo *Ragionamento della stampa*, così di Aldo fa parlare *Francesco Coccio*, uno dei tre interlocutori del suo dialogo: « Perchè egli (Aldo) molto bene hebbe agevolissimo modo di acquistare fama et di *cumulare facultà*. Hora che la stampa è venuta in colmo della sua grandezza, e il numero degli stampatori è cresciuto in infinito, non è così facile che altri arrichisca, come *per avventura* (in quei bonissimi tempi) *fu all'hora* ».

Che Aldo fosse veramente ricco il Doni lo dimostra con due prove di fatto: 1) che Aldo manteneva a tutte sue spese in casa propria uomini letterati, benefizio che un povero, con tutta la sua buona volontà, non può largire; 2) che nell'acquistare manoscritti non perdonava a denaro e così si esprime: « Questo virtuoso « uomo (Aldo) (è il medesimo interlocutore Coccio che parla)... *trat- « teneva in sua casa e a sue spese molti uomini dotti,* come fece

« con Girolamo Leandro di Motta, morto cardinale a Roma nel 1542,
« e con Erasmo di Rotterdam che tenne per parecchio tempo suo
« commensale ». Ed appresso: « Soleva messer Aldo *non perdo-*
« *nare nè a spese nè a fatica* in far d'haver bonissimi testi antichi
« quegli conferendo insieme et apresso ragunando huomini eru-
« ditissimi et emendò infiniti [errori] di scritti e stampe[] buoni
« autori latini ».

Ma sentiamo un testimonio contemporaneo, Francesco Florido Sabino:[1] « *Quid enim Aldus, dum nostro commodo inservire posset, intentatum reliquit? Cuinam impendio, dum ex ultimis terrarum partibus castigatum aliquod exemplar afferri curaret, pepercit?* ». Or come si concilia spendere danaro a profusione per tentare ogni mezzo di giovare alla repubblica letteraria, per esplorare in tutte le regioni del mondo codici antichi, con la povertà voluta dal Bernoni?

Dopo ciò con quale coscienza si ha motivo di asserire che si può con tutta sicurezza ritenere che i beni di cui qui si tratta « costituissero precisamente l'assegnamento avuto nel contratto « dell'associazione commerciale »? Ignora forse il ch. Bernoni che nel 1507 Aldo riprese la sua industria, continuò a guadagnare e a somministrare mezzi di sostentamento a' suoi operai? Nel 1508 si formò, è vero, una società fra lui e il suocero, ma ne rimase a capo Aldo, che volle nelle nuove edizioni l'emblema dell'*Ancora*, come si vede nelle epistole di Plinio Secondo, *mense Novembri 1508*, dove si legge: *In aedibus Aldi et Andreae Asolani soceri*. Avvenne allora una fusione de' due patrimoni, e poichè quello di Andrea era più vasto si assegnò a ciascuno la quota proporzionale, 4/5 ad Andrea d'Asola, 1/5 ad Aldo. Tale divisione si rileva chiaramente dal testamento di Aldo in data 15 Gennaio 1515 e pubblicato dallo Zaccaria[2] nel 1768. Ivi si legge: *Et quia in omnibus bonis praefati domini Andreae soceri mei ac meis tam mobilibus quam immobilibus cuiuscumque generis ad me pertinet ipsorum quinta pars prout constat instrumento... quod combustum fuit et postea confirmatum per aliud instrumentum scriptum... Et quomodo*

[1] *Apologia in linguae latinae calumniatores*, Lugduni, Graphilius, 1537.
[2] ZACCARIA, *Biblioteca antica e moderna*, Pesaro, 1768, t. IV, pag. 377.

nescio quanta sit dicta quinta pars, quam habeo simul cum dicto domino Andrea... ideo volo, ecc.

Affermando Aldo di aver diritto alla quinta parte così di tutti i beni del suocero, *in omnibus bonis praefati domini Andreae soceri mei,* come de' suoi propri tanto mobili quanto immobili, *ac meis tam mobilibus quam immobilibus,* è chiaro che prima della comunione dei due patrimoni egli possedeva e mobili e immobili di sua proprietà assoluta: viene così sfatata la congettura del Bernoni che i beni di Asola siano pervenuti ad Aldo per assegnamento del contratto sociale. La pattuita divisione ci porta a considerare quanto fosse genuina e schietta la dimanda di lui all'imperatore per riavere le sue sostanze confiscate. E poichè il patrimonio dell'Asolano era vasto, secondo la generale credenza degli scrittori, è lecito a noi dedurre che la quinta parte spettante al nostro fosse di grande rilievo; onde a ragione Aldo iuniore potè asserire che *la famiglia sua era ne' passati tempi più ricca che non in quelli in cui egli viveva.*

XXIII. - **Aldo Pio di famiglia nobile.**

A. Firmin-Didot [1] (op. cit.) riferisce: « In una scrittura raccolta da Augusto Antonio Renouard, dove insieme con altre pagine manca pure la firma dell'autore, si parla degli uomini illustri di quel tempo e di Aldo si dice che i suoi antenati erano *nobili* e *illustri,* ed esso da fanciullo apparisse di non grande intelligenza e sgarbato nei modi ». « Alde Manuce, qui faisait remonter sa « famille à des parents *romains nobles et célèbres,* ne semblait « pas dans sa premier jeunesse avoir été d'une grande intelli« gence et qu'il était gauche dans ses manières » ..... Il resto manca.

Che Aldo appartenesse alla *gens Manucia* non è, come stoltamente pensa A. Baillet, [2] un' usurpazione di cognome, ma proprietà venutagli dalla nascita. Nella prefazione del salterio il greco *Decadyos* lo designò così: Ἄλδος τοὐπίκλην Μανούτιος ἐκ τῆς παλαιᾶς

[1] *Alde Manuce et l'Hellénisme,* Paris, 1875, pag. 5.
[2] A. Baillet, *Auteurs deguisés,* II partie, chap. VI, pag. 149, Paris, MDXC.

Ρώμης ἕλκων τὸ γένος « Aldo di *cognome Manuzio* stirpe dell'antica Roma che ricava la vita dall'arte ». Al participio ἕλκων va sottinteso τὸν βίον ἐπὶ τὴν τέχνην. Con l'acc. avverbiale τοὐπίκλην (τὸ ἐπίκλην) è determinata la discendenza di lui dalla famiglia Manuzi; con il participio ἕλκων è designata la professione di stampatore; con la rimanente locuzione ἐκ τῆς παλαιᾶς Ρώμης τὸ γένος, la stirpe della famiglia, non già la nascita di lui in Roma.

Il prete Giuseppe di Scipione Mannucci [1] nel suo citato libro *Le glorie del Clusentino*, e il ch. Silvio Mannucci in due articoli (1 e 8 Ottobre 1905, n. 40 e 41) inseriti nel *Fanfulla della Domenica* col titolo: *Gli Aldi e la famiglia Mannucci*, dimostrano chiaramente che Aldo Pio proviene direttamente dalla nobile famiglia Mannucci di Firenze. Fra i documenti allegati primeggia l'albero genealogico dell'autorevole genealogista Luigi De Rilli Orsini, [2] di sopra riportato, e l'autorità di Ugolino Verino, [3] citato esso pure, il quale fa derivare *Aldo Pio di Bassiano* dalla *vetus Manuccia proles* di Firenze, come si è detto.

« Essa è originaria di Tignano, riferisce il Mannucci (*Fanfulla della Domenica*, art. citato, 8 Ottobre 1905), castello di Val « d'Elsa, dove è tradizione prendesse stanza Manuzio venuto dalla « Germania in Italia con Federico Barbarossa nel 1154; dal detto « castello alcuni componenti della nostra famiglia partirono poco « dopo il 1200 e andarono ad abitare al Ponte Ema e poi a Firenze, « a Volterra e a Siena ». [4] E che fin dai tempi più remoti si debba fare risalire la nobiltà della famiglia Manuzi si rileva dall'*avitam nobilitatem* che si legge nel diploma di Massimiliano II datato da Praga il 28 Aprile 1571, col quale si conferisce il grado del-

[1] P. Giuseppe Mannucci, *Le Glorie del Clusentino*, Firenze, 1674, pag. 37.

[2] *Raccolta di memorie genealogiche che si trovano nella R. Biblioteca di Firenze* (Mss. Passerini, n. 189).

[3] Ugolino Verino, *De illustratione urbis Florentiae*, Lutetiae, 1583, l. 31, lib. 3.

[4] *Priorista fiorentino* del Mariani (R. Archivio di Stato di Firenze), t. VI, c. 1358. – Nel libro delle *Riformagioni*, 26 a 1, e lib. 29, a 5, e lib. 30, a 1, si trova questa memoria: *Eodem anno 1176 X Kal. Iunii. Inditione VI. Ex mandato Dom. Ogerii Podii Bonitii... Arbitrorum supra differentia finium inter Florentinos et Senenses... Paterni villa, Rimagio fossatum, de quibus*

l'ordine equestre a Paolo Manuzio, figlio di Aldo Pio. Eccone il testo:

Considerata igitur familiae tuae honestate atque vetustate avitam nobilitatem a maioribus tuis successionis hereditatisque iure ad te derivatam non solum benigne approbandam, confirmandam et innovandam, sed maiori splendore ornandam, amplificandam et Equestris ordinis dignitate atque condicione exaequandam esse duximus. « Considerata dunque l'onestà e la vetustà « della tua famiglia, noi stimammo che l'*antichissima nobiltà* a te « venuta dai tuoi antenati per diritto di successione e di eredità « non solo doveva essere da noi benevolmente approvata, confir- « mata e rinnovata, ma di maggiore splendore ornata, amplificata « ed eguagliata nella dignità e condizione dell'ordine Equestre ». Or chi non sa che la nobiltà di sangue è andata in ogni tempo congiunta con un buon corredo di ricchezze? Ben a ragione dunque Aldo iuniore nella prefazione alla vita di Cosimo de' Medici (Bologna, 1586 in-folio) scrive: « ... di Toscana, nella qual parte d'Italia « essendo l'antico ceppo della nostra famiglia Mannucci (molto più « *ricca* e numerosa ne' passati che in questi nostri tempi, di for- « tuna in ciò conforme alla sua patria Volterra) benchè io non « ivi, ma in altra parte nascessi, essendo i miei maggiori ben più « di dugento anni ha di là partiti ». E in una lettera che esiste nell'Archivio Comunale di Volterra (v. anche il Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana,* vol. II, p. 33) l'istesso Aldo iuniore, nel chiedere alcune notizie per formare la carta corografica di Volterra, prega a volerlo considerare come cittadino Volterrano.

Se pure Aldo non scendesse dalla famiglia Mannucci di Firenze, per noi basta il diploma dell'Imperatore Massimiliano II.

Abbiamo insistito più a lungo di quello che avrebbe richiesto il nostro opuscolo intorno all'agiatezza della famiglia Manuzi per

Albertinus Manucii ... Guido Not. Rogat. (v. *Notizie degli Erud. Tosc.* cit., vol. IX, pag. 5). – B. Varchi, *Storie fiorent.*, lib. XI (vol. II, p. 380) – *Appunti e racconti sulle famiglie nobili di Siena;* raccolta di Francesco Piccolomini, an. 1680 (R. Archivio di Stato di Siena), fam. Mannucci. T. Giuliani. – L. Passerini, *Sommario storico delle 125 famiglie celebri Toscane* (v. fam. Mannucci-Benincasa).

togliere dalle menti tanti pregiudizi e per renderci ragione di quattro fatti importanti:

1° Aldo studente a Roma.

2° Aldo studente a Ferrara.

3° Aldo in Venezia prima della sua scoperta.

4° Aldo fondatore della stamperia aldina.

I quali fatti, per le accuse del Bernoni, non si sarebbero in nessun modo potuti spiegare e avrebbero implicata tutta la vita di Aldo nell'enigma di un mistero.

XXIV. - Cenni sulla vita di Aldo.

Nella prefazione alla sua grammatica latina Aldo confessa di avere avuto da ragazzo la disgrazia di essere stato ammaestrato da un precettore ignorante, che soleva pedantemente attenersi al *Dottrinale* di Alessandro Villadei. Era questo *Dottrinale* una grammatica latina in versi barbari, che gli scolari dovevano con molta fatica e senza profitto mandare a memoria. Domenico Maria Manni a titolo di curiosità li riferisce nella vita di Aldo Pio Manuzio sopra citata a p. 7 e 8. Discendente dalla *vetus Mammucia proles*, come si è di sopra dimostrato, il padre volle dargli un'educazione conveniente al suo grado sociale e degna della nobiltà del suo casato; lo mandò giovanetto a Roma sotto Domizio Calderino e Gaspare Veronese, due valorosi maestri, uno di grammatica, l'altro di rettorica, che sono con affetto ricordati, il primo nell'ortografia delle locuzioni greche, edita nel 1502, l'altro nella prefazione di Esiodo stampata nel 1495. Di là passò a Ferrara per udire l'insigne retore Battista Guarino, da cui apprese il greco e il latino. *Debeo enim plurimum Veronensibus*, scrive egli al precettore suo Guarino; *nam a Gaspare Veronensi peregregio grammatico didici Romae latinas litteras, a te vero Ferrariae et latinas et graecas.* [1] Quivi conobbe Teodoro Gaza di Tessalonica, Giovanni Pico della Mirandola ed altri giovani di cospicue famiglie, coi quali mantenne sempre amichevoli rapporti.

[1] P. De Nolhac, *La correspondance d'Alde Manuce*, matériaux nouveaux d'histoire littéraire, Paris, 1888.

Tanto Aldo si consacrò allo studio delle classiche lingue di Atene e di Roma, che, con meraviglia de' suoi condiscepoli, non si vedeva se non di rado nei ritrovi di svago, soliti a frequentarsi da giovani studenti, per conversare co' suoi cari scrittori greci e latini nella sua cameretta da studio.

Ma di qui nel 1482 lo cacciò la guerra scoppiata fra Ercole Atestino, duca di Ferrara, e la Repubblica Veneta, sicchè fu costretto a rifugiarsi in Mirandola presso l'antico condiscepolo Giovanni Pico, cui in una lettera a Poliziano del 1485 chiama *principem aetatis nostrae doctissimum quod amaret litteratos viros et faveret ingeniis*. Biasimevoli parole per i nostri moderni Principi! In quella città conobbe Emanuele Adramitteno di Creta, scampato con la fuga dalla efferata crudeltà dei Turchi, invasori della Grecia, uomo insigne e per la perizia delle lettere greche e per l'eccellenza delle doti ingenite dell'animo. In un'altra lettera del medesimo anno 1485 al lodato Poliziano, compiange la morte di Adramitteno, e di lui scrive: *Erat enim homo et moribus apprime ornatus et graecis litteris saneque doctus, meique amantissimus.* [1] Fra i due letterati non corse molto tempo a stringere amicizia e crescendo mano mano fra di loro la benevolenza e l'affetto, giunse a tal punto l'intimità che Aldo ritenne come sua sciagura personale la calamità dei Greci per l'invasione dei Turchi, nè dubitò di appellarsi φιλέλληνος, « amante dei Greci », come si legge nel tomo II dell'opera di Aristotele, stampato nel 1497: ἐγράφη ἐν Ἑνετίαις ἐν οἰκίᾳ Ἄλδου τοῦ Μανουτίου Ῥωμαίου καὶ φίλελληνος. « Fu stampata in Venezia nella casa (officina) di Aldo Manuzio Romano e Filelleno ». La dotta conversazione con l'Adramitteno, per circa due anni in Mirandola, arricchì di gran lunga il patrimonio delle cognizioni greche in Aldo, che ebbe agio di conoscere pienamente non solo la lingua, ma anche gli usi, i costumi, le istituzioni di quel popolo eletto dalla Provvidenza a diffondere sull'umanità l'educazione intellettuale.

Ad istanza di Giovanni Pico, nel 1483, come si rileva da una lettera di I. Battista Scita del 5 Novembre di detto anno, si recò in Carpi per educare i figli di Caterina Pia, Alberto e Leonello:

[1] Angeli Politiani, *Omnia opera*, « Aldus », Venetiis, 1498, lib. VII, 1, 2.

quivi dimorò per cinque anni, fino al 1488 o al principio del 1489; in quest'anno venne a Venezia per incarnare il suo nobile ed elevato ideale. Colto, erudito e dotto come era, non disdegnò di abbassarsi all'umile servizio di apprendista tipografo presso la stamperia di Nicolò Torrisani, che era quella stessa di Nicolò Jansen; intanto continuava a coltivare le lettere dando lezioni alla gioventù studiosa di greco e latino. Mentre attendeva a migliorare la stampa e a scoprire nuovi caratteri, non trascurava di promuovere la cultura classica, e apprezzato per i meriti suoi, fondò un'Accademia di dotti che da lui prese l'appellativo di *Aldina*. La sua attività era meravigliosa, trovava tempo di applicarsi alla stamperia, di studiare i codici, di presiedere all'Accademia, di fare sperimenti per la scoperta di nuovi caratteri, di soddisfare alla corrispondenza epistolare, di dare lezioni e contentare amici e clienti. Aveva conoscenza e familiarità con tutti gli uomini grandi che facessero professione di lettere, come scrive il Doni;[1] fra i patrizi veneti fu caro ad Andrea Navagero, a Marino Sanuto, a Daniele Raniero, ad Angelo Gabriele e ad altri moltissimi personaggi, tra cui si annovera Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara, padrona di Sermoneta e Bassiano, a cui nel 1513 dedicò le poesie latine, odi, elegie, versi eroici, epigrammi degli Strozzi, padre Tito e figlio Ercole, condiscepolo di Aldo.

Nei momenti difficili della vita, come narra Erasmo di Rotterdam[2] e ripete Aldo il giovine in una lettera con data del 1° Aprile 1596 ad Angelo Rocca, Bibliotecario della Vaticana, il nostro concittadino, confortato dal sentimento religioso, soleva consolarsi recitando i tre versi di Teocrito per sè accomodati.

Θαρσεῖν χρὴ φίλος; Ἄλδε. ταχ' αὔριον ἔσσετ' ἄμεινον
Ἐλπίδες ἐν ζώοισιν, ἀνέλπιστοι δὲ θάνοντες.
Κ' ὁ Ζεὺς ἄλλοκα μὲν πέλει αἴθριος, ἄλλοκα δ' ὕει.

[1] *I marmi del Doni, Accademico Peregrino, cioè ragionamenti introdotti a farsi da varie conditioni d'Huomini a luoghi di Onesti Piaceri in Firenze*, Venet., 1604, in-4.

[2] *Ep.*, lib. XXIII. ep. 5, Basileae, Typis Froben, 1538.

Cras melius fortassis erit. Confide Manuti,
Viventes sperant, non est spes ulla sepultis;
Et quandoque pluit Deus, quandoque serenat.

Aldo, diman miglior sarà; confida:
Concessa ai vivi è speme, tolta ai morti;
Ora piovoso è il ciel, ora sereno.

Il suo tenore di vita fu sempre modesto, temperato e parco. Erasmo di Rotterdam, che fu per qualche anno suo commensale, si dice che non essendo soddisfatto della mensa frugale di Aldo gliene facesse appunto; lo Scaligero però che conosceva appieno la parsimonia del Manuzio ne lo difese dimostrando che un simile lamento poteva essere mosso da chi mangiava per due e beveva per tre. Come insegnante, fermo su l'autorità di Quintiliano, sperimentata giovevole ed efficace in se stesso, raccomandava la lettura seria di Cicerone, di Vergilio, di Orazio e di altri scrittori del periodo aureo; come educatore teneva sempre presente il detto dello Spirito Santo: *initium sapientiae timor Domini*. Fra i consigli, che dà alla gioventù studiosa, si leggono le seguenti pratiche religiose nella prefazione alla sua grammatica latina: « Prima di cominciare un'azione s'invochi riverentemente e con fede il nome di Dio; si reciti il *Pater*, *Ave* in latino e in greco, il simbolo degli Apostoli, la *Salve Regina*, l'evangelo di S. Giovanni: *In principio erat verbum*. Prima del pasto si dimandi la benedizione del cielo, dopo il pasto si ringrazi il Signore del cibo che ci ha provveduto; la sera prima di coricarsi s'invochi il SS. Nome di Dio, altrettanto si faccia il mattino dopo levato di letto », e riporta per intero tutte e singole le preci da recitarsi in latino e in greco. « Per essere sempre lontano dal peccato si pratichi il Decalogo, che da solo, ben osservato, può rendere l'uomo virtuoso ed onesto ».

Eccone la traduzione in versi esametri fatta da lui stesso.

Mente Deum tota venerare et semper adora.
Non iura incassum sanctissima numina divum.
Hinc caveas festis quidquam exercere diebus,
Quod vetitum est. Magno pius affice honore parentes.
Ah ne occide hominem. Nunquam furare. Malignus
Esse cave testis. Nec non bonus effuge lectum

Concutere alterius, taedas foedare iugales.
Non modo neu turpis sis lege uxoris adulter.
Sed ne nupta quidem alterius tibi mente petatur.
Cuncta aliena, bonus quo sis, cupisse caveto.

Haec quaecumque decem summi praecepta Tonantis
Christicola, ut debet, servarit, carcere liber
Corporis, ad caeli felicia tecta volabit
Laetus, et aeternum cariturus morte requiescit.

Aldo, sebbene potesse condurre una vita quieta e tranquilla per l'agiatezza in cui si ritrovava, preferì una vita attiva e laboriosa, dedita tutta al bene della futura generazione e all'incremento delle lettere greche e latine. *Nihil praetermittere est animus*, dice egli ai giovani, *quod utile credamus futurum iis, qui graece discere concupiscunt, optimeque scire latine ... Omnem vitam decrevimus ad hominum utilitatem consumere ... Dabo igitur operam ut, quantum in me est, semper prosim; nam etsi quietam ac tranquillam agere vitam possumus, negociosam tamen eligimus et plenam laboribus.*

Nel 1499, all'età di 52 anni circa, come riferisce il citato Ambrogio Firmin-Didot, sposò Maria Torrisani ventenne, figlia di Andrea di Asola, paese vicino a Brescia; ma da una lettera di Alberto Pio all'antico maestro dell'11 Marzo 1505, parrebbe che lo sposalizio fosse avvenuto nel carnevale di quest'anno. In tal caso avrebbe egli avuto circa 58 anni di età. La cosa invero sembra un po' strana, ma non inverosimile, attesa la nascita del primogenito nel 1506. Da questo matrimonio ebbe tre figli maschi, Manuzio che visse in Asola, probabilmente provvisto di un beneficio ecclesiastico, Antonio che esercitò l'arte tipografica ora a Bologna ed ora a Venezia, Paolo che al pari del padre fu tipografo e letterato, ed una femmina Alda, maritata ad un tal Catone di Mantova.

Il suo tenore di vita fu sempre ispirato a sentimenti di pietà, parsimonia e bontà; *Pius*, lo chiama Angelo Rocca scrivendo al nipote Aldo, *non tantum nomine sed etiam re*. Della sua parca maniera di vivere tesse un bell'elogio A. Firmin-Didot, [1] il quale chiude dicendo: questa parsimonia gli è un nuovo titolo di rico-

[1] *Alde Manuce et l'Hellénisme*, pag. 919.

« noscenza per le lettere, mentre risparmi non fece per acquistare « buoni manoscritti ». La bontà sua si rivela nel tratto affabile e cortese con tutti, ma in particolar modo co' suoi operai tipografi che trattava con amore di padre. Nulla diciamo dell'affetto sincero che portava alla moglie, cui nel testamento chiama *uxorem, quae est prudens ac honestate vitae*, di cui fece anche elogi il Musuro nella prefazione alla grammatica greca del nostro Aldo, pubblicata nel 1515; nulla delle premure per i figli ai quali preparava un avvenire glorioso con l'operosità sua.

Dell'animo suo generoso ci fa una breve, ma viva descrizione, il Doni (l. c.) di sopra menzionato: riportiamo il brano per intero: « Questo virtuoso huomo (Aldo) che s'incontrò per buona ventura « nell'occasione dei buoni tempi, era, come v'ha detto dianzi « M. Paolo, liberalissimo, amorevolissimo, sincero e cortesissimo, « la dove vedeva il bisogno degli huomini letterati (come ha fatto « e fa hoggi il Marcolino) et virtuosi: tratteneva in casa sua e a « sue spese molti huomini dotti, i quali son poi venuti in grandis- « sima fama al mondo. Intendo che Leandro (Girolamo nato a « Motta nel Trevisano nel 1488 e morto a Roma nel 1542) in « minor grado che fu poi per merito delle sue virtù creato cardi- « nale si riparò buon tempo appresso di lui. Erasmo, la cui fama « alcun termine non serra, fu trattenuto et accarezzato da M. Aldo; « oltre che egli aveva conoscenza et famigliarità di tutti gli uomini « grandi, che facessero professione di lettere ... ».

Con la sua attività tipografica e per il nome della sua dottrina arrecò non lievi benefizi al commercio e al decoro della città di Venezia: ivi altri per salutare altri per conoscere lui, si recavano illustri personaggi, che non avrebbero altrimenti intrapreso quel viaggio. *Sed et plerosque* (scrive Giovanni Battista Egnazio nella prefazione di Lattanzio, opera dedicata ad Angelo Trivulzio, 15 Marzo 1515) *non ignobiles viros, vel hac sola causa, Venetias venisse constat ut unum hunc* (*Aldum*) *salutarent et viserent: et quos urbs tanta tamque admirabilis ad sui contemplationem non traxerat, unius viri fama perduxit.* E par poco? Cui la città di Venezia, grande e meravigliosa per le sue bellezze, non aveva saputo attrarre per i suoi non comuni pregi, spinse a venir costà la fama di quest'uomo solo!

Avendo preso moglie in età avanzata (52 anni circa), non ebbe tempo di educare la famiglia, chè presso i settant'anni [1] (secondo i più a 68) fu colto da morte improvvisa, come ci attesta Francesco Torrisano cognato di lui, nella prefazione al *Decamerone* (1522). Prima del secolo decimonono era ancora incerta la data esatta della sua morte. Il Murero la pone nel 1513, il Tirino nel 1516, il Benghemio nel 1520, Giacomo Mentelio, fondato su l'autorità di Andrea Asolano, suocero di lui, nel 1515. Questi infatti, nella dedica delle opere di Ovidio al cardinale Bernardo Dovizio, detto dalla patria il Bibiena, diacono di S. Maria in Portico, così scrive: *Mense Maio 1515. Multas ob causas magnum mihi dolorem attulit Aldi generis mei mors. Primo, non solum generum (quod ipsum tamen per se solum solet accidere) sed cum generum, qui et doctissimus et optimus omnium vir esset, amittebam. Deinde cum is viduam mihi filiam, quatuor orbos nepotes relinqueret... Accedebat ad haec, atque id maxime dolorem meum augebat, quod magnam mihi et Latinae et Graecae literae huius morte iacturam facere videbantur...*

Rimaneva però a fissare il mese e il giorno della morte, e questa notizia ce la diede l'Abate Morelli (*Aldi scripta tria*, Bassani, 1806, pag. 24), il quale, nel giornale manoscritto (*Diarii*) dello storico Marin Sanuto, contemporaneo ed amico di Aldo, trovò il seguente documento:

« Venezia, Febbraio 1515. A di 8... In questa mattina, hessendo « morto da do zorni qui domino Aldo Manuzio Romano... Et per « esser sta preceptor dei signori de Carpi et fato di la casa di « Pii ordinò il suo corpo fosse portato a sepelir a Carpi, e la moglie « e i figliuoli andassero ad habitar ivi, dove quei signori le deteno « certe possessioni. Et il corpo in chiesa di San Patrinian posto « con libri attorno, ivi fo fato le exequie et una oration in soa laude « per Raphael Regio Lector publico in questa città in humanità; « et il corpo posto poi in uno deposito, fino si mandi via ».

I letterati contemporanei e quelli che scrissero in appresso riconobbero tutti l'eccellenza di Aldo Pio nell'erudizione e nell'arte. Il Poplerun, riferisce il citato M. D. Manni, nella censura dei celebri

[1] Erasmi Rotterodami, *Epist.*, Basileae, Froben, 1538, p. 788.

autori, scrive: *Fuit Venetiis, patrum memoria, diligens simul et eruditus, ille Aldus Manutius Romanus, adeo quidem ut summum in hac arte gradum assecutus videretur.* Benedetto Tirreno, nella dedica dell'opera greca di Strabone (1516) al principe Alberto Pio, lo chiama *Romae aureus partus. Romae*, perchè nato nel territorio della giurisdizione di Roma, come si è detto, e discendente di famiglia romana: duplice ragione per cui egli si appellò sempre *Romanus* per il paese di Bassiano in territorio di Roma e per la famiglia sua romana. G. B. Egnazio negli *Offici* di Cicerone (1517) lo designa: *instauratore della lingua greca e latina.* Francesco Florido Sabino nell'apologia *In linguae latinae calumniatores* (l. c.) parlando di Aldo Pio scrive: *Nec mirum idcirco fuit si tam bonos omnes illius obitus commovit quam vita iuvarat,* e così d'innumerevoli altri scrittori.

Aldo, fra le tante testimonianze di stima, di benevolenza e di affetto che in vita e in morte riportò da tutti i dotti del mondo, ebbe l'onore di essere glorificato con tre elogi funebri, che si leggono alla fine della vita di lui, scritta da quell'aurea penna di Cristiano Teofilo Unger, da noi più volte citato; uno in latino di Giovanni Battista Egnazio nella prefazione di Lattanzio dedicata ad Antonio Trivulzio (15 Marzo 1515), scritto poco più di un mese dopo la sua morte; l'altro in greco di Marco Musuro nella prefazione di Pausonia (1516); il terzo in italiano di Silvestro Aldobrandini (*Lettere volgari*, lib. III, Venet., 1557, p. 136-140). Egnazio, dopo avere ricordati i singolari meriti di Aldo per le lettere greche e latine, la dottrina, la modestia, la pietà e la liberalità sua onde in quasi tutta Europa ebbe agio di beneficare qualcuno bisognoso o desideroso dell'aiuto suo, chiude il suo encomio con queste commoventi e nobili espressioni: *Quis non plane angatur animo cum amissum extinctumque illum virum intelligat, qui rem literariam iam lapsam ac prope disperatam* SOLUS FERE EREXERIT ET RESTITUERIT? « E chi non si sentirà oppresso il cuore sentendo la perdita irreparabile di quel personaggio, che *solo,* sarei per dire, sollevò e restaurò le discipline letterarie già vicine a cadere e quasi dal rialzarsi fuori di speranza? »

Marco Musuro di Candia, amico e compagno di Aldo, mostrate le virtù di cui fu adorno l'animo di lui, messi in evidenza e l'inde-

tessa attività nel rivedere e correggere i manoscritti e i benefizi dell'invenzione de' suoi caratteri greci e i vantaggi della correttezza delle opere uscite dalla sua stamperia, nella Prefazione a Pausonia 1516, scrive: Ἄλδου τε τελευτῇ λίαν ἀώρῳ καὶ τοῖς λόγοις ἐπιζημίῳ μεταλλαχθέντος συνέβαινε τῶν ἀρχαίων τύπων τὴν δᾷδα φλογερὰν χαλάσαι. « Sorpreso Aldo da morte molto immatura e nociva alle lettere avvenne che fosse lasciata in abbandono la *fiaccola splendente* degli antichi esemplari ». E il Musuro è uno dei competenti in materia letteraria!

E Silvestro Aldobrandini, chiaro non meno per nascita che per erudizione e dottrina, padre del Papa Clemente VIII, che fondò il Collegio Clementino in Roma, ora Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II, scrivendo a Paolo Manuzio, figlio di Aldo, nel Gennaio del 1548, nell'esortarlo a seguire le orme dell'illustre suo genitore... « Non vorrei, scrive,[1] v'ingannasse una certa falsa « apparentia delle cose del mondo et di una popolare opinione, « ma da savio consideraste quanti Vescovi, quanti Cardinali, « quanti Signori temporali son vivuti in somma felicità, vivente « l'honorato padre vostro, i quali per la maggior parte, se non « tutti, sono sotterrati in un eterno oblio e dimenticanza degli « uomini, dove quella virtuosa et honorata memoria di Messer Aldo « vive et vivrà sempiternamente negli animi de' più virtuosi inge- « gni et più sublimi, finchè saranno in pregio le buone lettere, « le quali in gran parte si riconosceranno dall'industria e dili- « genza sua ... ».

Ad uomo di cotanto merito non si è ancora pensato in Italia ad erigere un monumento nazionale. Nutro fiducia che nella ricorrenza del IV centenario dalla sua morte, nel 1515, là, dove la Provvidenza destinò la fortunata di lui nascita, in quello stesso paesello di Bassiano, col concorso dei tipografi, dei letterati e di tutti i popoli civili, sorgerà per Aldo Pio Manuzio un monumento che ricordi ai posteri come la virtù dei trapassati torna anche dopo i secoli a splendere di sua viva luce.

[1] *Lettere volgari*, lib. III, apud Aldum, octavo, Venet., 1557, p. 139-140.

APPENDICE

L'attività intellettuale di Aldo Pio non si spense con la morte, ma si perpetuò ne' suoi discendenti. Di pochissime famiglie si legge nella storia che le virtù degli antenati si trasfondono quasi per dovere ereditario nelle future generazioni: fra questi pochissimi con orgoglio si può annoverare la stirpe dei Manuzi. Il ricco patrimonio artistico letterario di Aldo Pio fu integralmente ereditato dal figlio Paolo, il quale non solo ne conservò la bontà, ma ne ampliò con la sua cultura i confini; da questo passò al figlio suo primogenito Aldo, che, per distinguerlo dall'avo, si disse *il Giovane*. Come in un albero i rami più vegeti e rigogliosi accrescono alla pianta maestà e bellezza, così in Aldo Pio il figlio e il nipote aggiungono ornamento e pregio alla sua figura. Non intendiamo di questi due ultimi Manuzi tessere una biografia, chè altri ne han parlato diffusamente, ma fare solo un breve cenno dell'uno e dell'altro per dare maggiore rilievo ai meriti del nostro concittadino.

Paolo Manuzio.

Nato in Venezia nel 1512, alla morte del padre, orfano di tre anni, fu dato alle cure del nonno materno Andrea Torrisani. Questi, scorgendo nel bambino prontezza e vivacità d'ingegno, vi spese intorno le più amorevoli e diligenti premure per farlo crescere degno del nome che portava, e ancora in tenera età lo affidò all'amico suo e del defunto genero, vogliamo dire, al dotto I. B. Egnazio, il quale gli diede lezioni di lingua latina e poi di

lingua greca. Il nonno vedendo i rapidi progressi del piccolo Paolo, soleva ripetergli il detto: *fortes generantur fortibus*, e presagiva di lui fama imperitura non inferiore al padre. Acquistata presso i dotti la reputazione di letterato, gli amici, che vedevano in lui redivivo Aldo Pio, lo esortarono a continuare l'opera critica iniziata nella stampa dal genitore e a prendere la direzione della tipografia paterna. Da principio si mostrò perplesso ad abbracciare quel consiglio, ma incoraggiato e spronato dalle lusinghiere parole di quegli eruditi, considerando che qualche vantaggio avrebbe potuto arrecare con l'opera sua alla repubblica letteraria, alla fine, nel 1533, giovine poco più di 20 anni, si decise a seguire i consigli de' suoi amici, ed iniziò la serie delle sue edizioni con le *Rime* del Petrarca. Fornito di eccellenti doti di animo e di cuore si diede allo studio dei codici e sebbene vi spendesse intorno tutta la sua diligenza, pure alcune edizioni uscirono, senza veruna sua colpa, dalla sua officina imperfette. Con tutto ciò le stampe di lui conservarono l'antico credito e avanzarono di pregio tutte le altre d'Italia ed anche oggidì gareggiano con le migliori del tempo nostro. Tratto a Roma da lusinghiere profferte, ebbe l'incarico di dirigere la stamperia del *Popolo Romano*, e la Vaticana; ma rimase disilluso, che niuna promessa gli fu mantenuta delle tante a lui fatte.

Il Pontefice Pio IV volendo porre un argine all'impetuoso torrente di errori e di libertinaggio cresciuto a dismisura per le nuove eresie di Lutero, deliberò di pubblicare con la stampa le opere dei Padri della Chiesa e degli scrittori ecclesiastici. Per non offrire appiglio a false o storte interpretazioni di testi chiamò Paolo Manuzio a curare l'edizione di così autorevoli libri, sapendo com'egli solo potesse restituire genuina la fisonomia di quei virtuosi scrittori cristiani e per la esattezza del contenuto e per la correcteza de' caratteri. Manuzio accettò l'onorifico e oneroso incarico e per nove anni vi attese con amore e con zelo. In questo intervallo di tempo, ad istanza dei Padri del Concilio di Trento, ristampò gli *Adagia* « Detti memorabili », di Erasmo di Rotterdam, apportandovi, secondo i consigli ricevuti, non poche modificazioni: soppresse alcuni punti troppo liberi, stralciò i brani censurati, sostituì ai passi biasimati sentenze concettose, massime morali e detti sapienti di re, filosofi e capitani, ampliando il lavoro e pur-

gandolo nel tempo stesso di tutti quei difetti che impedivano di farlo correre per le mani di ogni ceto colto di persone.[1]

Simile al padre, distratto in tante occupazioni, trovava il tempo per consacrarsi allo studio delle lettere, a sbrigare la corrispondenza epistolare, a contentare gli amici e a dirigere la stamperia Vaticana. Non sappiamo se per ragioni di disinganno o per nostalgia facesse ritorno a Venezia; ci è tramandata come cosa certa che egli colà riprendesse le sue antiche abitudini. Ripensando alle disillusioni riportate in Roma, dove non trovò altro conforto che la stima degli uomini dotti, fra cui Annibal Caro, che al suo giudizio affidò la scelta delle sue epistole, richiamando alla memoria le promesse non mantenute del senato di Bologna, le proferte vane del cardinale d'Este, soleva cadere in triste malinconia. A rinfrancare lo spirito, dopo breve dimora in Venezia, fece un viaggio per l'Italia visitandone le città principali. Nel quale viaggio trovò pascolo la sua passione per le antichità romane, di cui aveva dato il primo saggio col *Trattato delle leggi romane*, stampato in Venezia nel 1557. Questo libro, che riportò gli elogi di Ottaviano Ferrari nel primo volume delle *Opere Varie*, additò la via ai giuristi, come al Gravina e all'Einecció, di fare studi più profondi su la legislazione romana antica. Gli altri trattati, che dovevano compire il suo disegno: *de senatu Romanorum, de civitate romana, de comitiis romanorum, vetus calendarium romanum e marmore descriptum, de veterum dierum ratione*, furono pubblicati dopo la sua morte.

In Roma intanto egli aveva lasciato grande desiderio di sè in quelli che avevano potuto conoscere ed apprezzare le belle doti dell'animo suo: tutti ne ammiravano la squisitezza di tratto, la valentia nella critica dei codici e la perizia nelle lettere. Gregorio XIII, volendo rimunerare un uomo di meriti singolari che aveva reso tanti servigi alla causa della fede cattolica, gli assegnò una pensione vitalizia. Allora Paolo fece ritorno a Roma, ma dopo un biennio di soggiorno vi morì nell'età di 62 anni. Un'epigrafe a ricordo dei posteri fu collocata nella chiesa di S. Maria sopra Minerva in Roma.

[1] Conf. KRAUSE, *Apparatus ad Pauli Manutii vitam*, Lipsiae, 1719.

Paolo Letterato.

Educato al bello classico Paolo Manuzio raffinò il suo gusto con lo studio e con la lettura assidua di scrittori greci e latini. A quelle fonti limpide e pure egli attinse pensieri e forma; fu non un appassionato studioso, ma un ardente idolatra di Cicerone, del cui stile condì tutti i suoi scritti, come chiaramente si rileva dai brani di traduzione che presentiamo appresso; le sue epistole, tenute da tutti in gran pregio, riportarono le lodi del ch. Iacopo Bonfadio, latinista di gusto finissimo, il quale nella sua 17ª lettera ne parla non con rispetto e ammirazione solo, ma con venerazione profonda e sentita. Come il padre aveva istituito in Venezia la Neaccademia, così egli vi aprì un Istituto frequentato da nobili giovanetti, cui si propose d'informare alla purezza e all'eleganza della lingua latina.

Per dare un leggierissimo cenno della padronanza che Paolo aveva delle lingue classiche, greca e latina, riportiamo qui appresso un breve tratto della sua sapiente e fedele traduzione latina di ciascuna delle tre orazioni di Demostene contro Filippo con il testo greco a fronte. Ci si dirà: Poteva bastare un brano solo. No, perchè noi vogliamo mostrare in Paolo la maniera costante di scrivere bene, la purezza immacolata della lingua e l'uniformità dello stile; qualità queste che non sempre possono apparire in un solo tratto di scrittura. Lo spazio non ci concede di poter riferire interi brani di altri suoi libri, ci limitiamo perciò a fare una breve analisi di un solo numero della prima orazione: dal quale esame ci ripromettiamo di mettere in più viva luce i meriti letterari di Paolo Manuzio.

Κατὰ Φιλίππου Α.

Contra Philippum. - Oratio prima.[1]

1-2. Εἰ μὲν περὶ καινοῦ τινος πράγματος προυτίθετο. ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, λέγειν, ἐπισχῶν ἂν ἕως οἱ πλεῖστοι τῶν εἰωθότων γνώμην ἀπεφήναντο. εἰ μὲν ἤρεσκέ τι μοι τῶν ῥηθέντων,

Si nova res aliqua esset agenda, ego me, Athenienses, quoad plerique eorum, qui consuevere, suam sententiam ostenderent, continuissem, ut, si

[1] Traduciamo letteralmente il brano greco riportato:

« O uomini Ateniesi, se invero si proponesse di parlare intorno a qualche affare nuovo, trattenendomi per avventura (dal parlare) finchè la maggior parte

ἡσυχίαν ἂν ἦγον, εἰ δὲ μή, τότ᾽ ἂν αὐτὸς ἐπειρώμην ἃ γιγνώσκω λέγειν· ἐπειδὴ δ᾽ ὑπὲρ ὧν πολλάκις εἰρήκασιν οὗτοι πρότερον, συμβαίνει καὶ νυνὶ σκοπεῖν, ἡγοῦμαι καὶ πρῶτος ἀναστὰς εἰκότως ἂν συγγνώμης τυγχάνειν· εἰ γὰρ ἐκ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου τὰ δέοντ᾽ οὗτοι συνεβούλευσαν, οὐδὲν ἂν ὑμᾶς νῦν ἔδει βουλεύεσθαι.

quid ipsi ad ea, quae in deliberationem vocantur, probabilius attulissent, ab hoc dicendi labore supersederem, sin minus, tum ipse ea, quae sentio conarer exponere. Cum vero eadem consideranda nunc sint, de quibus hi saepe orationem habuerunt, puto me quia primus surrexerim, veniam esse iure optimo impetraturum. Ipsi enim si antea sapienter consuluissent, iisdem de rebus consilium vos quidem hoc tempore non quaereretis.

Oratio seconda.[1]

16-17. Ἐγὼ μὲν γὰρ οὐχ ἡγοῦμαι Φίλιππον, οὔτ᾽ εἰ τὰ πρῶτα βιασθεὶς ἄκων ἔπραξεν, οὔτ᾽ ἂν εἰ νῦν ἀπεγνώκει Θηβαίους, τοῖς ἐκείνων ἐχθροῖς συνεχῶς ἐναντιοῦσθαι. ἀλλ᾽ ἀφ᾽ ὧν νῦν ποιεῖ, κἀκεῖν᾽ ἐκ προαιρέσεως δῆλός ἐστι ποιήσας. ἐκ πάντων δ᾽ ἄν τις ὀρθῶς θεωρῇ, πάνθ᾽ ἃ πραγματεύεται κατὰ τῆς πόλεως συντάττων.

Certe enim Philippus, ut quidem ego puto, neque si antea vi adductus contra voluntatem illa fecisset, neque si nunc de Thebanis male cogitaret, illorum inimicis perpetuus esset adversarius. Sed ex iis, quae nunc agit, illa quoque de industria ipse se agisse non obscure indicat. Quae, si quis omnia ratione ac mente perlustraverit, dubitare non poterit quin omnes ab illo quasi machinae ad oppugnandam rempublicam comparentur.

di coloro che ne sono soliti avessero manifestato la loro opinione, se alcunchè delle cose dette da loro mi fosse piaciuto, sarei rimasto tranquillo, se poi no, allora anch'io avrei tentato di dire quelle cose che penso. Ma poichè accade di esaminare anche adesso quelle cose intorno alle quali costoro parlarono spesso prima d'ora, io stimo di trovare ragionevolmente perdono anche essendomi levato a parlare per primo. Poichè se quelli fin dal tempo trascorso avessero consigliato quel che bisognava fare non vi sarebbe per nulla bisogno che voi deliberaste ora ».

[1] Traduzione letterale: « Io certamente non credo che Filippo, nè se da prima avesse agito suo malgrado per esservi stato forzato, nè se ora sconfessasse i Tebani, si opporrebbe continuamente ai nemici di quelli, ma da quelle cose che egli fa ora è manifesto che ha fatto anche quelle di deliberato proposito, da tutte le cose poi, se uno le consideri rettamente (è manifesto) che egli dispone contro la città tutto ciò che egli va facendo ».

Oratio tertia.[1]

9-10. Εἰ δέ τις ταύτην εἰρήνην ὑπολαμβάνει, ἐξ ἧς ἐκεῖνος πάντα τἄλλα λαβὼν ἐφ᾽ ἡμᾶς ἥξει, πρῶτον μεν μαίνεται, ἔπειτ᾽ ἐκείνῳ παρ᾽ ὑμῶν, οὐχ ὑμῖν παρ᾽ ἐκείνου τὴν εἰρήνην λέγει. Τοῦτο δ᾽ ἐστὶν ὃ τῶν ἀναλισκομένων χρημάτων πάντων Φίλιππος ὠνεῖται, αὐτὸς μέν πολεμεῖν ὑμῖν, ὑμῶν δὲ μὴ πολεμεῖσθαι.

Sed si quis istam vere pacem existimat esse in qua ille, cum cetera iam omnia subegerit, ad nos recta contendet, primum quidem insanit, deinde, pacem illi a vobis esse, non vobis pariter ab illo statuit. Nimirum hoc est, quod effusa omni pecunia Philippus emit ut ipse quidem vim vobis inferat, a vobis autem contra nulla referatur.

Chi traduce da una all'altra lingua non solo deve avere la padronanza di tutte e due le lingue e conoscerne la differenza stilistica, ma deve pure entrare nello spirito della locuzione, per non deturpare la fisonomia dell'una e non contraffare le bellezze dell'altra, di guisa che il lettore non si accorga di avere innanzi a sè una traduzione, ma un componimento. Per raggiungere questa meta un traduttore coscienzioso deve togliere, aggiungere, modificare, secondo l'indole della lingua in cui riproduce la mente dello scrittore, senza verun discapito del senso; in una parola deve mettere in pratica il motto di S. Paolo: *spiritus vivificat, littera occidit.* Percorrendo, a mo' d'esempio, la versione del *De oratore* fatta dal ch. A. Cima, sembra di leggere un trattato di rettorica, tanto è ben fatta, e non una traduzione; la medesima impressione riporta chi legge la traduzione delle *Filippiche* di Cicerone elaborata con molta cura dal ch. G. Mestica. Di simile tenore si è contenuto Paolo con Demostene.

Sebbene il periodo greco si presti per la formazione del periodo latino, pure le maniere di dire si discostano fra di loro per la diversità di concepire un oggetto. I Greci, per esempio, quando appren-

[1] « Ma se alcuno ammette che questa sia pace, in virtù della quale colui, dopo aver preso tutte le altre cose, verrà contro di noi, in primo luogo invero è pazzo, poi dice che la pace (è) a lui da parte di voi, non a voi da parte di lui; questo poi è quello che Filippo compra a prezzo di tutte le ricchezze che spende; da un lato di far guerra egli a voi, dall'altro di non essere egli assalito da voi ».

dono che una condizione non può aver luogo nel momento in cui si enunzia, adoperano il modo indicativo di un tempo storico, i Latini ricorrono al congiuntivo; da ciò l'imperfetto indicativo προὐτίθετο λέγειν venne elegantemente tradotto con *agenda esset*. Così pure è da notare il λέγειν che qui non indica semplicemente *parlare*, ma *prendere pensiero, occuparsi seriamente della cosa*, perciò fu convenientemente tradotto da Paolo col verbo *ago*, che insieme col significato *esporre, recitare*, include, per l'*actio*, l'idea di *agitarsi mirando ad uno scopo*. Si osserva inoltre che l'apodosi di questo medesimo periodo è stata espressa col participio aoristo: ἐπισχὼν ἄν; in latino, mancando simile forma di locuzione, è stata riprodotta col piùccheperfetto congiuntivo *continuissem*, per rispettare la *consecutio temporum* delle due azioni passate *continuissem - agenda esset*. La preposizione temporale ἕως, che corrisponde alle particelle latine *dum, donec, quoad*, « finchè », da Demostene viene adoperata con l'aoristo indicativo ἀπεφήναντο, perchè la manifestazione del pensiero di coloro che dovevano parlare prima di lui, viene concepita come cosa reale, da Manuzio è tradotta col *quoad* al congiuntivo imperfetto *ostenderent*, perchè si considera dai latini come semplice aspettazione. L'*ut* consecutivo, aggiunto dal traduttore, lega strettamente il pensiero e dona al periodo maestà e grazia. Infatti l'*ab hoc labore supersederem* è retto dalla particella *ut* che congiunge il secondo periodo ipotetico al primo formandone di due uno. Osserva inoltre come la proposizione condizionale: εἰ μὲν ἤρεσκέ τί μοι τῶν ῥηθέντων, « se invero a me piacesse qualcuna delle cose dette », sia stata con finezza di arte convertita in latino con il soggetto personale *ipsi* che richiama il periodo superiore retto dal *plerique* per ottenere l'uniformità e la compattezza del pensiero. *Si quid ipsi... probabilius attulissent... ab hoc dicendi labore supersederem*, ἡσυχίαν ἂν ἦγον.

Anche la lingua italiana, nel parlare famigliare, adopera il verbo *accadere* conforme al συμβαίνει dell'uso greco. Noi diciamo: « mi *accadde* in quella circonstanza di parlare della tale materia, persona », ecc. Il « mi accadde » è preso nel senso di *fui obbligato, mi convenne, dovetti*, ecc. I latini ricorrono all'*accidit* solo per indicare un avvenimento, negli altri casi accennati si servono

di *oportet, opus est, necesse est,* o di un gerundivo, secondo i casi. Qui il συμβαίνει ἐπισκοπεῖν è stato tradotto col gerundivo arricchito del pronome *eadem* che riporta la mente alle *proposte* del periodo antecedente: *cum vero eadem consideranda nunc sint*...

Un'altra simiglianza di locuzione corre fra la lingua greca e l'italiana. Noi diciamo: « domani *vengo* da te », « spero di *ottenere* questo favore » facendo uso del presente; anche la lingua greca si vale di così fatto modo di dire: ἡγοῦμαι ... τυγχάνειν « penso di trovare », l'atto di trovare sebbene espresso con voce del presente indica un'azione futura: *penso che* troverò *perdono presso di voi.* I latini usano il futuro dell'infinito, sebbene non manchi qualche esempio in contrario, e Paolo fedele allo stile latino ha tradotto: *puto... me impetraturum esse.*

Tralasciamo il παραληλυθότος χρόνου tradotto bellamente con *antea;* τὰ δέοντα con *sapienter consulere* che indica dare saggi consigli per le cose che fanno bisogno, ed altre finezze che rivelano in Paolo Manuzio il conoscitore profondo della lingua di Atene e di Roma. Come scrittore non vacilla mai, non inclina, non cade, ma sta sempre ritto, si sostiene sempre, sempre consentaneo a se stesso, come si può facilmente ravvisare nei tre periodi di sopra riportati relativi a ciascuna orazione di Demostene. Il Morosio nella sua *Polyhistoria* non solo lo chiama scrittore purgatissimo e dei moderni quasi il solo, ma non ha difficoltà di accoppiarlo con Cicerone. *Purissimus sane auctor,* egli scrive, *ac poene unicus e recentioribus, quem ego Ciceroni iungi posse arbitror.* E Marcantonio Mureto, [1] al cui giudizio, quando si tratta di eloquenza, non si può dare eccezione, di Paolo Manuzio pronunziò questa sentenza: *de quo viro merito dubitari potest plusne ipse Ciceroni an ipsi Cicero debeat.*

Paolo Editore.

Nelle sue edizioni Paolo ha tenuto dietro alle vestigia paterne, o, per dire più vero, ha seguito il sistema del tempo. I libri da lui stampati mancano di note critiche a pie' di pagina, che rimandino il lettore alle fonti da cui egli attinse; tale mancanza non

[1] M. A. Mureti, *Var. Lect.*, lib. I, cap. 6.

gli apporta nessun discapito, perchè i libri curati da lui, messi in confronto con i più corretti del tempo nostro, non presentano se non leggerissime differenze, che sono giustificate dalla varietà dei codici da lui tenuti presenti. Questa differenza di locuzioni offre materia a noi di fare un esame per trovare la ragione della scelta. Un editore che tra più codici sa scegliere la parola acconcia all'argomento, la giusta collocazione di essa in un posto del discorso più che in un altro, il modo più rispondente al pensiero dello scrittore, dà evidente prova non solo di sapere applicare le leggi dell'ermeneutica, ma anche di osservare le regole della critica. Ha Paolo Manuzio adempiuto a questi obblighi? Prendiamo per saggio l'orazione *Pro Sexto Roscio Amerino* di M. T. Cicerone, [1] ed esaminiamola nelle varianti rispetto all'edizione curata dal Nobbe, [2] che è una delle migliori.

Tutti conoscono, dice Cicerone, la potenza di Crisogono: guai a toccarlo. Non vi sarà certo un avvocato che voglia prendere il patrocinio di questo disgraziato di Sesto, perciò rimanendo egli indifeso, Crisogono godrà indisturbato i beni di lui. Mentre ci sono tanti valorosi patrocinatori perchè mai si è andato a fare ricerca della mia persona? *Quid quaerar?* - Proprio per la difesa di questo infelice. - Gli accusatori hanno creduto veramente che nessun avvocato avrebbe assunto questa causa: *patronos huic defuturos putaverunt*; mancano davvero! *desunt*; ma no, si sono ingannati: *qui libere dicat, qui cum fide defendat, id quod in hac causa est satis, quoniam quidem suscepi, non deest profecto, iudices.* A questo passo ci sembra che si debba ricollegare il *quid quaerar* che leggesi nell'edizione aldina, e starebbe bene. Il Nobbe ha: *quid querar?* di che mi lamento io? Il lamento si potrebbe riferire alla mancanza degli avvocati che per paura di Crisogono si rifiutano di prendere il patrocinio di Sesto Roscio.

[1] M. T. Ciceronis, *Orationum*, pars I, corrigente Paulo Manutio Aldi Filio, Venetiis, MDLX.

[2] M. Tullii Ciceronis, *Opera omnia*, uno volumine comprehensa, curis secundis emendatiora et adnotationibus indicibusque auctiora, edidit Car. Fr. Aug. Nobbe, Prof. Lips. Gymn. Nicol. Rector, etc., Lipsiae sumtibus et typis Caroli Tauchnitii, 1850.

Dal contesto appare più spontaneo e naturale il *quaerar* di Paolo che non il *querar* di Nobbe.

Logico invece è l'*ille* del Nobbe rispetto all'*illa* del Manuzio che si legge a pag. 25: *Quod Erutio accidebat in mala nugatoriaque accusatione, idem mihi usuvenit in causa optima,* ILLA (ILLE) *quo modo crimen commentitium confirmaret, non inveniebat; ego, res tam leves qua ratione confirmem ac diluam reperire non possum.* L'antitesi qui è spiccata e nessun dubbio cade su la scelta dell'*ille*. « *Quegli* (Eruzio), dice Cicerone, non trovava la maniera di confermare un delitto inventato, *io* non trovo la maniera di dissipare accuse tanto futili ».

Sostenibile è tanto l'*at* del Manuzio al foglio 25 quanto l'*an* del Nobbe. Con l'*at* Cicerone fa un'obiezione a se stesso, con l'*an* continua il discorso; da ciò il cambiamento della punteggiatura nei due testi: l'aldino scrive: *At amandarat hunc sic ut esset in agro ac tantummodo aleretur ad villam ut commodis omnibus careret. Quid? Si constat hunc non modo colendis praediis praefuisse sed certis fundis patre vivo frui solitum esse?* « Ma (finge Cicerone che obietti Erucio, l'accusatore di Sesto Roscio) (il padre) lo aveva rilegato in una maniera così dura che se ne stesse sempre in campagna e solamente si nutrisse da contadino in villa, sicchè era privo di ogni conforto. E che? (risponde Cicerone) Se a tutti è noto che Roscio non solo era a capo dell'azienda campestre, ma, vivo ancora il padre, abitualmente godeva il frutto di certi determinati fondi? ». Il Nobbe sostituendo all'*at* l'*an* presenta così la lezione: *An amandarat hunc sic, ut esset in agro ac tantummodo aleretur ad villam? ut commodis omnibus careret? Quid?* « Forse lo aveva rilegato (è Cicerone che interroga Erucio e parla ai giudici) in maniera che fosse sempre in campagna e si nutrisse in villa? che fosse mancante di tutti i commodi? E che?..... ». Ci sembra più naturale la lezione del Manuzio, che presenta più viva l'immagine della falsità dell'accusa.

Paolo al fog. 25-*r* ha: *Quaeso, Eruti, ut hoc in bonam partem accipias: non enim exprobrandi causa, sed* COMMOVENDI *gratia dicam.* « Ti prego, o Erucio, di prendere in buona parte le mie parole, non te lo dico per fartene un biasimo, ma per darti una spolveratina negli abiti (*commovendi gratia*) ». Si ha nel *commo-*

vendi gratia quell'aria d'ironia che è nell'indole di Cicerone. Il Nobbe ha: *commonendi gratia*, « per ricordartelo ». Questa locuzione sbiadisce l'immagine e fa perdere al discorso oratorio il *lepos* tanto raccomandato agli oratori da Cicerone nel *De Orat.*

P. fog. 26-*r*. *Domum suam istum non fere quisquam vocabat: nec mirum*, QUEM NEQUE IN URBE VIDERET NEQUE RURE VOCATURUS ESSET. « Quasi nessuno invitava costui (Roscio) in propria casa: niuna meraviglia; nessuno invitava una persona, cui nè vedesse in città, nè fosse disposto a chiamare dalla campagna ». Il Nobbe ha: *nec mirum, qui neque in urbe viveret neque revocaturus esset*, « niuna meraviglia: nessuno invitava colui che nè viveva in città, nè sarebbe per ricambiare l'invito ». Il *videret* con *in urbe* e il *revocaturus* con *rure* fanno spiccare sempre più l'innocenza di Roscio, che lontano dai rumori della città, menava in campagna una vita tranquilla, senza passioni e senza vizi.

P. fog. 27-*a*. *Quid ergo est? ita tamen quaestus te cupidum esse oportebat ut horum existimationem et legem* MEMMIAM *putares aliquid valere oportere*. « Quale è dunque il motivo? Eppure tu avresti dovuto essere avido di lucro nella misura da credere che qualche valore doveva avere la stima di costoro e la legge MEMMIA ». Il Nobbe ha *Remmiam*. La *lex Memmia* fu fatta col plebiscito del 111 a. C. per ordinare che fosse condotto a Roma Giugurta a fine di svelare le persone da lui corrotte, dipoi fu estesa anche ai calunniatori. La *lex Remmia* condannava i calunniatori al marchio rovente, imprimendo nella fronte un *K*; a questa fa ora appello Cicerone, come si rileva da ciò che segue nell'orazione, e vuole che sia applicata agli accusatori di Sesto Roscio. In questo passo è più precisa e chiara la dizione del Nobbe.

P. fog. 27-*r*. *Alii vestrum anseres* SUNT, *qui tantummodo clamant, nocere non possunt; alii canes, qui et latrare et mordere possunt*. « Alcuni di voi *sono* oche, che gridano soltanto e non possono nuocere; altri cani, che possono e latrare e mordere ». Nel *sunt* l'oratore piglia in giro gli accusatori di Roscio, li paragona alle oche del Campidoglio e ai cani, e rivela anche qui un pizzico di sale italico. Il Nobbe ha *sint*, un congiuntivo concessivo. *Siano* pure oche alcuni di voi.... Il *sint* snerva la forza dell'espressione.

P. fog. 30-*a*. ... *insui voluerunt in culeum vivos, atque* ITA *in flumen deiici.* «... vollero (i Padri nostri) che fossero cuciti vivi (i parricidi) in un sacco di cuoio e gettati così nel fiume». Nel Nobbe manca l'*ita* che, a nostro parere, dichiara e determina meglio la maniera della punizione del parricida.

P. fog. 30-*a*. *Nonne videntur hunc hominem ex rerum natura sustulisse et eripuisse, cui repente coelum, solem, aquam terramque* ADEMERUNT? «Non sembra che essi abbiano strappato a viva forza dal mondo un uomo di tal fatta, a cui in un tratto tolsero cielo, sole, acqua e terra?» Nel Nobbe si legge *ademerint,* separando col punto e virgola il resto del discorso e trasportando l'interrogativo alla fine del periodo: con questa lezione il *cui* avrebbe il valore di *ut ei,* «di guisa che a lui in un tratto»; con quella del Manuzio corrisponde al *nam ei,* «poichè a lui in un tratto...». Buone tutte e due le lezioni; ci soddisfa di più l'*ademerunt* di Paolo.

Rispetto alla punteggiatura si osserva qua e là qualche cambiamento, ma senza alterazione di senso, sicchè si può seguire con sicurezza l'una e l'altra edizione. Possiamo perciò affermare che Paolo Manuzio se non raggiunse la perfezione del padre, gli si avvicinò di molto nel rivedere e correggere i codici antichi e nel pubblicare opere emendate d'infarcimenti e di errori.

Dalla stamperia paterna in Venezia, che, per consiglio degli amici, prese a dirigere nel 1533, come si è detto, uscirono fino al 1570 lavori purgati e corretti in numero di 103, e dalla stamperia di Roma, lui direttore, 63 curati con solerzia e diligenza. Paolo Manuzio, sebbene sia stato tipografo accurato ed abbia esercitato quell'arte con senso critico, seguendo l'esempio del padre, si raccomanda ai posteri più quale scrittore garbato, latinista perfetto di gusto finissimo, che quale artista tipografo; nell'esercizio dell'arte conviene confessare che non raggiunse la perfezione di Aldo.

Le osservazioni che abbiamo fatto nell'orazione *Pro Roscio Amerino,* si potrebbero ripetere in tutti gli altri suoi lavori: così p. e. nell'orazione *Pro T. Quintio* nella prima pagina dell'edizione di Paolo si legge un *implicatum* che farebbe sottintendere un *id,* e ci darebbe quasi una ripetizione di concetti, mentre in quella

del Nobbe si ha *implicatam* riferito al *rem tantam* di sopra, che dà un'espressione più chiara; a pag. 5, in Paolo abbiamo: *cuius ex edicto Praetoris Romani*, nel Nobbe la risoluzione del *cuius* in *quoniam eius ex edicto praetoris Romani*; a pag. 5 retro nel primo si ha un *posset* consecutivo, nel secondo *possit*; così pure a pag. 14 nell'uno *visi sunt* e *adhibebat*, nell'altro *visi sint* ed *habebat*; egualmente nella stessa pagina retro, Paolo ha *nimium*, Nobbe *nimirum*; a pag. 16 retro, quegli ha *ei liceret*, questi *et liceret*, e così di seguito. Il percorrere tutte e singole le opere uscite dalla stamperia degli Aldi e farne un esame accurato è lavoro di gran mole, di non poca difficoltà e aliena dal nostro compito. Noi essendoci proposti di mostrare ai lettori la cultura umanistica, il senso critico e la diligenza nell'arte di questa illustre famiglia, non crediamo opportuno di dilungarci ancora di più, e con tale intendimento passiamo all'ultimo dei Manuzi.

Aldo Manuzio Iuniore.

Aldo il giovine, figlio di Paolo, nacque in Venezia nel 1547. Data fatale! L'anno del secolo precedente, in cui vide la luce Aldo il vecchio, l'anno stesso un secolo dopo segna la data di nascita del nipote. Educato alle umane lettere giunse a coprire ragguardevoli impieghi: fu prima lettore in Venezia della segreteria ducale, professore di rettorica in Bologna e Pisa, e di poi a Roma, dove il Pontefice Clemente VIII lo chiamò a dirigere la stamperia vaticana. Mirò più a scrivere molto che bene e si appigliò ad argomenti che potevano avere facile e pronto spaccio. Scrisse la vita di *Cosimo de' Medici*, primo granduca di Toscana, soggetto che attirava a quei tempi un gran numero di lettori, perchè Cosimo dalla privata fortuna si era innalzato alla dignità di sovrano ducale. Illustrò molte opere che si riferivano alla erudizione degli antichi romani: le *Emendationes et notae in Censorinum: De die natali et in Velleium Paterculum; scholia ad Sallustium; tractatus de notis veterum, de Kalendario veteri romano*; scrisse anche trattati di politica e di morale: il *discorso intorno all'eccellenza delle repubbliche; il perfetto gentiluomo; discorsi politici sopra T. Livio*. In tutti si rivela la versatilità del suo ingegno, ma in modo più

spiccato si distinse nelle *Epistole italiane e latine*. Lo Scaligero lo giudicò troppo severamente, di lui disse: *Solas epistolas bonas habet.* Giudizio esagerato, anzi falso.

Le lodi superiori al merito, prodigategli per alcune produzioni giovanili, lusingarono il suo amor proprio così da farlo ritenere superiore ai letterati contemporanei; egli invero non oltrepassò la mediocrità. È senza dubbio un elegante scrittore, non eguaglia però il padre nè per la correttezza della tipografia nè per la bontà del gusto letterario, nè per l'ampiezza e profondità della dottrina. E per tralasciare le altre edizioni uscite dalla sua stamperia da altri già giudicate, riportiamo qui un breve brano di Strabone che si legge nella sua opera principe *De quaesitis* a pag. 4, dove viene riferita la descrizione della regione reatina.

Avvertenza. - La lettera *A* indica l'edizione di Aldo il giovine, la lettera *F* quella di Firmin-Didot, Parigi, 1853. Le parole spazieggiate sono le scorrette.

Ac primum de Sabinorum regione sic Strabo geographiae lib. V.

A. Α ν έ χ ο υ σ ι πρὸς τὰ Α π έ ν ν ι ν α ὄρη, τὰ πλησιαζοντα τῷ Α δ ρ ί ᾳ, πρῶτοι μὲν Ο μ-β ρ ι κ ο ι μετὰ δὲ τούτους Σαβῖνοι, τελευταῖοι δ'δὲ τὴν Λατινην ἔχοντες. Et paullo post (segue appresso).

F. l. v. c. II. Ἀνέχουσι δὲ πρὸς τὰ Ἀπέν-νινα ὄρη τὰ πλησιάζοντα τῷ Ἀδρίᾳ, πρῶτοι μὲν οἱ Ὀμβρικοὶ μετὰ δὲ τούτους Σαβῖνοι, τελευταῖοι δ'οἱ τὴν Λατίνην ἔχοντες.

« S'innalzano (i monti) fino a quella parte degli Appennini che si accostano al mare Adriatico, primi gli Umbri, dopo di essi i Sabini, ultimi gli abitanti la terra Latina ». Di poi si legge:

A. Η Σαβινη μετάξυ τῶν Λατινων κεῖται, και τῶν Ο μ β ρ ί κ ω ν. ἐκτείνεται δὲ καὶ αὐτὴ πρὸς τὰ Σαμνητικὰ ὄρη, καὶ μᾶλλον συνάπτει τοῖς Α π ε ν ν ι ν ο ι ς, τοῖς κατὰ Ο υ ε σ ί ν υ ο υ ς τε και Πελιγνους καὶ Μ α ρ σ ο υ ς. et infra.

F. ἡ δὲ Σαβίνη μετάξυ τῶν Λατίνων κεῖται καὶ τῶν Ὀμβρικῶν, ἐκτείνεται δὲ καὶ αὐτὴ πρὸς τὰ Σαννιτικὰ ὄρη, καὶ μᾶλλον συνάπτει τοῖς Ἀπεννινοις τοῖς κατὰ Οὐηστίνους τε καὶ Πελίγνους καὶ Μαρσούς.

« La Sabina giace fra i Latini e gli Umbri, ed essa si estende fino ai monti Sannitici più verso quella parte che si avvicina ai Vestini, ai Peligni (alcuni codici hanno *Pelingrii* e *Peligrii*) e ai Marsi ».

A. Σαβῖνοι στενὴν ὸ ι κ ο ῦ σ ι χώραν, ἐπὶ μῆκος δὲ διηκουσαν και χιλιων σταδιων ἀπὸ τοῦ Τιβερέος και Ν ο μ ε ν τ ο υ πολιχνης, μέχρις

F. l. v. c. III. Σαβῖνοι δὲ στενὴν οἰχοῦσι χώραν, ἐπὶ μῆκος δὲ διήκουσαν καὶ χιλίων σταδίων ἀπὸ τοῦ Τιβερέως καὶ Νωμέντου πο-

Οὐεστίνων· πόλεις δ' ἔχουσιν ὀλίγας, καὶ τε ταπεινωμένας, διὰ τοὺς συνεχεῖς πολέμους Ἀμίτερνον καὶ Ῥεάτῳ πλησιάζει κώμη Ἰντεροκρέα, καὶ τὰ ἐν Κωτισκολίαις: E appresso:

A. Ψυχρὰ ὕδατα, ἀφ' ὧν καὶ πίνουσι, καὶ ἐγκαθίζοντες θεραπεύουσι νόσους. Σαβίνων δ' εἰσὶ καὶ οἱ Φόρουλοι, πέτραι πρὸς ἀπόστασιν μᾶλλον, ἢ κατοικίαν εὐφυής. Κύρης δὲ νῦν μὲν κωμίον ἐστίν, ἦν δὲ πόλις ἐπίσημος, ἐξ ἧς ὥρμηντο οἱ τῆς Ῥώμης βασιλεύσαντες, Τίτος Τάτιος καὶ Νουμᾶς Πομπίλιος, ἐντεῦθεν δὲ καὶ Κυρίτας ὀνομάζουσιν οἱ δημηγοροῦντες τοὺς Ῥωμαίους.

μέχρι Οὐηστίνων. πόλεις δ' ἔχουσιν ὀλίγας καὶ τεταπεινωμένας, διὰ τοὺς συνεχεῖς πολέμους, Ἀμίτερνον καὶ Ῥεάτε, ᾧ πλησιάζει κώμη Ἰντεροκρέα καὶ τὰ ἐν Κωτιλίαις. E appresso:

F. Ψυχρὰ ὕδατα, ἀφ' ὧν καὶ πίνουσι καὶ ἐγκαθίζοντες θεραπεύονται νόσους. Σαβίνων δ' εἰσὶ καὶ οἱ Φόρουλοι, πέτρα πρὸς ἀπόστασιν μᾶλλον ἢ κατοικίαν εὐφυής. Κύρις δὲ νῦν μὲν κωμίον ἐστίν, ἦν δὲ πόλις ἐπίσημος, ἐξ ἧς ὥρμηντο οἱ τῆς Ῥώμης βασιλεύσαντες, Τίτος Τάτιος καὶ Νουμᾶς Πομπίλιος· ἐντεῦθεν δὲ καὶ Κυρίτας ὀνομάζουσιν οἱ δημηγοροῦντες τοὺς Ῥωμαίους.

« I Sabini abitano una regione angusta che si estende in lunghezza mille stadi circa dal Tevere e dalla cittadella di Nomento (Mentana) fino ai Vestini: hanno poche città e queste travagliate da continue guerre, Amiterno (Terni) e Rieti, a cui è vicino e il villaggio Interocrea (Antrodoco) e le acque fredde presso Cotigliano (altri leggono Cotiscolias) che essi bevono; tuffandosi in quelle curano le malattie. Appartiene anche ai Sabini Civita Tommasa, rupe più acconcia ad una secessione che ad un'abitazione. Curi, ora è un piccolo villaggio, un tempo città illustre, che diede i natali a Tito Tazio e a Numa Pompilio, i quali ebbero in Roma il supremo potere: da ciò gli oratori parlando al popolo chiamano Quiriti i Romani ».

Il brano sopra riferito dimostra chiaramente come Aldo il giovine fosse poco diligente nelle sue edizioni e giustifica il giudizio che di lui pronunzia il ch. A. A. Renouard (t. 3, pag. 9, Paris, 1825) dove scrive: « Alde Manuce, fils de Paul, le dernier de cette famille si recommandable, figure avec moins d'eclat dans la liste « des Imprimeurs renommés ». Egli non gareggiò nell'arte nè col padre nè col nonno, ma fu a loro di gran lunga inferiore. I libri usciti dalla sua stamperia lasciano non poco a desiderare così dal lato tecnico che dal lato critico; sebbene i molti suoi scritti diano argomento a ritenerlo per giudizioso e garbato scrittore.

Iniziò la sua carriera tipografica in Venezia verso il 1575 con l'opera: *Epitome dell'ortografia;* nel primo foglio interno vedesi pulitamente scolpito il suo stemma gentilizio: è uno scudo tagliato per mezzo: nella parte inferiore appare un'Aquila con le ali aperte e con la lettera maiuscola *M* che le sta impressa nel petto; sopra lo scudo si alza un elmo coronato, nella cui sommità posa l'Aquila similmente con l'ali spiegate; intorno allo stemma leggesi: *Ex privilegio Maximiliani II. Imp. Caes. Aug.*

Coi tipi della stamperia avita in Venezia, fino all'anno di sua morte 1597, pubblicò 238 opere; con quelli di Roma, 14. Glorioso del nome de' suoi antenati, si propose di fondare una biblioteca Aldina, e si diede a raccogliere manoscritti e libri spendendo danaro al di là delle sue finanze; giunse, gravandosi di debiti, a formare una libreria di ottantamila volumi. Bernardo Malinchrot (l. c.), decano di Munster, e con lui il Maittaire affermano che fosse stata lasciata per testamento all'Università di Pisa; il P. Angelo Rocca, amico di Aldo, asserisce che, vivente lui, fosse stata portata in Roma: *Octuaginta librorum salmas,* scrive (in Biblioth. Vat., pag. 402, 403), *et supra octuaginta voluminum millia, in quibus multa extant, quae admodum singularia sunt, Romam deferendas* (Aldus) *curavit: quibus in itineribus ad duo fere aureorum millia consumpsit... animo sane supra vires privatas hac fortasse spe ductus ut tandem aliquando ab iis, qui se de litteratis viris bene mereri solent ac debent, aliqua sibi ex parte resarcitum iri putaret.* Altrove si legge: *Suis sumptibus principum tamen liberalitate adiutus instruxit* (Aldus) *auxit atque Romam advexit* (la sua biblioteca). A quel che scrive il Rocca, parrebbe fuori di dubbio che la grandiosa biblioteca di Aldo il giovane sia venuta in Roma; egli determina perfino la spesa del viaggio: « quasi duemila scudi ». E per di più aggiunge che a sue spese e col sussidio di principi costruì, aumentò e portò in Roma gli ottantamila volumi. In Roma certo non esiste questa preziosa biblioteca Aldina, nè Pisa ebbe la fortuna di conservare tale tesoro; si ha ragione di credere che sia andata dispersa come tante altre librerie dei privati.

Sebbene Aldo il giovine non possa, nè riguardo all'esattezza delle edizioni, nè rispetto alle leggi della critica, mettersi alla pari

del padre e del nonno, sarebbe però temerario asserire che tutte le edizioni di lui non abbiano nessun valore. Così p. e. nella *Grammatica latina* di Aldo Pio, stampata da Paolo e poi dal figlio Aldo, si notano nelle due edizioni insignificanti differenze; buone sono anche le *Orationes M. Antonii Mureti* (Venet. apud Aldum, 1575); così pure le *Locuzioni di Terenzio* (Venezia, 1585), salvo pochi difettuzzi. Le mende delle sue edizioni sono più da attribuirsi al carattere suo impetuoso ed impulsivo che a vera incuria. I testi da lui curati sono quasi tutti conformi nel contenuto alla mente dello scrittore, tranne poche locuzioni discutibili.

Nel campo letterario Aldo il giovane è meritevole di considerazione ed occupa degnamente il posto che si conviene all'illustre famiglia Manuzi. Che sia esagerato e falso il giudizio dello Scaligero si dimostra col seguente brano che togliamo dall'opera: *De quaesitis - per epistolam libri III. Aldi Manutii Paulli F. Aldi N. - Venetiis MDLXXVI.* - Sono dedicati questi libri *Ad Sereniss. Aloysium Mocenicum Venetiarum Principem et Illños X. Viros.* Dopo aver dichiarato la ragione della dedica a personaggi così benemeriti della città di Venezia e confessato i larghi favori da lui ricevuti, così continua a scrivere sul principio del trattato:

Saepe audio de parente meo cum dicat se tibi debere plurimum non tantum nomine quod ad exornandam augendamque virtutem, quam deformavit magna ex parte atque imminuit temporum iniquitas, assidue totus incumbas; verum etiam quod ipsum praecipua quadam humanitate sis complexus, officiis quotidie, quibus potes (potes autem plurimis) ita tuearis ut sibi maximum in patrocinio tuo praesidium, atque ornamentum esse constitutum intelligat. Et quoniam tua in illum merita ad me quoque pertinent; fovet enim simul, atque alit et patris industriam et studia mea benignitas tua; ideo decrevi ex iis studiis, quae a te sustentari video, si quos fructus percipiam, eos ad te, tamquam tibi debitos, mittere: qui si neque uberes neque suam assecuti maturitatem videbuntur, peto a te, ne mihi vitio vertas, neve hoc meum praeproperum officium condemnes, verum nimia quadam indicandae tibi singularis observantiae nostrae cupiditate excuses ...

All'intendente di lingua latina non sfugge qui la proprietà dei vocaboli, il loro giusto collocamento e la forma artistica del periodo.

La chiarezza, l'eleganza e la decenza di questo breve tratto presentano manifesta prova del buon gusto letterario di Aldo il giovine e fanno argomentare lo studio assiduo, costante e riflessivo da lui fatto sopra i migliori classici latini. Il documento parla da sè nè ha bisogno d'illustrazioni e commenti. Tanto egli perde nelle edizioni altrettanto guadagna negli scritti. Non fu dunque vanità la sua, quando si gloriava di essere figlio di Paolo e nipote di Aldo Pio Manuzio, ma sentimento della propria coscienza. Un'altra prova del suo valore letterario si rinviene nella ristampa della *Grammatica latina* del nonno, dove fa molte utili aggiunte per i tempi che correvano, e nelle *Eleganze insieme con la copia della lingua Toscana e Latina.* È Aldo il giovine editore non sempre corretto, e critico non sempre giustamente misurato; ma letterato degno di stare al fianco del padre e del nonno e meritevole di alta stima. Peccato che sia morto in troppa fresca età, a cinquantun anno di vita. Se non ci avesse lasciato buone edizioni, ci avrebbe regalato molti lavori, che avrebbero aperto l'adito a cose migliori. Con Aldo il giovine si spense l'ultimo rampollo di questa illustre famiglia, a cui il mondo colto ed erudito deve la conservazione di tanti preziosi monumenti letterari dell'antichità greco-latina.

Il chiaro Thuano (op. c.) nel libro XXV così esprime i suoi sentimenti di devozione verso la famiglia Manuzi: *ci* (familiae) *plus debere christianum orbem quam cuique fortissimorum belli ducum ob propagatos fineis patria unquam debere possit... renascentes enim litterae ortum suum Manutianae familiae debere.* « Le nazioni cristiane sono più debitrici alla famiglia Manuzi per lo sviluppo letterario, mercè loro, esteso a tutto il mondo, che non un impero al più valoroso capitano per l'allargamento del suo territorio ». E il lodato Malinckrot sopra citato presso Wolfio (t. I, pag. 735) scrive: *Rara et memoranda Manutiorum felicitas est, quod ut olim tres continua serie Roma vidit e Curionum familia oratores, ita simili ratione haec gens totidem produxerit non typographos solum excellentes, sed etiam viros doctissimos ad unum omnes.* Bellissima similitudine storica adattata ai tre Manuzi. *C. Scribonio*

Curio fu uno dei più importanti oratori del suo tempo, i suoi discorsi erano lodati ed ammirati. [1] Suo figlio nominato pure *C. Scribonio Curio* occupò le cariche più onorifiche della repubblica romana, stette dalla parte di Cicerone contro Catilina e con lui avversò anche Cesare; fu ammiratore degli antichi e onesti costumi romani e pregiato oratore [2]. Il figlio di costui, anch'egli *C. Scribonio Curio*, fu, all'opposto del padre, partigiano di Cesare; si segnalò per la sua eloquenza non comune, ma anche per la sua vita dissipata. [3] Ed in ciò somiglia all'ultimo dei Manuzi il quale, vuolsi, sia morto per eccessi di crapula a 51 anno di età. A perenne memoria di questi tre chiarissimi tipografi e letterati nel maggio del 1828, per cura del l'abate Vincenzo Zennier, rettore della chiesa di S. Tommaso in Venezia, fu posta in una vecchia casa, che la tradizione vuole sia stata abitata dai Manuzi, segnata col n. 2013, presentemente 1311, del Rio Terrà Secondo una lapide che così dice:

MANUCIA · GENS · ERUDITOR · NEM
IGNOTA · HOC · LOCI · ARTE
TYPOGRAPHICA · EXCELLUIT

Come le virtù del padre ridondano ad onore dei figli, così le lodi dei figli accrescono la gloria del padre. Gli uomini che si distinsero in pace e in guerra, a cui per dovere di giustizia i posteri innalzarono eterni monumenti in marmo o in bronzo, poterono per lo più vantare soltanto meriti personali; Aldo Pio, simile ad un fiume, che nel corso per vari canali versa ai campi aridi le sue benefiche acque, con la severità dei suoi studi ha rinverdito l'arso e bruciato campo della letteratura antica, con l'eleganza del figlio vi ha fatto di nuovo spuntare gli odorosi fiori del bel secolo d'oro, con la versatilità del nipote ha donato novella vita alle piante soffocate da spine e pruni.

[1] Cic., *De orat.*, 2, 23, 98.

[2] Flor., 3, 4; Eutrop., 6, 2; Brut., 60, 717; 59, 213; Or., 37, 129; Svet.; Caes., 49.

[3] Cic.; Brut., 81, 280; Plin., 36, 15.

Angelo Rocca in onore di questi tre insigni personaggi scrisse il seguente epigramma:

Aldus Manutius senior moritura Latina
Graecaque restituit mortua ferme typis.
Paulus restituit calamo monumenta Quiritum,
Utque alter Cicero scripta diserta dedit.
Aldus dum iuvenis miratur avumque patremque
Filius atque nepos est avus atque pater.

INDICE ALFABETICO

INDICE GENERALE

Parte III. - **Patria di Aldo Pio Manuzio.**

Appendice.